

William Faulkner NON SI FRUGA NELLA POLVERE

Titolo dell'opera originale: "Intruder in the Dust", pubblicata da Random House, Inc. 1948.

Traduzione e introduzione di Fernanda Pivano.

In appendice: «Il Sud di Faulkner» di Fernanda Pivano.
Arnoldo Mondadori Editore, 1951.

Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.

INTRODUZIONE.

Il primo accenno a "Non si fruga nella polvere" il cui titolo originale è "Intruder in the Dust", Faulkner lo diede a uno dei suoi editori nel 1940. Descrisse il futuro romanzo poliziesco come un'idea, «un mystery originale in quanto a risolvere il complotto è un negro, in prigione per assassinio e sul punto di essere linciato, che spiega l'assassinio per autodifesa».

L'idea rimase in mente a Faulkner per sette anni e mezzo e quando Howard Hawks, il regista e produttore che introdusse Faulkner nell'ambiente di Hollywood (e la cui segretaria Meta Doherty-Rebner-Carpenter-Wilde tenne compagnia a Faulkner fino a venir definita la sua «moglie di Hollywood»), gli chiese perché non scrivesse un racconto poliziesco Faulkner gli rispose che stava pensando a un negro in prigione che tentava di risolvere il delitto di cui era accusato.

Del libro parlò di nuovo nel 1957, nove anni dopo che era uscito, in una lezione tenuta alla Università di Virginia: uno studente gli chiese che cosa aveva inteso fare con "Intruder in the Dust" e Faulkner rispose: «C'era un enorme flusso di racconti polizieschi in quel periodo e i miei bambini continuavano a comprarli e a portarli a casa. Mi venivano tra i piedi dovunque andassi. E pensai all'idea di uno in prigione sul punto di essere impiccato che dovesse essere il detective di se stesso, che non riuscisse a trovare nessuno ad aiutarlo. Poi il pensiero successivo fu, quell'uomo doveva essere un negro. Poi si presentò il personaggio di Lucius... Lucas Beauchamp. E

William Faulkner

NON SI FRUGA NELLA POLVERE

Titolo dell'opera originale: "Intruder in the Dust", pubblicata da Random House, Inc. 1948.

Traduzione e introduzione di Fernanda Pivano.

In appendice: «Il Sud di Faulkner» di Fernanda Pivano.

Arnoldo Mondadori Editore, 1951.

Su concessione Arnoldo Mondadori Editore.

INTRODUZIONE.

Il primo accenno a “Non si fruga nella polvere” il cui titolo originale è “Intruder in the Dust”, Faulkner lo diede a uno dei suoi editori nel 1940. Descrisse il futuro romanzo poliziesco come un’idea,

«un mystery originale in quanto a risolvere il complotto è un negro, in prigione per assassinio e sul punto di essere linciato, che spiega l’assassinio per autodifesa».

L’idea rimase in mente a Faulkner per sette anni e mezzo e quando Howard Hawks, il regista e produttore che introdusse Faulkner nell’ambiente di Hollywood (e la cui segretaria Meta Doherty-Rebner-Carpenter-Wilde tenne compagnia a Faulkner fino a venir definita la sua «moglie di Hollywood»), gli chiese perché non scrivesse un racconto poliziesco Faulkner gli rispose che stava pensando a un negro in prigione che tentava di risolvere il delitto di cui era accusato.

Del libro parlò di nuovo nel 1957, nove anni dopo che era uscito, in una lezione tenuta alla Università di Virginia: uno studente gli chiese che cosa aveva inteso fare con “Intruder in the Dust” e Faulkner rispose: «C’era un enorme flusso di racconti polizieschi in quel periodo e i miei bambini continuavano a comprarli e a portarli a casa. Mi venivano tra i piedi dovunque andassi. E pensai all’idea di uno in prigione sul punto di essere impiccato che dovesse essere il detective di se stesso, che non riuscisse a trovare nessuno ad aiutarlo. Poi il pensiero successivo fu, quell’uomo doveva essere un negro. Poi si presentò il personaggio di Lucius... Lucas Beauchamp. E

il libro nacque da questo. Era l’idea di un uomo in prigione che non poteva pagarsi un detective, non poteva pagarsi uno di questi uomini

“tough” che vanno in giro schiaffeggiando le donne e bevendo quando non riescono a escogitare cosa fare. Ma quando ho pensato a Beauchamp, lui si è impadronito della storia e la storia è stata molto diversa dall’idea del racconto poliziesco con cui avevo cominciato».

E’ vero che è stata molto diversa. L’intreccio è rimasto un intreccio poliziesco, ma Faulkner lo ha calato nel problema che lo ha ossessionato tutta la vita, quello del rapporto tra bianchi e negri del Sud e soprattutto quello del contrasto tra il progresso dei tempi e la tradizione sudista; nello svolgersi di questo problema si inserì anche la contrapposizione che di fronte al problema presentano un uomo maturo più o meno portavoce dei pensieri conservatori di Faulkner e un ragazzo spinto dalla sua innocenza verso il progressismo e dalla sua educazione verso la difesa delle posizioni sudiste.

L’intreccio è complicato come un vero suspense ma è anche intersecato fin dall’inizio di riferimenti al dramma razziale del Sud. In un flash-back delle prime pagine si apprende che il “lui” della storia, Charles Mallison detto Chick, a dodici anni cade durante una caccia in un torrente gelato e Lucas Beauchamp, un mulatto nipote di uno dei fondatori bianchi della Contea, lo porta a casa, gli fa asciugare i vestiti e gli dà da mangiare. Ma Chick dopo aver accettato l’ospitalità invece di ringraziarlo alla pari vuole ristabilire la sua superiorità di bianco dandogli il poco denaro che ha in tasca e buttandolo a terra quando Lucas si rifiuta di accettarlo. Chick, da bianco, non può sopportare di dovere della riconoscenza a un negro e cerca più volte di sdebitarsi con qualche regalo, sempre frustrato dal negro che risponde mandandogli regali a sua volta.

Lucas infatti si rifiuta di “comportarsi da negro” e continua a farlo anche quando viene arrestato sotto l’accusa di avere assassinato un bianco, Vinson Gowrie, che abita la zona collinosa malfamata di Beat Four. Lucas è stato accusato perché lo hanno trovato vicino al cadavere con una pistola alla quale manca una pallottola; senza protestare né dare spiegazioni si lascia arrestare e soltanto allora, incontrando Chick mentre viene portato in carcere, gli dice di mandargli lo zio avvocato, Gavin Stevens, per affidargli la sua difesa. L’avvocato va a parlare a Lucas mentre cominciano a serpeggiare le avvisaglie del linciaggio col quale i bianchi di Beat Four vogliono punire il negro. Quando Lucas afferma di non avere sparato con la sua pistola, Chick lo crede e va col suo amico negro Aleck Sander e la quasi ottantenne Miss Eunice Habersham, sorella di latte della moglie di Lucas, a frugare nella tomba la notte per trovare le prove dell’innocenza di Lucas; durante il percorso fino al cimitero incontrano un uomo che trasporta un fagotto su un mulo.

Quando scavano e raggiungono la bara scoprono che il cadavere non è di Vinson Gowrie ma del mercante di legname Jake Montgomery.

Quando l’avvocato Stevens apprende questa notizia va con lo sceriffo a riaprire la bara; che questa volta viene trovata vuota. Avvocato e sceriffo ne deducono che l’uomo incontrato col mulo da Chick la notte prima è responsabile sia della scomparsa sia delle due uccisioni. I due cadaveri vengono infatti trovati lì accanto e si constata che la pallottola nel corpo di Vinson Gowrie proviene dalla pistola del fratello dell’ucciso.

Seguono le spiegazioni come in tutti i romanzi gialli; la conclusione è che la folla ormai adunata per il linciaggio quando scopre che non solo Lucas è innocente ma che l’assassino è un bianco fratricida fugge inorridita. Lucas, liberato, continua a comportarsi come se non fosse un negro: esige di pagare l’avvocato, che gli chiede due dollari, e per non dover portare riconoscenza a Chick gli rinfaccia l’ospitalità di quella volta che è caduto nel torrente gelato.

Anche questo romanzo, come tutti quelli della maturità di Faulkner, è ambientato nella Contea immaginaria di Yoknapatawpha con capitale Jefferson, che ritrae quasi alla lettera la reale Contea Lafayette con capitale Oxford, Mississippi, dove Faulkner visse tutta la vita tranne le parentesi hollywoodiane e pochi viaggi all’estero. Quasi alla lettera vengono ritratti anche i preparativi del linciaggio, ispirato a un linciaggio vero avvenuto una

decina d'anni prima a Oxford quando un assassino confesso era stato strappato dalla prigione da 75 bianchi ed era stato impiccato a un albero lungo la strada.

Soprattutto ispirato alla realtà è il protagonista del libro, che ritorna in altri romanzi di Faulkner e, con lo stesso nome Lucas Beauchamp e la stessa moglie Molly, in "Go Down, Moses" ("Scendi, Mosè"). Il personaggio è ricalcato su "Zio Ned" Barnett, che fino alla morte avvenuta nel 1947 fu al servizio di Faulkner dopo essere stato schiavo del bisnonno ("Il Vecchio Colonnello") e del nonno ("Il Giovane Colonnello"), sempre ostinatamente vestito coi vecchi abiti che erano appartenuti ai padroni.

La irreducibilità di "Zio Ned", ritratta con precisione fotografica nel personaggio di Lucas Beauchamp, si era manifestata quando alla fine della Guerra Civile aveva rifiutato la libertà e aveva continuato a servire i padroni; la domenica vestiva con molto sussiego, fino a pretendere da Faulkner un paio di occhiali bifocali nonostante non sapesse leggere perché, diceva, si addicevano alla sua posizione quando assisteva alle funzioni in chiesa, e portava la cravatta anche per mungere la mucca. La sua figura alta, impettita, ostinata è ormai familiare ai lettori di Faulkner che lo hanno visto anche in una fotografia coi padroni ("Zio Ned" chiamava sempre lo scritto tore

"Master") in occasione di una solenne caccia alla volpe tenuta intorno alla palazzina di Rowan Oak l'8 maggio 1938.

In quella palazzina orgogliosa (costruita nel 1844 per il colonnello Robert Shegog da un architetto inglese che incise la data sulla facciata) che lo scritto tore comperò nel 1930 senza elettricità e senza acqua corrente, "Zio Ned" mungeva la mucca, badava ai cavalli, serviva a tavola e raccoglieva la legna, senza ricevere alcuno stipendio perché Faulkner in quegli anni non era in grado di darglielo e accontentandosi di vitto e alloggio. Ad aiutarlo alle stesse condizioni c'era la nutrice di Faulkner, Caroline Barr o Mammy Callie che era stata al servizio di Maud, la madre di Faulkner: piccola, segaligna, nata in schiavitù e sposata quattro volte, fu una delle fonti dei racconti sudisti dello scritto tore ai quali spesso fece anche da protagonista col nome di Molly, onorata alla sua morte a cento anni nel 1940 da un funerale solenne, con Faulkner che fece un discorso struggente e volle per lei una lapide con l'epigrafe: «I suoi figli bianchi la benedicono».

Se il protagonista di "Non si fruga nella polvere" Lucas Beauchamp e sua moglie Molly sono chiaramente ritratti da questi due personaggi veri, si può con qualche approssimazione dire che le posizioni sociopolitiche dell'avvocato Gavin Stevens ricalcano quelle di Faulkner stesso: posizioni che sono state considerate conservatrici dai nordisti e antisudiste dai sudisti, questi ultimi poco disposti a perdonargli una sua dichiarazione secondo la quale «i bianchi del Sud prima del Nord o del governo o di chiunque altro hanno e devono pagare una responsabilità ai negri».

In realtà la posizione di Faulkner non è antisudista ma nostalgica dell'aristocrazia del Sud, che secondo lo scritto tore proprio in virtù del suo essere aristocratica avrebbe dovuto evitare da sé ingiustizie ed errori a danno dei suoi negri. Nostalgica era anche la sua denuncia della decadenza del Sud, dove la distruzione del Vecchio Ordine e la conseguente distruzione dei suoi discendenti sono dovute all'azione di una società industriale priva di rispetto e di pietà.

Sono, questi, tutti temi della sua narrativa, come ben sanno i suoi lettori. Ma in questo "Non si fruga nella polvere" i temi sono arricchiti da una nuova angolazione: qui non solo viene registrata la decadenza del Sud ma viene espressa, attraverso l'azione del giovane Chick, la speranza della sua redenzione. L'adolescente sente di dover affrontare la necessità di conciliare le tradizioni della sua gente coi suoi sentimenti: da un lato è infuriato dalla ostinazione di Lucas a non accettare la sua posizione sudista di negro, dall'altro non può sopportare che venga linciato forse innocente soltanto perché è un negro.

Come ha detto il personaggio narratore di "Absalom, Absalom!" e lo stesso Faulkner in un'intervista, queste cose non si possono capire se non si è nati nel Sud; nel corso del romanzo l'avvocato cerca di spiegarle e le sue spiegazioni costituiscono la parte più debole del libro, nonostante siano illeggiadrite nel Capitolo 9 a pagina ...

dalla citazione di «un'intelligente poetessa sensibile della mia giovinezza» (che Faulkner in una lezione all'Università di Virginia precisò essere Djuna Barnes): «Il tè scompare sparpagliato con le foglie e ogni giorno muore un tramonto».

Più che le sue tirate sociopolitiche importano in realtà, ai fini dell'esaltazione della sua terra, le sue ricostruzioni del Sud, o del

"suo" Sud. Nel più bel saggio scritto a tutt'oggi su Faulkner, quello di Malcolm Cowley usato come introduzione all'antologia "The Portable Faulkner" che nel 1946 rilanciò lo scritto tore quasi dimenticato (dato che i suoi diciassette libri erano tutti fuori stampa) fino a condurlo al Premio Nobel nel 1950, Cowley parla del suo amore per la terra dove è nato, cresciuto e ha scelto di trascorrere la vita; una terra alla quale è legato con possessività ma che guarda con la paura di vederla distrutta dall'ignoranza dei contadini e l'avidità dei nuovi padroni.

A proposito di questa terra che Faulkner nell'intervista raccolta da Jean Stein a New York nel 1956 definì «un minuscolo francobollo di terra nativa», lo scritto tore disse che «scoprì che valeva la pena di scriverne e che non sarebbe vissuto abbastanza da esaurirla» (non ricordo se disse anche che fu Sherwood Anderson a consigliargli di sceglierla come tema della sua narrativa); e infatti non riuscì a esaurirla neppure col suo ultimo romanzo, "The Reivers".

La sua fedeltà alla terra non cessò mai di trovare conferme. Quando la Metro Goldwyn Mayer grazie a una mossa fulminea di Carol Brandt comprò i diritti del libro per 50000 dollari mentre era ancora in bozze (scavalcando gli accordi verbali per un'opzione chiesta dalla Warner Brothers due mesi prima, nel maggio 1948) e affidò la direzione del film a Clarence Brown, Faulkner accettò di firmare il contratto a condizione che il film fosse girato a Oxford e le comparse fossero scelte tra gli abitanti. Un amministratore della M.G.M. andò così a Oxford a cercare alloggio per una troupe di 100 persone, l'Università l'offrì per 125, nel febbraio 1949 il regista andò a scegliere le località dove girare il film, Faulkner accettò di fare la revisione della sceneggiatura di 113 pagine e con tenacia vennero vinte le caparbie ostilità della popolazione e delle autorità locali che si opponevano alla realizzazione del film a Oxford. Per interpretare l'assassino Clarence Brown scelse Dan White ma Faulkner lo fece sostituire e White interpretò così la parte di Will Legate; l'avvocato Gavin Stevens fu interpretato da David Brian, Chick Mallison da Claude Jarman Junior, Lucas Beauchamp dal portoricano Juano Hernandez. Il film fu girato in sette settimane, vennero assunte più di 500 persone del posto e si spesero nella città più di 200000 dollari. La troupe lasciò Oxford all'inizio del maggio.

Del film si tornò a parlare a Oxford cinque mesi dopo, perché l'11

ottobre con grande sfarzo e enorme pubblicità ne venne proiettata la prima mondiale nel Teatro Lirico ridipinto per l'occasione, dopo un'anteprima presentata a Memphis. Per due settimane Faulkner scomparve, deciso a non farsi vedere alla prima; fu la madre Maud a intimargli di radersi, vestirsi e andare. Ubbidiente, Faulkner si presentò ai 25 giornalisti e si adattò al gioco della pubblicità che aveva trasformato la sommersa piazza dei negri indolenti in una luminaria hollywoodiana: qualcuno disse che non c'era stata tanta confusione da quando gli Yankees avevano incendiato la città. Il teatro di 800 posti era gremito e gremito fu il cinema che nella prima settimana vendette 8000 biglietti, più di quanti ne avesse venduti per

“Via col vento”.

Anche il libro ebbe molto successo, pur non rivaleggiando con “Via col vento”: andò in libreria a Oxford il 27 settembre 1948 e vendette subito 15000 copie. Le recensioni non contraddissero le vendite: Horace Gregory sullo “Herald Tribune” e Malcolm Cowley su “The New Republic” diedero il via alle lodi, destinate a diventare mondiali quando lo scrittore ricevette il Premio Nobel.

Da allora furono scritte valanghe di saggi. La biografia dello scrittore più schivo di tutti i tempi venne rovesciata come un guanto, i suoi libri esaminati riga per riga, la sua mitica contea e i suoi mitici personaggi spiegati in decine di monografie.

Si parlò anche del suo stile, quello stile poetico col quale scrisse la sua prosa lirica come un ripiego per non aver potuto scrivere le poesie sognate in gioventù. Si parlò della sua prolissità, della sua verbosità, ma anche della sua coloritura lirica, della sua capacità ipnotica; si parlò del suo ritmo, lo si individuò come un movimento prolungato, un'inondazione che sale in modo irresistibile; si parlò dei suoi colloquialismi realistici, quel linguaggio tra il dialettale negro e il quotidiano bianco che è la croce e delizia dei suoi traduttori; si parlò delle sue serie di parole ridondanti e del loro effetto cumulativo irresistibile; si parlò della qualità organica del suo stile che mediante stratagemmi poetici sostiene un'orchestrazione di significati; si parlò della struttura delle sue frasi che scaturisce dalle elaborazioni delle sue fantasie ramificate in immagini descrittive.

Sornione e indifferente Faulkner continuò fino alla fine a non leggere i suoi critici e a sottrarsi alle indagini degli intervistatori tranne in rarissimi casi. Il documento più esauriente, più esplicativo del suo lavoro lo diede con le 37 lezioni tenute da febbraio a giugno del 1957 e 1958 all'Università di Virginia durante le quali rispose a circa duemila domande degli studenti. Un estratto di queste lezioni registrate venne pubblicato nel 1959 (ma non credo venne pubblicata la spiegazione data da Faulkner quando un'amica gli chiese come mai aveva accettato di insegnare all'Università. «Mi hanno offerto una bella casa comoda» disse. «E con due buoni domestici»).

In una di queste lezioni, che in realtà erano brevi risposte a innumerevoli domande degli studenti, Faulkner fece notare una particolarità interessante. Dopo una lunga discussione sui vari dialetti o linguaggi del Sud (Faulkner ne definì «tre: il dialetto o dizione dei bianchi colti del Sud semimetropolitani, il dialetto dell'ignorante abitante delle colline del Sud e il dialetto dei negri... anzi, quattro, col dialetto dei negri che sono stati influenzati dalle città del Nord, che sono stati a Chicago e a Detroit»), uno studente gli fece notare l'uso di Faulkner di una “t”

al posto di una “k” in “mask” (“maschera”), che viene scritto to “mast”

(“albero di una nave”): insistendo, aggiunse, con l'approvazione di Faulkner, che “dust” (“polvere”) è un'espressione dialettale del Sud per “dusk” (“crepuscolo”). C'è dunque da porsi il problema se il titolo di questo libro non andasse inteso come “Intruso nel crepuscolo”, come io avevo proposto, anziché “Intruso nella polvere” come è stato fatto di solito; e lascio questo spunto di ricerca ai linguisti.

E' un titolo, questo, che prima di trovare la sua forma definitiva (“Intruder in the Dust”), fece lavorare molto Faulkner. «Per la prima volta da quando scrivo non riesco a trovare il titolo» scrisse a un amico editore. «Voglio una parola, un dignitoso sinonimo di

“shenanigan”, “skullduggery”; magari una parola legale quasi latina»

(sono, queste, parole colloquiali che indicano trucco, sciocchezza, giocoliere, buffone, imbroglione). La seconda parte del titolo, “in the dust”, è stata invece chiara nella sua mente fin da principio.

Il 20 aprile scrisse di nuovo allo stesso amico, come risulta dalla biografia di Joseph Blotner: «Mi sembra uno studio riuscito di un sedicenne che in una notte diventa un uomo... Pensa ancora al titolo, chiedi a Saxe, Don, Bennett, a tutti di cercare altri titoli... E lo pensato a IMPOSTURE, non granché... INTRUDER?». Fu questa la prima volta che comparve la parola che sarebbe diventata definitiva e infatti alla fine dell'aprile 1948 venne raggiunta la scelta di "Intruder in the Dust".

Sono noterelle, curiosità che non tolgono e non aggiungono niente al libro. Un po' più rivelatore per gli studiosi è il numero 20 delle annotazioni elencate da Phil Stone (il vecchio amico di Faulkner che a Oxford gli tenne compagnia in gioventù) in una lettera del 28 dicembre 1931 a Louis Cochran, quando questi gli mandò in esame un articolo su Faulkner: «Lei non ha nominato nel suo articolo "The Creative Will" di Willard Huntington Wright, il S.S. Van Dine della narrativa poliziesca popolare. Secondo me è una omissione importante perché le teorie estetiche esposte in quel libro... costituiscono una delle influenze più significative nell'intera carriera letteraria di Bill. Se la gente che lo legge leggesse il libro di Wright capirebbe che cosa cerca di raggiungere da un punto di vista letterario».

Affido anche questa notizia agli studiosi. Ai lettori affido invece il libro, questo romanzo ribollente, con un negro indomito orgoglioso della sua origine aristocratica quale discendente da uno dei fondatori bianchi della contea, con un sedicenne innamorato del suo Sud e pronto a rischiare la vita per riscattarne le colpe ma nello stesso tempo visceralmente condizionato dalle tradizioni della sua terra, con un'ottantenne temeraria che difende a tutti i costi la reputazione del marito della sua sorella di latte negra, con un ragazzo negro che difende un innocente pur sapendo che dal suo modo ribelle di comportarsi vengono soltanto guai ai negri.

Ai lettori affido anche una scritto tura ancora rivoluzionaria negli Anni Quaranta e ricca oggi di una tensione poetica, di un'immaginazione incalzante, di una atemporalità nei colloquialismi tali da rendere il libro attualissimo e universale al di là della sua contingenza storica.

Fernanda Pivano

giugno 1984.

Capitolo 1.

Era mezzogiorno preciso quella domenica mattina che lo sceriffo giunse alla prigione con Lucas Beauchamp anche se la città intera (e d'altronde l'intera Contea) sapeva dalla sera prima che Lucas aveva ucciso un bianco.

Lui (1) era lì, in attesa. Era il primo, e lì in piedi senza niente da fare cercava di parer disinvolto o almeno innocente, sotto la tettoia davanti all'officina chiusa del fabbro di fronte alla prigione ma dall'altro lato della strada dove era meno probabile che lo zio lo vedesse se o meglio quando attraversava la Piazza per andare all'ufficio postale a ritirare la posta delle undici.

Perché anche lui conosceva Lucas Beauchamp, per lo meno quanto poteva conoscerlo un bianco. Forse meglio di tutti gli altri a parte Carothers Edmonds in casa del quale Lucas viveva a una trentina di chilometri dalla città, perché una volta aveva mangiato in casa di Lucas. Era stato al principio dell'inverno quattro anni prima; lui aveva soltanto dodici anni ed era andata così: Edmonds era amico di suo zio; erano stati a scuola insieme all'Università di Stato, dove lo zio quando era ritornato da Harvard e Heidelberg era andato a imparare abbastanza giurisprudenza da farsi nominare Procuratore della Contea, e il giorno prima Edmonds era venuto in città a trovare lo zio per ragioni professionali e aveva passato la notte con loro e quella sera a cena Edmonds gli aveva detto:

«Vieni a casa mia domani così vai a caccia di conigli»; e poi a sua madre: «Ve lo rimando nel pomeriggio. Mentre è in giro col fucile lo faccio accompagnare da un ragazzo»; e poi di nuovo a lui: «Ha un buon cane».

«Ha già un ragazzo» disse lo zio e Edmonds disse:

«Va a caccia di conigli anche lui?» e lo zio disse

«E' inteso che non ne prenderà dei tuoi.»

Così all'indomani mattina lui e Aleck Sander andarono a casa con Edmonds. Faceva freddo quel mattino, il primo freddo dell'inverno; le siepi erano coperte di brina e irrigidite di ghiaccio e l'acqua morta nei fossi ai lati della strada aveva uno strato sottile di ghiaccio e perfino i bordi dell'acqua impetuosa nel torrente del Quindicesimo Chilometro luccicavano fragili e scintillanti come il cristallo delle favole e dalla prima fattoria che oltrepassarono e poi ancora e ancora e ancora giunse stagnante l'odore acre del fumo di legno e videro nei cortili i recipienti di ferro nero già fumanti mentre le donne ancora con le paglie da sole estive o coi cappelli di feltro degli uomini e le lunghe giacche degli uomini vi ammassavano sotto la legna e gli uomini coi grembiuloni legati col fil di ferro sui calzoni da lavoro affilavano coltelli o già si aggiravano nelle stie dove i maiali grugnivano e squittivano, non proprio impauriti, non spaventati ma soltanto allarmati come se già intuissero sia pure soltanto confusamente il loro produttivo e immanente destino; al cader della sera tutto il paesaggio sarebbe stato invaso dalle loro carcasse vuote spettrali intatte biancastre fissate per le zampe come se corressero all'impazzata slanciate verso il centro della terra.

E non sapeva come fosse andata. Il ragazzo, figlio di un fittavolo di Edmonds, più vecchio e più grande di Aleck Sander il quale a sua volta era più grande di lui sebbene avessero la stessa età, aspettava in casa con un cane - un vero cane da conigli, un bracco, proprio un bracco, probabilmente quasi tutto bracco, un po' meticcio e rossastro (2) forse con un po' di pointer, un leccapiatti, un cane negro che bastava una occhiata per vedere che aveva un'affinità, un rapporto coi conigli come la gente cosiddetta negra l'aveva coi muli; e Aleck Sander aveva già il suo randello - uno di quei dadi massicci coi quali si fissano le rotaie, conficcato in un pezzo di manico di scopa che Aleck Sander scagliava roteante su un coniglio in corsa con la precisione con la quale avrebbe potuto colpirlo col fucile - e Aleck Sander e il ragazzo di Edmonds coi randelli e lui col fucile attraversarono il parco e un pascolo e scesero fino al torrente dove il ragazzo di Edmonds ricordava che c'era il guado e non sapeva com'era andata, qualcosa da aspettarsi e anche da scusare con una ragazza ma non con altri, arrivato a metà del guado senza neanche pensarci lui che più di una volta aveva camminato sul bordo di steccati lunghi il doppio d'improvviso vide capovolta la nota familiare terra invernale soleggiata e precipitò bocconi e sempre stringendo il fucile si allontanò non dalla terra ma dal cielo limpido e ricordava ancora il limpido tintinnio delicato del ghiaccio che si spezzava e quando ritornò a galla, che non aveva sentito l'impressione dell'acqua ma soltanto quella dell'aria. Aveva anche lasciato cadere il fucile così dovette tuffarsi, tornare a immergersi per trovarlo, ritornando dall'aria gelata nell'acqua che sul momento non sentì neanche, neanche se era fredda o no e dove perfino gli abiti inzuppati - stivali e calzoni pesanti e maglione e blusa da caccia - non gli parevano pesanti ma soltanto lenti, e trovò il fucile e toccò di nuovo il fondo poi nuotò con una mano sola fino a riva e camminando nell'acqua e aggrappandosi al ramo di un salice tese il fucile finché qualcuno lo prese; il ragazzo di Edmonds evidentemente perché in quel momento Aleck Sander gli porgeva l'estremità di un lungo palo, quasi un tronco che al primo tentativo lo colpì ai piedi facendogli perdere l'equilibrio e ributtandolo sott'acqua e quasi gli fece lasciare la presa sul salice finché una voce disse:

«Togliete quel palo, che possa venir fuori» - soltanto una voce, non perché non poteva essere di altri che di Aleck Sander o del ragazzo di Edmonds ma perché non importava di chi fosse: e poi si arrampicò con tutte e due le mani fra i salici, con lo strato sottile di ghiaccio che gli zigzagava tintinnando contro il torace, gli abiti come morbido piombo freddo nei quali non gli pareva di muoversi ma di drappeggiarsi come in una mantella o un impermeabile; su per la riva finché vide due piedi coperti da stivali di gomma che non erano né del ragazzo di Edmonds né di Aleck Sander e poi le gambe, i calzoni da lavoro che ne uscivano e continuò ad arrampicarsi e si

alzò e vide un negro con un'accetta sulla spalla, in una giacca pesante foderata di agnello e un largo cappello di feltro chiaro come quello che portava il nonno, intento a guardarlo, e fu allora che vide Lucas Beauchamp per la prima volta per quel che ricordava o meglio per la prima volta perché era impossibile dimenticare Lucas Beauchamp; ansando, tremando e soltanto adesso accorgendosi dell'acqua fredda, alzò lo sguardo sul viso che si limitava a guardarlo senza pietà commiserazione o altro, neanche sorpresa: si limitava a guardarlo, senza che il proprietario del viso avesse fatto il minimo sforzo per aiutarlo a uscire dal torrente, dato che anzi aveva ordinato a Aleck Sander di togliere il palo che era stato l'unico segno di aiuto offerto da qualcuno - un viso che a suo parere non doveva avere cinquant'anni e forse neanche quaranta se non fosse stato per il cappello e gli occhi, e coperto dalla pelle di un negro ma nient'altro neanche per un ragazzo di dodici anni tremante di freddo e ancora ansante di spavento e di fatica perché ciò che appariva su quel viso non aveva alcun colore, neanche la mancanza di colore dei bianchi, non era arrogante, neanche sprezzante: soltanto ribelle e raccolto. Poi il ragazzo di Edmonds disse qualcosa all'uomo, pronunciando un nome: qualcosa come Mister Lucas: e allora lui capì chi era, ricordando il resto della storia che era un pezzo, un frammento della cronaca locale che nessuno o ben pochi conoscevano meglio di suo zio: che quell'uomo era figlio di uno schiavo del vecchio Carothers McCaslin, bisnonno di Edmonds, schiavo che non era stato soltanto schiavo del vecchio Carothers ma anche suo figlio (3); e rimase in piedi a tremare violentemente per ciò che gli parve un altro minuto intero mentre l'uomo lo guardava senza assolutamente nulla nel viso. Poi l'uomo si voltò, parlando senza neanche girare il capo, mentre già camminava, senza neanche aspettar di vedere se lo ascoltavano, per non dire se lo ubbidivano:

«Venite in casa mia.»

«Io ritorno dal signor Edmonds» disse lui. L'uomo non si voltò. Non rispose neanche.

«Prendi il fucile, Joe» disse.

Così lo seguì, seguito dal ragazzo di Edmonds e da Aleck Sander, in fila indiana lungo il torrente verso il ponte e la strada. Aveva smesso presto di tremare; ormai era soltanto gelato e bagnato e a questo riusciva a rimediare se restava in moto. Attraversarono il ponte. Ora davanti a loro c'era il cancello col viale che risaliva il parco fino alla casa di Edmonds. C'erano da fare quasi due chilometri; probabilmente prima di arrivare si sarebbe asciugato e riscaldato e continuava a credere che avrebbe svoltato al cancello e anche quando vide che non stava svoltando o comunque non aveva svoltato, dopo averlo già oltrepassato, continuava a dirsi che la ragione era che, nonostante Edmonds fosse scapolo e non vi fossero donne in casa, poteva darsi che Edmonds stesso si rifiutasse di lasciarlo uscire di casa se non per riconsegnarlo alla madre, continuava a dirsi questo anche dopo aver capito che la vera ragione era che non riusciva più a pensare di disubbidire all'uomo che gli camminava davanti più di quanto potesse disubbidire al nonno, non per paura sia pure della minaccia di un rimprovero ma perché come il nonno l'uomo che gli camminava davanti era semplicemente incapace di immaginarsi disubbidito e sfidato da un ragazzo.

Così non accennò neanche a fermarsi quando passò davanti al cancello, non lo guardò neanche e poi si trovarono in un viottolo non di quelli battuti ben tenuti e coperti di impronte che conducevano ai quartieri dei mezzadri o dei domestici, ma in uno spacco selvaggio mezzo burrone e mezzo strada che saliva la collina con un'aria solitaria e indipendente e anch'esso ribelle e poi vide la casa, la capanna e ricordò il resto della storia, la leggenda: che il padre di Edmonds (4) aveva fatto al primo cugino negro e ai suoi discendenti la donazione della casa e dei quattro ettari che la circondavano - un appezzamento ovale piazzato per sempre nel cuore della piantagione di ottocento ettari come un francobollo in mezzo a una busta - la casa di legno non dipinta, lo steccato di assi non dipinte il cui cancello non dipinto e senza chiavistello venne aperto col ginocchio dall'uomo che non si fermò e non si voltò neanche una volta a guardare, e seguito da lui che era seguito da Aleck Sander e dal ragazzo di Edmonds, entrò a lunghi passi in cortile. Doveva essere senz'erba anche d'estate; lui riuscì a immaginarlo, totalmente spoglio, senza erbacce né germogli di nessun genere, con la polvere spazzata ogni mattina da una delle donne di Lucas con una scopa fatta di rami di salice legati insieme, in un groviglio di mulinelli e di nodi intricati che col passare del giorno venivano gradatamente e lentamente cancellati dallo stillicidio e dalle misteriose impronte a tre punte dei polli come (lo ricordava ora a sedici anni) un terreno in miniatura dell'era dei dinosauri, mentre camminavano tutti e quattro in quello che era meno di una strada perché la superficie era di terriccio e insieme più di un sentiero, nella striscia calpestata che si svolgeva dritta come un filo a piombo tra due bordi di scatole di latta e di bottiglie vuote e pezzi di porcellana e terracotta gettati a terra, fino ai gradini non dipinti e alla veranda non dipinta lungo la quale erano ammassate altre latte ma più grandi -

bidoni vuoti da cinque litri che una volta avevano contenuto miele o forse vernice e secchie per il latte o acqua sporca e una latta da venti litri da petrolio senza coperchio e metà della quale una volta aveva fatto a qualcuno (senza dubbio a Edmonds) da scaldabagno di cucina slabbrata agli orli come una banana sbucciata - dove l'estate scorsa erano cresciuti dei fiori e dalla quale ancora sporgevano e ricadevano steli appassiti e viticci secchi e fragili, e dietro tutto questo la casa, grigia e slavata non tanto non dipinta quanto indifferente e ribelle alla pittura in modo che la casa non solo era l'unica continuazione possibile della difficile strada mal tenuta ma ne era anche il coronamento come le foglie scolpite di acanto sono il capitello delle colonne greche.

E ancora l'uomo non si fermò, salì i gradini e attraversò la veranda e aprì la porta ed entrò seguito da lui e poi dal ragazzo di Edmonds e da Aleck Sander: un atrio poco illuminato perfino quasi buio dopo la luce all'aperto e

già lui sentì l'odore che per tutta la vita aveva accettato senza discutere come l'odore presente sempre nei luoghi dove vive gente che ha tracce di sangue negro allo stesso modo che aveva accettato il fatto che tutti quelli che si chiamano Mallison sono metodisti, poi una camera da letto: un pavimento nudo consunto pulitissimo non dipinto e senza tappeti, in un angolo e coperto da una vivace trapunta multicolore un ampio letto in ombra uscito probabilmente dalla casa del vecchio Carothers McCaslin, e un cassettoni sgangherato di Grand Rapids (5) da pochi soldi e poi per il momento nient'altro o per lo meno poco altro; soltanto più tardi avrebbe notato - o ricordato di aver vistola mensola del camino sovraccarica sulla quale era posta una lampada a petrolio dipinta a mano con un disegno a fiori e un vaso pieno di riccioli di carta di giornale e sulla mensola la litografia colorata di un calendario di tre anni prima nella quale Pocahontas vestita di daino frangiato come i capi Sioux o Chippewa era appoggiata a una balaustra di marmo italiano su un giardino di cipressi solenni e nell'ombra dell'angolo di fronte al letto un ritratto a colori di due persone in una cornice massiccia di legno dorato su un cavalletto dorato. Ma per il momento non lo aveva ancora visto perché era dietro di lui e per allora non vide altro che il fuoco - il camino intonacato d'argilla dove un ceppo acceso si consumava luminoso nelle ceneri grigie e lì accanto in una sedia a dondolo qualcosa che gli parve una bimba finché le vide la faccia, e poi si fermò a guardarla perché stava per ricordare un'altra cosa che lo zio gli aveva raccontata su o almeno a proposito di Lucas Beauchamp, e guardandola si rese conto per la prima volta di come l'uomo fosse, dovesse essere effettivamente vecchio - una vecchia minuscola quasi come una bambola molto più scura dell'uomo, con lo scialletto e il grembiule, la testa avvolta in un panno candido in cima al quale era posto un cappello di paglia colorata con qualche ornamento. Ma non riuscì a pensare a ciò che gli aveva detto o raccontato lo zio e poi dimenticò perfino di essersi ricordato che qualcosa gli era stato raccontato, e rimase seduto nella seggiola proprio davanti al caminetto dove il ragazzo di Edmonds accendeva il fuoco con fascine e legnetti di pino mentre Aleck Sander accoccolato in terra strappava di dosso a lui gli stivali bagnati e poi i calzoni e lo faceva alzare per togliergli la giacca e il maglione e la camicia, e intanto dovevano scansare l'uomo in piedi a gambe larghe sulla pietra del focolare, con la schiena rivolta al fuoco e ancora con gli stivali di gomma e il cappello perché si era tolto soltanto la giacca di agnello e poi la vecchia gli ritornò accanto più piccola di lui e perfino di Aleck Sander a dodici anni, con un'altra vivace trapunta multicolore sul braccio.

«Spogliati» disse l'uomo.

«No » disse lui.

«Spogliati» disse l'uomo. Così si spogliò togliendosi anche la maglia bagnata e poi si trovò sulla seggiola davanti al fuoco ora vivo e turbinante, avvolto nella trapunta come un bozzolo, completamente immerso ormai in quell'odore inconfondibile di negro - quell'odore che senza il fatto che gli sarebbe accaduto in un periodo di tempo calcolabile ormai in minuti lui sarebbe andato nella tomba senza mai chiedersi meditare se in realtà quell'odore invece di essere l'odore di una razza o in fondo della povertà non fosse forse l'odore di uno stato sociale: un'idea: una fede: una rassegnazione, una supina rassegnazione all'idea che essendo negri non dovevano avere attrezzature per lavarsi bene o spesso o sia pure soltanto lavarsi fare il bagno spesso anche senza le attrezzature per farlo; che anzi era assai preferibile che non lo facessero. Ma l'odore in quel momento o per il momento non gli disse nulla; doveva passare un'ora prima che accadesse quel fatto e sarebbero passati altri quattro anni prima che si rendesse conto della vastità delle ramificazioni di esso e dell'importanza che esso aveva avuto per lui e sarebbe stato uomo adulto prima di rendersi conto, di ammettere che l'aveva subito. Così si limitò ad annusarlo e poi smise perché vi era abituato, lo aveva annusato continuamente da quando era al mondo e avrebbe continuato a farlo: lui che aveva passato la maggior parte della vita nella capanna di Paralee la madre di Aleck Sander nel cortile interno dove quando erano piccoli giocava con Aleck Sander nei giorni di pioggia e Paralee cucinava per loro veri e propri pasti tra i due pasti regolari e lui e Aleck Sander li mangiavano insieme, e il cibo aveva lo stesso sapore per entrambi; non riusciva neanche a immaginare un'esistenza dalla quale l'odore potesse scomparire per non ritornare mai più. Lo aveva annusato sempre, lo avrebbe annusato sempre; faceva parte del suo passato inevitabile, faceva gloriosamente parte della sua eredità di sudista; non dovette neanche scacciarlo, si limitò a non annusarlo più come il fumatore di pipa da un pezzo non annusa più il freddo tanfo di pipa che fa parte del suo abbigliamento come i bottoni e gli occhielli, e rimase seduto perfino sonnecchiante nel caldo fetore raccolto della trapunta, svegliandosi un poco quando udì il ragazzo di Edmonds e Aleck Sander alzarsi dalla parete contro la quale erano rimasti accoccolati e uscire dalla stanza, ma non molto, sprofondando di nuovo nel tanfo caldo della trapunta mentre lì immobile, con le spalle rivolte al fuoco e le mani allacciate dietro la schiena e a parte le mani allacciate e l'accetta e la giacca di agnello scomparse identico a come gli era apparso per la prima volta quando aveva alzato lo sguardo dal torrente, l'uomo con gli stivali di gomma e i calzoni da lavoro sbiaditi da negro ma con la catena d'oro massiccio appuntata sulla pettorina dei calzoni e poco dopo essere entrato nella stanza si era accorto che l'uomo si era voltato a prendere qualcosa dalla mensola sovraccarica e se l'era messo in bocca e più tardi aveva visto che cos'era: uno stuzzicadenti d'oro come quello usato da suo nonno: e il cappello consunto e fatto a mano era di castoro come quelli che il nonno aveva pagato trenta o quaranta dollari l'uno, non calzato in testa ma appoggiato un po' di sghimbescio sul viso dal colore dei negri ma dal naso alto e perfino leggermente aquilino e lo sguardo che ne giungeva non era né bianco né nero, non era per niente altezzoso e neppure sprezzante: soltanto insofferente inflessibile e raccolto.

Poi Aleck Sander ritornò coi vestiti, oramai asciutti e ancor quasi caldi per esser stati vicino alla stufa e lui si vestì, calzando gli stivali irrigiditi; vide il ragazzo di Edmonds accoccolato contro la parete ancora intento a mangiare qualcosa che teneva in mano e disse:

«Vado a cena dal signor Edmonds».

L'uomo non protestò e nemmeno acconsentì. Non si mosse; non lo guardò neanche. Si limitò a dire, inflessibile e calmo: «Ha già messo la roba nei piatti»: e si avviò passando davanti alla vecchia che si scostò dalla porta per lasciarlo passare in cucina: una tavola coperta di tela cerata nel quadrato luminoso di sole di una finestra del Sud sulla quale - non capì come fece a capirlo perché non c'erano segni, tracce, piatti sporchi a rivelarlo - già avevano mangiato il ragazzo di Edmonds e Aleck Sander, e sedette e mangiò a sua volta parte di quello che evidentemente sarebbe stata la cena di Lucas - cavolo, una fetta di pancetta fritta nella farina, biscotti grossi schiacciati scoloriti pesanti malcotti, un bicchiere di crema: da negro anche il cibo, accettato e subito scacciato anch'esso perché era esattamente ciò che a loro piaceva, era ciò che mangiavano i negri, evidentemente perché era ciò che a loro piaceva, ciò che preferivano; non perché (a dodici anni: sarebbe stato uomo adulto prima di provare il primo dubbio sbalordito su questo punto) nella lunga storia fossero le sole cose che avessero avuto la possibilità di preferire a parte quelli che mangiavano nelle cucine dei bianchi ma perché avevano scelti questi fra tutti i cibi a causa del loro palato e del loro metabolismo; più tardi, dieci minuti dopo e poi per i prossimi anni avrebbe cercato di persuadersi che era stato il cibo a farlo incominciare. Ma non era vero; l'errore iniziale, l'equivoco non si era mai sciolto, non aveva neanche dovuto essere alimentato dall'odore della casa e della trapunta per non venir soffocato da ciò che era apparso (e neanche rivolto a lui: semplicemente apparso) sul viso dell'uomo; e alla fine si alzò già con la moneta, il mezzo dollaro, in mano per ritornare nell'altra stanza: fu allora che vide per la prima volta il ritratto nella cornice dorata sul cavalletto dorato perché se lo trovò di fronte e vi si avvicinò, chinandosi per guardarlo nell'angolo buio dove si vedeva soltanto brillare la lamina d'oro, prima di pensare che l'avrebbe fatto. I ritocchi erano evidenti; dalla cupola rotonda di vetro leggermente prismatica gli ricambiò lo sguardo come da un globo di cristallo da chiromante il viso calmo e insofferente sotto lo sghimbescio insolente del cappello, col colletto inamidato senza cravatta fissato su una camicia bianca inamidata dal bottone del colletto a forma di testa di serpente, e grande quasi come una testa di serpente, la catena dell'orologio che ora spiccava sul gilè di panno sotto la giacca di panno e mancava soltanto lo stuzzicadenti, e accanto a lui la donna minuscola come una bambola con un altro cappello di paglia colorata e un altro scialletto; almeno doveva essere stata la donna ma non assomigliava a nessuna che egli avesse visto prima e poi capì che era più di questo: c'era qualcosa di fantomatico, di quasi insopportabilmente sbagliato in lei: quando la donna parlò ed egli alzò lo sguardo, l'uomo era ancora in piedi a gambe larghe accanto al fuoco e la donna seduta nella sedia a dondolo dov'era prima quasi nell'angolo e non lo guardava e lui sapeva che non l'aveva mai guardato da quando era rientrato però disse:

«E' un'altra delle imprese di Lucas»: e lui disse:

«Come? » e l'uomo disse:

«A Molly non piace perché quello che l'ha fatto le ha tolto la benda»: ed era proprio così, la donna aveva i capelli; pareva di guardare un cadavere imbalsamato attraverso il coperchio ermetico di cristallo di una bara e pensò "Molly. Si capisce" perché ora ricordò ciò che lo zio gli aveva raccontato di Lucas o di loro. Disse:

«Perché lo ha tolto?»

«Gliel'ho detto io» disse l'uomo. «Non volevo in casa ritratti di contadini negri»: e ora lui si avviò verso di loro, ricacciandosi in tasca il pugno che stringeva il mezzo dollaro e raccogliendo il dime e i due nickels - tutto quello che aveva nel palmo della mano, dicendo:

«Voi venite dalla città. Mio zio vi conosce: è l'avvocato Gavin Stevens.»

«Io ricordo anche la vostra mamma» disse la donna. «Era Miss Maggie Dandridge.»

«Quella era mia nonna» disse. «Mia madre si chiamava anche lei Stevens»: e tese le monete: e nello stesso istante nel quale capì che lei le avrebbe prese capì che soltanto per quell'istante irrimediabile ormai per lui era troppo tardi per sempre, per sempre senza speranza, lì in piedi col lento sangue ardente lento come i minuti stessi sul collo e sul viso, per sempre con la mano intorpidita aperta e su di essa i quattro pezzetti umilianti di scorie torniate e coniate, finché l'uomo ebbe qualcosa che almeno sostituì la pietà.

«Per che cosa?» disse l'uomo, senza neanche muoversi, senza neanche piegare il viso a guardare che cosa c'era sul palmo della mano: per un'altra eternità e soltanto l'ardente sangue morto immobile finché divenne collera per fargli almeno sopportare la vergogna: e guardò il palmo della mano capovolgere non per gettare le monete ma per lasciarle cadere a terra tintinnanti sul pavimento nudo, saltellanti e un nickel rotolò perfino in una lunga curva radente con un rumore lieve asciutto come la volata di un topolino: e poi la voce dell'uomo:

«Raccoglietele!»

E ancora niente, l'uomo non si mosse, con le mani allacciate dietro la schiena, senza guardare nulla; soltanto il pulsare del sangue ardente morto greve dal quale la voce parlò senza rivolgersi a nessuno:

«Raccogliete i suoi soldi»: e udì e vide Aleck Sander e il ragazzo di Edmonds correre curvi nel buio del pavimento. «Dateglieli» disse la voce: e vide il ragazzo di Edmonds mettere due monete in mano a Aleck Sander e sentì la mano di Aleck Sander frugargli nel palmo rilassato con tutte e quattro. «Adesso continuate a andare a

caccia di conigli»

disse la voce. «E state lontani da quel torrente.»

Capitolo 2.

E di nuovo si avviarono nel freddo frizzante (benché ormai fosse mezzogiorno e probabilmente l'ora più calda della giornata), attraversarono il ponte sul torrente e (d'improvviso: guardando in giro, avevano camminato quasi un chilometro lungo il torrente e lui neanche se ne ricordava) il cane costrinse un coniglio in un cespuglio di pruni accanto a un campo di cotone e abbaiando freneticamente lo fece uscire, e il tremante batuffolo color corteccia parve per un attimo sferico e senza zampe come una palla da croquet e un attimo dopo lungo come un serpente mentre schizzava fuori dai pruni inseguito dal cane, zigzagando il codino in un piccolo guizzo bianco attraverso i filari di cotone spogli come la vela di una barchetta su uno stagno agitato dal vento con Aleck Sander che gridava di là dai pruni:

«Sparate! Sparate!» e poi «Perché non gli avete sparato?» e poi si voltò senza fretta e si avviò con decisione verso il torrente e si tolse di tasca le quattro monete e le gettò nell'acqua: e quella notte insonne nel letto sapeva che il cibo non era stato soltanto quanto di meglio Lucas aveva da offrire ma il solo che aveva da offrire; al mattino era stato ospite non di Edmonds ma della piantagione del vecchio Carothers McCaslin e Lucas lo sapeva mentre lui non lo sapeva e così Lucas lo aveva battuto, si era fermato a gambe larghe davanti al caminetto e senza neanche spostare le mani giunte dietro la schiena aveva preso i suoi settanta cents e con questi lo aveva battuto, e tremando di furore impotente già pensava dell'uomo che aveva visto una volta soltanto e meno di dodici ore prima ciò che avrebbe imparato nel corso dell'anno che tutti i bianchi in quella zona pensavano di lui da anni: «Prima deve comportarsi da negro. Deve ammettere che è un negro.

Poi magari lo accettiamo come ha l'aria di voler essere accettato».

Poiché incominciò subito a imparare molte cose su Lucas. Non le sentì dire: le imparò, tutto ciò che chiunque conoscesse la zona poteva dirgli sul Negro che diceva «Signora» (6) alle donne come facevano i bianchi e diceva «Signore» (7) ai bianchi ma si capiva che non lo pensava e sapeva che lo si sapeva ma non aspettava neanche, neanche sfidava a prendere un'iniziativa perché non gliene importava neanche.

Per esempio, questo.

Era un sabato pomeriggio tre anni fa all'emporio sul crocicchio a sei chilometri dalla casa di Edmonds dove tutti i mezzadri i fittavoli e i fattori bianchi e negri della zona il sabato pomeriggio passavano e di solito si fermavano, spesso perfino per comprare qualcosa, legando le mule e i cavalli sellati e sfiancati dai finimenti tra i salici e le betulle e i fichi nel fango calpestato sotto la fontana e invadendo l'emporio stesso sul marciapiede di fronte coperto di polvere, in piedi o accoccolati sui talloni a bere gazoze dalla bottiglia e a sputar tabacco e a fare senza premura sigarette e ad accendere con fiammiferi pigri pipe già fumate; quel giorno c'erano tre giovanotti bianchi del personale di una segheria vicina, tutti un po' ubriachi, e uno aveva fama di esser rissoso e violento, e arrivò Lucas con l'abito di panno nero logoro che indossava la domenica e per andare in città e il bel cappello logoro e la catena pesante dell'orologio e lo stuzzicadenti, e qualcosa avvenne, la storia non diceva e forse neanche sapeva che cosa, forse il modo come Lucas camminava, come entrò senza parlare a nessuno e si avvicinò al banco e fece il suo acquisto (era un cartoccio di dolci allo zenzero) e si voltò e strappò l'estremità del cartoccio e si tolse lo stuzzicadenti di bocca e lo mise nel taschino e fece cadere un dolce sul palmo della mano e se lo mise in bocca o forse non occorre nulla, il bianco d'improvviso fu in piedi a dire qualcosa a Lucas, a dire «Tu porco sbruffone fetente cialtrone figlio d'un cane di un Edmonds della malora»: e Lucas masticò il dolce e lo inghiottì e col cartoccio già inclinato sull'altra mano voltò lentamente il capo e guardò un momento il bianco e poi disse:

«Io non sono un Edmonds. Io non appartengo a queste nuove famiglie.

Appartengo al ceppo antico. Io sono un MacCaslin.»

«Continua a venirmi tra i piedi con quella faccia e non sarai più che carne per i corvi» disse il bianco. Ancora per un momento o almeno mezzo momento Lucas guardò il bianco con indifferenza calma e riflessiva; lentamente il cartoccio continuò a inclinarsi finché un altro dolce gli cadde sul palmo della mano, poi sollevando un angolo delle labbra Lucas si succhiò un dente, con un rumore distinto nel silenzio improvviso ma senza il minimo accenno né a scherno né a diniego neanche a disapprovazione, senza accennare a nulla ma quasi astrattamente, come potrebbe - eventualmente - succhiarsi un dente chi mangiasse dolci allo zenzero in un deserto di centocinquanta chilometri, e disse:

«Sì, è un'idea che ho già sentito. E mi sono accorto che quelli che l'hanno non sono neanche degli Edmonds»: al che il bianco balzando in piedi allungò la mano alla cieca sul banco alle sue spalle dov'erano esposte cinque o sei stanghe e ne afferrò una e già stava per lanciarla quando il figlio del proprietario del negozio, che era un giovanotto piuttosto energico, giunse o da dietro o da sopra il banco e afferrò l'altro in modo da far fare alla stanga un volo innocuo nella stanza finché finì sulla stufa spenta: poi vi fu anche un altro a tenerlo.

«Vattene, Lucas!» disse il figlio del proprietario senza voltarsi. Ma ancora Lucas non si mosse, calmissimo, neanche sprezzante, neanche canzonatorio, neanche granché preoccupato, col cartoccio a tinte violente ancora inclinato nella mano sinistra e il dolce sul palmo della destra, limitandosi a guardare il figlio del proprietario e il compagno che trattenevano il bianco schiumante e imprecante. «Vattene via all'inferno, maledetto imbecille!» urlò il figlio del proprietario: e soltanto allora Lucas si mosse, senza fretta, voltandosi senza fretta e avviandosi verso la porta, sollevando la destra alla bocca in modo che quando uscì dalla porta si vide il movimento regolare delle mascelle.

Perché c'era il mezzo dollaro. La vera somma naturalmente era settanta cents e in quattro monete ma da un pezzo durante quelle prime frazioni di secondo le aveva trasposte tradotte in una moneta sola una e indivisibile in massa e peso fuori di qualsiasi proporzione col suo semplice valore di scambio; effettivamente c'erano momenti nei quali la capacità di rimpianto o anche soltanto di sofferenza o quel che era si esauriva per un momento e addirittura si placava, e allora diceva a se stesso "Almeno ho il mezzo dollaro, almeno ho qualcosa" perché ora non soltanto l'errore e la vergogna di averlo commesso ma anche il protagonista - l'uomo, il negro, la stanza, il momento, il giorno stesso - si era annullato fondendosi col duro simbolo rotondo della moneta e gli pareva di vedersi sdraiato a guardare senza rimpianti e addirittura sereno la moneta che ingrandiva giorno per giorno in un massimo gigantesco, attaccata inchiodata finalmente per sempre nella volta nera della sua angoscia come l'ultima luna sbiadita e incancellabile e lui, la propria ombra meschina gesticolante minuscola contro di essa in una folle e vana eclisse: folle e vana e insieme infaticabile perché non si sarebbe mai fermato, non poteva ritirarsi ora che aveva disonorato non soltanto il suo sesso ma tutta la sua razza; il pomeriggio dopo la scuola e il sabato a meno che ci fosse un ballo o andasse a caccia o vi fosse qualcos'altro che desiderasse o dovesse fare, andava nell'ufficio dello zio dove rispondeva al telefono e faceva le commissioni, tutto con una specie di responsabilità se non per una vera e propria necessità; era almeno una manifestazione della sua volontà a reggere una parte del suo fardello.

Aveva incominciato da bambino, che si ricordava appena, per un attaccamento cieco e assoluto che non aveva mai cercato di indagare all'unico fratello della madre, e da allora lo aveva sempre fatto; più tardi, a quindici e sedici e diciassette anni avrebbe ripensato alla storia del ragazzo e del vitellino al quale veniva fatto scavalcare ogni giorno lo steccato del pascolo; passarono gli anni e divennero un uomo e un toro al quale l'uomo continuava a far scavalcare ogni giorno lo steccato del pascolo.

Rinunciò al vitellino. Mancavano meno di tre settimane al Natale; il pomeriggio dopo la scuola e il sabato era in Piazza o dovunque potesse accorgersene, constatarlo. Il freddo continuò un altro paio di giorni, poi fece caldo, il vento si addolcì e poi il sole vivo si diffuse in una foschia e incominciò la pioggia ma lo stesso lui passeggiava e stava fermo per strada dove le vetrine già si riempivano di giocattoli e di merci natalizie e di fuochi d'artificio e di lampade colorate e di sempreverdi e di fili d'argento o dietro la vetrina annebbiata del droghiere o del barbiere guardava le facce di campagna, coi due pacchetti - i quattro sigari due-per-un-dollaro per Lucas e il pacchetto di tabacco da masticare per la moglie - avvolti nella carta natalizia vivace in tasca, finché alla fine vide Edmonds e glieli diede da consegnare la mattina di Natale. Ma questo copriva (con interesse duplicato) i settanta cents; restava ancora il gelido disco morto, mostruoso, attaccato la notte nell'abisso nero della collera e dell'impotenza: "Se prima si comportasse da negro, per un momento, soltanto per un momento, un piccolo momento infinitesimale": così in febbraio incominciò a mettere via il denaro - i venticinque cents che gli dava il padre ogni settimana e i venticinque cents che gli pagava lo zio come salario d'ufficio - finché a maggio ne ebbe abbastanza e con l'aiuto della madre scelse un vestito a fiori di finta seta e lo mandò per posta a Molly Beauchamp presso Carothers Edmonds R. F. D. e alla fine si sentì un po' meglio perché la collera scomparve e l'unica cosa che non riusciva a dimenticare era il dolore e la vergogna; il disco era ancora attaccato nella volta nera ma ormai c'era da quasi un anno e così la volta non era più così nera e il disco impallidiva e lui riusciva perfino a dormire sotto di esso come perfino gli insonni finiscono per appisolarsi sotto la luna morente e senza bagliori. Poi venne settembre; la scuola sarebbe incominciata fra una settimana. Un giorno arrivò a casa e la madre lo aspettava.

«C'è qualcosa per te» disse. Era un secchiello di miele fresco fatto in casa e lui capì subito prima che la madre finisse di parlare: «L'ha mandato qualcuno della piantagione del signor Edmonds».

«Lucas Beauchamp» disse, quasi gridò. «Da quanto tempo è andato via?

Perché non mi ha aspettato?»

«No» disse la madre. «Non l'ha portato lui. L'ha portato un ragazzo bianco su un mulo.»

E nient'altro. Erano ritornati al punto di partenza; era tutto da rifare; stavolta era ancora peggio perché stavolta Lucas aveva fatto raccogliere il denaro da un bianco per restituirglielo. Poi capì che non poteva neanche ricominciare perché portare indietro la lattina di miele e scaraventarla sulla porta d'ingresso di Lucas sarebbe stato soltanto come con le monete che Lucas di nuovo avrebbe fatto raccogliere da qualcuno per restituirglielo, a parte il fatto che avrebbe dovuto farlo su un pony Shetland che ormai era troppo piccolo per lui e se ne vergognava ma la madre non gli permetteva ancora di avere un vero cavallo o per lo meno il tipo di vero cavallo che lui voleva e che lo zio gli aveva promesso, ventisette chilometri per arrivare alla porta sulla quale scaraventarla. Non doveva esserci altro; ciò che poteva liberarlo era al di là non soltanto della sua portata ma perfino della sua immaginazione; non gli restava che aspettare che avvenisse e farne a meno se non avveniva.

E quattro anni dopo era stato libero quasi per diciotto mesi e credeva che non ci sarebbe stato altro: la vecchia Molly era morta e la figlia sua e di Lucas che era sposata era andata col marito a Detroit e poi venne a sapere attraverso una voce casuale remota e invecchiata che Lucas viveva solo in quella casa, isolato senza parenti e ribelle non soltanto senza amici sia pure della sua razza ma orgoglioso di non averne. Lo aveva visto altre volte, sulla Piazza della città e non sempre di sabato - anzi doveva passare un anno dall'ultima volta prima che si rendesse conto che non l'aveva mai visto in città di sabato quando vi affluivano tutti gli altri negri e quasi tutti i bianchi della campagna, e che lo aveva visto quasi esattamente una volta all'anno e in quei casi la ragione

per la quale lo vedeva non era che la presenza di Lucas coincidesse col suo casuale passare per la Piazza ma era questo a coincidere con le visite annuali e necessarie di Lucas - ma nei giorni feriali come i bianchi che non erano agricoltori ma piantatori, che portavano cravatte e giacche come i mercanti e i dottori e gli avvocati, quasi rifiutasse, negasse di accettare perfino quel minimo di costume non soltanto negro ma dei campagnoli negri, e sempre col vestito di panno nero consunto spazzolato visibilmente costoso da nuovo della fotografia-ritratto sul cavalletto dorato e il bel cappello di sghimbescio e la camicia bianca di bucato dei tempi del nonno e il colletto senza cravatta e la catena massiccia dell'orologio e lo stuzzicadenti d'oro come quello che il nonno aveva portato nel taschino superiore del panciotto: la prima volta nel secondo inverno; aveva parlato per primo benché Lucas lo riconoscesse subito; lo aveva ringraziato per il miele e Lucas aveva risposto esattamente come avrebbe potuto rispondere il nonno, soltanto con parole con sintassi diversa:

«E' venuto bene quest'anno. Quando l'ho fatto mi sono ricordato che ai ragazzi il miele buono piace sempre»: e aveva proseguito, dicendo senza voltarsi: «Non cadete più nei torrenti, quest'inverno»: e dopo lo rivide due volte - il vestito nero, e il cappello, la catena dell'orologio ma la volta successiva non aveva lo stuzzicadenti e questa volta Lucas lo guardò fisso, fisso negli occhi da un paio di metri di distanza e gli passò accanto e lui pensò "Si è dimenticato di me. Non si ricorda neanche più di me" finché quasi un anno dopo lo zio gli disse che Molly, la moglie, era morta un anno prima. E non si preoccupò, non perse il tempo di chiedersi come faceva lo zio a saperlo (evidentemente glielo aveva detto Edmonds) perché già contava rapidamente a ritroso; disse pensò con una sensazione di vendetta, di soddisfazione, quasi di trionfo: "Allora era appena morta. Ecco perché non mi ha visto. Ecco perché non aveva lo stuzzicadenti": pensando con una specie di stupore: "Soffriva. Non è necessario non essere negri per soffrire" e poi si sorprese ad aspettare, a stare in agguato sulla Piazza quasi come aveva fatto due anni prima quando aveva cercato Edmonds per dargli i due regali di Natale da consegnare, per due e poi tre e poi quattro mesi prima che gli venisse in mente che quando aveva visto Lucas in città era sempre stato soltanto a gennaio o febbraio e capì allora per la prima volta il perché: era venuto a pagare le imposte annue sul terreno. Così era la fine di gennaio, un chiaro pomeriggio freddo. Era in piedi sull'angolo della banca nel sole trasparente e vide Lucas uscire dal Tribunale e attraversare la piazza diretto verso di lui, col vestito nero e la camicia senza cravatta e il bel cappello vecchio spavalamente di sghimbescio, così diritto nell'andatura che la giacca lo toccava soltanto sulle spalle dov'era appoggiata e già vide il luccichio obliquo dello stuzzicadenti d'oro e sentì i muscoli della faccia, lì fermo e poi Lucas alzò lo sguardo e di nuovo lo guardò fisso negli occhi per un buon quarto di minuto e poi girò gli occhi e venne avanti e poi si scostò un poco per passargli accanto e gli passò accanto e proseguì; e neanche lui si voltò a guardare, lì in piedi sull'angolo sotto il freddo sole trasparente pensando "Questa volta non è neanche che non si sia ricordato di me. Non mi conosce neanche più. Non si è neanche preso il disturbo di dimenticarmi": pensando addirittura con una specie di pace: "E' finita. Non c'è altro" perché era libero, l'uomo che per tre anni gli aveva ossessionato la vita nella veglia e nel sonno ne era uscito. Naturalmente lo avrebbe visto ancora; senza dubbio si sarebbero passati accanto sulla strada della città come questa volta una volta all'anno per tutto il resto della vita di Lucas ma non ci sarebbe stato altro: l'uno non più l'uomo ma soltanto il fantasma di colui che aveva ordinato ai due ragazzi negri di raccogliere il denaro e restituirglielo; l'altro soltanto il ricordo del bambino che l'aveva offerto e poi gettato a terra, portando nella virilità soltanto lo strascico sbiadito di quell'antica vergogna e di quell'antico tormento da far impazzire e delle necessità non di vendetta, non di rivincita ma semplicemente di riabilitazione, riaffermazione della sua mascolinità e del suo sangue bianco. E un giorno l'uno non sarebbe più stato neanche il fantasma dell'uomo che aveva fatto raccogliere le monete e per l'altro la vergogna e il tormento non sarebbe più stato qualcosa di ricordato e di ricordabile ma soltanto un sospiro un sussurro come l'amaro-dolce-acido sapore dell'acetosella mangiata dal ragazzo sul finire dell'infanzia, ricordata soltanto nell'attimo del contatto e dimenticata prima che il sapore potesse venir localizzato e ricordato; immaginava che si incontrassero tutti e due vecchi, in un punto di quell'angoscia di estremità nervose nude e inanestetizzabili che in mancanza di meglio gli uomini chiamano essere vivi nel quale non soltanto gli anni passati ma il mezzo secolo di differenza tra loro sarebbe stato impercettibile e incalcolabile come granelli di sabbia in un mucchio di carbone e lui dicesse a Lucas: "Sono stato io il ragazzo che quando mi hai dato metà della tua cena ho cercato di pagarti con qualcosa che la gente a quei tempi chiamava settanta cents e così per salvarmi la faccia non sono riuscito a far altro che a gettarlo per terra? Non ti ricordi?" e Lucas: "Sono stato io?" o viceversa, capovolto ed era Lucas a dire "Sono stato io l'uomo che quando hai gettato il denaro per terra e non hai voluto raccogliarlo ho dovuto farlo raccogliere da due negri per fartelo restituire? Non ti ricordi?" e questa volta lui: "Sono stato io?" Perché ora era finita. Aveva porto l'altra guancia ed era stata accettata. Era libero.

Poi riattraversò la Piazza quel sabato pomeriggio tardi (c'era stato un ballo nella palestra del Liceo) e sentì che Lucas aveva ucciso Vinson Gowrie nell'emporio di Fraser; lo sceriffo era stato chiamato verso le tre e la chiamata era stata respinta da un altro telefono del circuito nell'angolo opposto della Contea dove quel mattino lo sceriffo era andato per affari e dove un messaggero poteva anche avere la possibilità di trovarlo entro l'alba dell'indomani: il che non importava molto perché anche se lo sceriffo fosse stato in ufficio probabilmente sarebbe arrivato troppo tardi dato che l'emporio di Fraser era nel Quarto Distretto e se la Contea Yoknapatawpha non era un luogo adatto perché un negro sparasse nella schiena a un bianco il Quarto Distretto era l'ultimo posto in tutta la Contea Yoknapatawpha che un negro con un minuto di buon senso - o qualunque straniero di qualsiasi

colore - avrebbe dovuto scegliere per sparare a qualcuno e meno che mai a uno che si chiamasse Gowrie sia nel petto sia nella schiena; già l'ultima macchina piena di giovanotti e di altri non tanto giovani il cui indirizzo ufficiale non soltanto per il sabato pomeriggio ma per tutta la settimana era la sala da biliardo e il barbiere e alcuni che avevano perfino qualche vago rapporto con la vendita di cotone o di automobili o di terreno o di azioni, che scommettevano sugli incontri pugilistici, sulle partite a bocchette e i campionati nazionali di calcio, aveva lasciato da un pezzo la Piazza per far di volata i venticinque chilometri e fermarsi sullo stradone davanti alla casa del brigadiere dove il brigadiere aveva condotto Lucas e la storia diceva che lo aveva ammanettato a un palo e gli si era messo a sedere accanto con un fucile (e ormai anche Edmonds naturalmente; anche uno sciocco di brigadiere di campagna avrebbe avuto il buon senso di mandar a cercare Edmonds che era a sei chilometri soltanto prima di strillare in cerca dello sceriffo) nell'eventualità che i Gowrie e la parentela decidessero di non aspettare di aver prima sepolto Vinson; naturalmente doveva esserci Edmonds; se oggi Edmonds fosse stato in città certo lo avrebbe visto prima o poi in mattinata e prima che andasse al ballo e poiché non lo aveva visto evidentemente Edmonds era a casa, a sei chilometri soltanto di distanza: un messaggero poteva trovarlo e Edmonds poteva giungere in casa del brigadiere quasi prima che l'altro messaggero avesse imparato a memoria il telefono dello sceriffo e la comunicazione da fargli e fosse giunto al telefono più vicino dove poterla fare: i quali - Edmonds (di nuovo qualcosa gli stimolò per il lampo di un secondo l'attenzione) e il brigadiere - sarebbero stati due mentre Dio in persona si sarebbe stancato di contare i Gowrie e gli Ingram e i Workitt e se Edmonds era occupato a cenare o a leggere il giornale o a contare i soldi o altro il brigadiere sarebbe stato solo col fucile: ma era libero, e stava per non fermarsi nemmeno e soltanto quando vide quanto sole, quanto pomeriggio ancora restava nella strada tornò indietro sui suoi passi per parecchi metri prima di ricordarsi per quale ragione al mondo non attraversava addirittura la Piazza ormai quasi vuota per avviarsi verso i gradini esterni che conducevano all'ufficio.

Anche se in fondo non c'era ragione che lo zio dovesse essere in ufficio quel sabato pomeriggio tardi ma una volta sui gradini poteva liberarsi almeno di questo, perché oggi aveva le scarpe con la suola di gomma anche se malgrado tutto i gradini di legno scricchiolavano e rimbombavano se non si camminava proprio sull'orlo aderente alla parete: e pensò che in fondo non aveva mai apprezzato abbastanza le suole di gomma, che non c'è nulla di meglio per poter prender tempo e decidere ciò che proprio si vuol fare e poi vide che la porta dell'ufficio era chiusa benché fosse ancora troppo presto perché lo zio avesse acceso le luci ma poi era la porta in sé ad avere quell'aspetto che hanno soltanto le porte chiuse a chiave e così non sarebbe importato anche se avesse avuto suole più rumorose, e aprì la porta con la chiave e la richiuse col chiavistello dietro di sé e si avviò verso la pesante sedia girevole che aveva appartenuto al nonno prima che allo zio e sedette dietro la tavola ingombra che lo zio usava invece della scrivania a serranda dei tempi del nonno e sulla quale erano passate le questioni legali della Contea da tanto tempo che non riusciva a ricordarlo, da quando il ricordo fosse veramente un ricordo o comunque un ricordo suo, e così la tavola sciupata e le carte sgualcite e sbiadite e le necessità e le passioni da esse rappresentate e la Contea coi suoi limiti e i suoi vincoli tutto era una cosa sola e contemporanea, l'ultimo sole che filtrava dal gelso e la finestra alle spalle sulla tavola le carte ammassate in disordine l'inchiostro il piatto di clips e di pennini sporchi arrugginiti e i nettapipe e la pipa rovesciata nel suo mucchietto di cenere vicino alla tazza e al piattino del caffè macchiati e non ancora lavati e la ciotola colorata della "stübe" di Heidelberg piena di riccioli di giornale attorcigliati con cui accendere la pipa come il vaso posato sulla mensola di Lucas quel giorno e prima di accorgersi di averlo pensato si alzò prendendo la tazza e il piattino e attraversò la stanza raccogliendo nel passare anche la caffettiera e il bricco e vuotò i fondi nel gabinetto e lavò la caffettiera e la tazza e il piattino sullo scaffale e ritornò sulla seggiola e si rimise a sedere in realtà senza essersene mai alzato, ancora con un mucchio di tempo per guardare la tavola e tutto quel disordine familiare che sbiadiva in un'unica anonimità notturna col morire del sole: pensando ricordando quando lo zio aveva detto che la sola cosa posseduta dall'uomo era il tempo, la sola cosa che si ergeva tra lui e la morte e di cui avesse paura e orrore era il tempo eppure ne passava la maggior parte a inventare il modo di far passare quello che ne restava: e d'improvviso ricordò chissà come ciò che aveva continuato a stimolargli la curiosità: Edmonds non era a casa e neanche nel Mississippi; era in un ospedale di New Orleans a farsi operare di calcoli biliari, e la sedia pesante fece sul pavimento di legno uno scroscio rimbombante quasi come quello di un carro su un ponte di legno quando lui si alzò e poi si fermò accanto al tavolo finché l'eco si spense e non si udì che il rumore del suo respiro: perché era libero: e poi si mosse: perché la madre sapeva a che ora finivano le partite di baseball anche se non aveva udito le grida e sapeva anche quanto crepuscolo impiegava lui per tornare a casa, e si chiuse la porta alle spalle poi scese di nuovo i gradini, e la Piazza ora era già nella penombra e le prime luci apparivano nella drogheria (non erano mai state spente dal barbiere e nella sala da biliardo da quando il lustrascarpe e il portiere avevano aperto le porte e spazzato fuori i capelli e i mozziconi di sigaretta alle sei del mattino) e anche nei negozi per cui l'intera Contea tranne il Quarto Distretto aveva un posto dove aspettare che dall'emporio di Fraser giungesse notizia che tutto era di nuovo a posto e si potevano rimettere in moto i camion e le macchine e i carretti e i muli nelle strade secondarie e nei viali e tornarsene a casa a dormire: e questa volta svoltò l'angolo e poi la prigione, spettrale, buia tranne un unico rettangolo a scacchi sulla facciata principale dove nelle serate normali i giocatori di dadi e i mercanti clandestini di whisky e gli accoltellatori negri urlavano alle loro ragazze e alle loro donne sulla strada abbasso e dove Lucas

avrebbe dovuto essere ormai da tre ore (probabilmente pestando i pugni sulla porta d'acciaio perché qualcuno gli portasse la cena o magari dopo averla già avuta per lamentarsi su come era cattiva perché sicuramente avrebbe considerato questo un suo diritto insieme al resto dell'ospitalità) se la gente non avesse dimostrato di credere che il solo scopo di tutta l'organizzazione della giustizia pubblica era di eleggere un individuo come lo sceriffo Hampton abbastanza alto o per lo meno con abbastanza buon senso ed energia da mandare avanti la Contea e far occupare tutti gli altri impieghi disponibili da cugini e parenti che non erano riusciti a guadagnarsi la vita in tutte le vie che avevano tentato. Ma era libero e inoltre ormai doveva essere tutto finito e anche se non lo era sapeva che cosa avrebbe fatto e c'era ancora molto tempo per questo, domani sarebbe bastato per questo; stasera non aveva da far altro che dare un paio di secchie extra di avena a Highboy in previsione di domani e dapprima gli parve di avere o almeno di star per avere un appetito feroce, quando sedette alla tavola familiare nella stanza familiare tra le tovaglie e l'argenteria lucente e i bicchieri dell'acqua e il vaso di narcisi e di gladioli con qualche rosa in mezzo e lo zio disse:

«Pare che stavolta il tuo amico Beauchamp ci sia cascato.»

«Sì» disse. «Una volta tanto in vita sua gli faranno fare il negro.»

«Charles!» disse la madre - e mangiò in fretta, mangiò molto e parlando in fretta e molto sulla partita e aspettando che gli venisse appetito da un minuto all'altro finché d'improvviso capì che anche l'ultimo boccone era stato troppo, mentre ancora lo masticava per farlo scendere dove potesse essere inghiottito, e già si alzava.

«Vado al cinematografo» disse.

«Non hai ancora finito» disse la madre: poi disse: «Non incomincia che tra un'ora»: e poi non soltanto al padre e allo zio ma a tutta l'eternità a tutti gli anni di Nostro Signore mille e novecento e trenta e quaranta e cinquanta: «Non voglio che tu vada in città stasera. Non voglio...». E poi alla fine un gemito un grido all'autorità suprema: il padre in persona: da quell'aggrovigliato mondo notturno di draghi di paure e di terrori nel quale le donne -

o per lo meno le madri pare abbiano deciso di vivere: «Charlie...»

finché lo zio posò il tovagliolo e si alzò e disse:

«Allora ecco l'occasione per svezzarlo. Comunque ho bisogno che mi faccia una commissione»: e uscì: sul porticato di fronte nel buio fresco e dopo un po lo zio disse: «Be'? Vai».

«Tu non vieni?» disse. Poi disse: «Ma perché? Perché?».

«Che cosa importa?» disse lo zio, e poi disse ciò che lui aveva già udito passando davanti al barbiere un paio d'ore prima: «Non ancora.

Non per Lucas o altri del suo colore laggiù». Ma già l'aveva pensato da sé non prima che lo dicesse lo zio ma già prima di chi l'aveva detto due ore fa davanti al barbiere, e anzi anche il resto: «In fondo il vero perché non è la crisi che deve essergli presentata per la quale gli pareva che la vita non fosse più sopportabile se non sparava nella schiena a un bianco ma perché fra tutti i bianchi dovesse scegliere Gowrie per sparargli e fra tutti i possibili luoghi il Quarto Distretto per farlo. - Vai. Ma non far tardi. Dopo tutto bisogna esser gentili anche coi genitori di quando in quando».

E certo una macchina e a quanto parve a lui tutte le macchine erano ritornate davanti al barbiere e alla sala del biliardo così pareva che Lucas fosse ancora tranquillamente ammanettato al palo col brigadiere seduto accanto a lui (probabilmente su una sedia a dondolo) col fucile freddo e probabilmente la moglie del brigadiere aveva dato loro la cena e Lucas di buon appetito, ingordo per la sua non soltanto perché non doveva pagarla ma perché non capita tutti i giorni di sparare a qualcuno: e alla fine parve più o meno attendibile che lo sceriffo avesse finalmente ricevuto la notizia e avesse risposto che sarebbe ritornato in città la sera tardi e l'indomani mattina presto sarebbe andato a prendere Lucas e doveva fare qualcosa, passare in qualche modo il tempo finché finisse il cinematografo così poteva anche avviarsi e attraversò la Piazza verso il cortile del Tribunale e sedette su una panca nella vuota solitudine fresca e buia tra le ombre le irrequiete foglie primaverili fresche contro l'immobilità stellata del cielo dove poteva vedere la grande pensilina illuminata davanti al cinematografo e forse lo sceriffo aveva ragione; evidentemente era in grado di avere abbastanza rapporti coi Gowrie e gli Ingrim e i Workitt e MacCallum per persuaderli a dargli il voto ogni otto anni per cui forse sapeva dal più al meno che cosa avrebbero fatto in determinate situazioni o forse aveva ragione la gente del barbiere e gli Ingrim e Gowrie e Workitt aspettavano non tanto per seppellire prima Vinson l'indomani ma semplicemente perché fra tre ore sarebbe stato domenica e non volevano aver fretta, aver l'acqua alla gola di dover finire a mezzanotte e non violare il Sabbath; poi la prima folla spuntò e poi si riversò sotto la pensilina accecata dalla luce e addirittura incespinando per un secondo o anche per un minuto o perfino per due, riportando sulla terra miserabile un residuo sbiadito dell'audace sogno di celluloidi e così ora poteva andare a casa, anzi doveva andarci: che lei sapeva per puro istinto quando finiva il cinematografo come lo sapeva dei balli e benché non riuscisse mai a perdonargli di esser capace di abbottonarsi da sé i bottoni e di lavarsi dietro le orecchie almeno lo subiva e non gli andava dietro lei in persona ma mandava il padre e ora avviandosi davanti alla folla del cinematografo avrebbe camminato per una strada vuota finché arrivava a casa, veramente finché giunse all'angolo del cortile e lo zio sbucò da una siepe, senza cappello, fumando la pipa.

«Sta a sentire» disse lo zio. «Ho parlato con Hampton giù a Peddlers Field Old Town e aveva già telefonato a

Squire Fraser e Fraser era andato in persona in casa di Skipworth e aveva visto Lucas ammanettato al palo e va tutto bene, stasera laggiù tutto è tranquillo e domattina Hampton farà chiudere Lucas in prigione...»

«Lo so» disse. «Non lo linceranno fin dopo la mezzanotte di domani, dopo che hanno sepolto Vinson e si sono tolti di mezzo la domenica»: e proseguendo: «Per me sono contento. Per quel che riguarda me Lucas non aveva bisogno di darsi tanto da fare per essere un negro». Perché era libero: nel letto: nella fresca stanza familiare nel fresco buio familiare perché sapeva che cosa avrebbe fatto e dopo tutto aveva dimenticato di dire a Aleck Sander di dare il cibo extra a Highboy in previsione di domani ma l'avrebbe fatto al mattino perché stasera avrebbe dormito perché aveva da contare qualcosa che era diecimila volte più veloce delle pecore; anzi si sarebbe addormentato così in fretta che probabilmente non avrebbe avuto neanche il tempo di contarne più di dieci: con rabbia, un tormento quasi insopportabile di indignazione e furore: con tanti bianchi a cui sparare nella schiena andar a sparare proprio a questo: il minore di sei fratelli uno dei quali aveva già scontato un anno in un Penitenziario Federale per resistenza armata come disertore dell'esercito e un'altra pena alla Fattoria Penale di Stato per aver fabbricato whisky, e con tutta una ramificazione di cugini e parenti che abbracciava un angolo intero della Contea e il cui numero probabilmente neanche le vecchie nonne e le zie zitelle avrebbero potuto dire con certezza - una massa di attaccabrighe e contadini e cacciatori di volpi e trafficanti in legnami che neanche sarebbero stati gli ultimi a lasciar uccidere uno dei loro da qualcuno ma soltanto tra gli ultimi perché a loro volta erano integrati e legati e congiunti per matrimoni con altri attaccabrighe e cacciatori di volpi e fabbricanti di whisky non in una semplice famiglia o tribù ma in una razza in una specie che fino allora aveva reso la loro fortezza inespugnabile per la Contea e perfino per il Governo federale, che non si era limitata ad abitare o semplicemente a corrompere ma aveva trasformato e metamorfosato l'intera regione delle solitarie colline di pini disseminate di piccole fattorie rare e in bilico e di segherie ambulanti e di distillatorie clandestine di whisky dove neanche i funzionari di polizia della città andavano se non venivano chiamati e i bianchi stranieri non uscivano dallo stradone dopo il tramonto e i negri non ne uscivano mai - dove l'intelligentone del luogo aveva detto una volta che il solo straniero che potesse entrare con impunità era Dio e anche Lui soltanto di giorno e di domenica - in un sinonimo di indipendenza e violenza: un'idea che aveva confini fisici come una quarantena per epidemia di modo che unica e sola in tutta la Contea era nota al resto della Contea per il suo numero nella demarcazione amministrativa - il Quarto Distretto- come durante il decennio del venti la gente sapeva dov'era Cicero Illinois e chi vi abitava e che cosa vi si faceva e non sapeva e neanche si curava di sapere in che Stato si trovava Chicago: e come se questo non bastasse scegliendo proprio il momento in cui l'unica persona bianca o negra Edmonds dell'intera Contea di Yoknapatawpha o del Mississippi o dell'America o in fondo del mondo che avesse un minimo di desiderio per non dire di potere di capacità (e qui gli venne da ridere per quanto stesse per addormentarsi, ricordando come dapprima aveva perfino pensato che se Edmonds fosse stato a casa le cose sarebbero andate diversamente, ricordando la faccia l'inclinazione del cappello la figura a gambe larghe come un barone o un duca o un nobile o un deputato davanti al fuoco con le mani incrociate dietro la schiena mentre senza neanche guardarli ordinava a due ragazzi negri di raccogliere le monete e restituirglielle, senza neanche aver bisogno di ricordare lo zio che gli ripeteva da quando era abbastanza grande da capire che nessuno si deve intromettere tra qualcuno e il suo vicino perché perfino lo zio con tutta la sua Harvard e Heidelberg non sarebbe riuscito a indicare una persona abbastanza temeraria e illusa da intromettersi fra Lucas e anche semplicemente ciò che Lucas voleva fare) di cercar di infrapporsi tra Lucas e la sorte violenta che Lucas si era cercata era sdraiato supino in una sala operatoria di New Orleans: eppure era proprio quel che Lucas aveva dovuto scegliere, quel momento quella vittima e quel luogo: un altro sabato pomeriggio e lo stesso emporio dove si era già trovato nei guai con un bianco almeno una volta: prendere il primo sabato adatto conveniente e con una vecchia pistola Colt a tamburo di un calibro e tipo di cui si era smessa da un pezzo la fabbricazione che era esattamente il tipo di pistola che Lucas poteva possedere esattamente come nessun altro essere vivente della Contea possedeva uno stuzzicadenti d'oro mettersi in attesa all'emporio - l'unico luogo dove prima o poi il sabato pomeriggio tutta la popolazione di quella zona della Contea passava di sicuro -

finché apparve la vittima e Lucas le sparò e nessuno ancora sapeva perché e da quanto aveva visto lui quel pomeriggio e ancora quella sera quando alla fine era andato via dalla Piazza nessuno se lo era neanche chiesto perché la causa non importava e specialmente a Lucas perché pareva che questi avesse lavorato per venti o venticinque anni con infaticabile e inalterabile cura per giungere a questo momento culminante; lo aveva seguito nei boschi a una certa distanza dall'emporio e gli aveva sparato nella schiena a portata d'orecchio della gente che vi era ammassata ed era ancora in piedi sul cadavere con la pistola rimessa a posto nella tasca dei calzoni quando i primi giunsero sulla scena dove senza dubbio sarebbe stato linciato immediatamente lì fuori mano se non fosse stato per quello stesso Doyle Fraser che sette anni prima l'aveva salvato dalla stanga e il vecchio Skipworth, il brigadiere - un vecchietto risecchito avvizzito sordo come una pietra non molto più grande di un ragazzo mal cresciuto con un pistolone nichelato tenuto in una tasca della giacca e nell'altra un cornetto acustico di guttaperga legato a un cordino intorno al collo come un corno da caccia, che tuttavia in quest'occasione rivelò un ardire e un coraggio quasi vano, tirando fuori Lucas (che non oppose la minima resistenza, limitandosi a guardare anche questo con la stessa calma indifferente che non era neanche interesse sprezzante) dalla folla e portandolo a casa e ammanettandolo al palo finché lo sceriffo venisse a prenderselo per portarlo in città e trattenendolo mentre i

Gowrie e i Workitt e gli Ingrum e tutti i loro ospiti e parenti seppellissero Vinson e la domenica passasse e fossero freschi e pronti per la nuova settimana e i suoi doveri - e lo si creda o no passò anche la notte, i primi galli della falsa alba poi l'intervallo poi lo strepito chiassoso degli uccelli e dalla finestra che dava a oriente vide gli alberi contro la luce grigia e poi il sole alto e violento sugli alberi ad abbagliarlo ed era già tardi, naturalmente doveva capitargli anche questo: però era libero e sarebbe stato meglio dopo colazione e poteva sempre dire che andava alla scuola domenicale ma poi non avrebbe dovuto dir niente se usciva da dietro, come per andare a zonzo: attraversando il cortile e poi il prato per andare attraverso i boschi alla ferrovia alla stazione e poi di nuovo in Piazza poi pensò a un modo più semplice di questo e poi smise di pensarci, passando per il portone e il porticato d'ingresso e il sentiero fino alla strada e ricordò più tardi che si accorse qui per la prima volta di non aver visto neanche un negro tranne Paralee quando era venuta a portargli la colazione; di solito a quest'ora la domenica mattina vedeva su quasi tutti i porticati domestiche e cuoche coi grembiuli freschi della domenica a spazzare o magari a chiacchierare da un porticato all'altro attraverso i cortili contigui e i bambini anche loro freschi e strigliati per la scuola domenicale con le monete strette nel palmo sudato della mano ma forse per questo era un po' troppo presto o forse per reciproco consenso o magari per divieto oggi non ci sarebbe stata scuola domenicale, soltanto la chiesa e così a un certo momento stabilito diciamo alle undici e mezza tutta l'aria sulla Contea di Yoknapatawpha avrebbe riflesso in silenzio come una fata morgana un'unica supplica concorde calma i cuori di questi uomini orbatì ed irati la vendetta è mia disse il Signore tu non devi uccidere solo che anche questo veniva un po' in ritardo, avrebbero dovuto dirlo a Lucas ieri, davanti alla prigione alla finestra a scacchi del secondo piano i cui quadrati nelle domeniche consuete erano pieni di mani nere e di là di esse di quando in quando anche un luccichìo di occhi bianchi nell'ombra e le voci pastose che chiamavano ridendo le ragazze e le donne negre che passavano e si fermavano lungo la strada e fu allora che si accorse che tranne Paralee non aveva visto un negro dal pomeriggio di ieri anche se soltanto domani avrebbe saputo che quelli che vivevano nel bassopiano e a Freedmantown non erano venuti a lavorare dalla sera di sabato: neanche sulla Piazza, neanche dal barbiere dove la domenica mattina era il momento migliore per il lustrascarpe per lucidare le scarpe e spazzolare gli abiti e far commissioni e preparare bagni per i camionisti e i meccanici scapoli che vivevano in camere d'affitto e i giovanotti e quelli non più tanto giovani che lavoravano sodo tutta la settimana nella, sala del biliardo e lo sceriffo finalmente era proprio ritornato in città e si era perfino privato della sua domenica per andare a prendere Lucas: fermandosi ad ascoltare: udendo le chiacchiere: una diecina che erano corsi all'emporio di Fraser ieri pomeriggio ed erano ritornati a mani vuote (e sentì che una macchina carica era perfino ritornata ieri notte, e ora sbadigliavano e gingillavano e si lamentavano di non aver dormito abbastanza: e anche questo bisognava aggiungere sul conto di Lucas) e tutto questo lo aveva perfino pensato da sé prima di udirlo:

«Chissà se Hampton ha preso con sé la pala. E' l'unica cosa di cui può aver bisogno.»

«Gliene presteranno una laggiù.»

«Sì... se c'è qualcosa da seppellire. Benzina ce n'è perfino nel Quarto Distretto.»

«Credevo che a questo ci pensasse il vecchio Skipworth.»

«Certo. Ma lì è nel Quarto Distretto. Faranno quel lo che vuole Skipworth finché il negro è in mano sua. Ma lui deve consegnarlo a Hampton. E' allora che accadrà. Può darsi che Hope Hampton sia lo sceriffo nella Contea di Yoknapatawpha ma nel Quarto Distretto è un uomo come un altro.»

«No. Oggi non faranno niente. Oggi pomeriggio seppelliscono Vinson e bruciar vivo un negro durante il funerale non sarebbe rispettoso per Vinson.»

«Proprio così. Probabilmente sarà stasera.»

«Di domenica sera?»

«E' forse colpa di Gowrie? Lucas doveva pensarci prima a non scegliere il sabato per uccidere Vinson.»

«Chi lo sa. Magari anche a Hope Hampton è difficile portargli via un prigioniero.»

«Un negro assassino? Chi può esserci in questa Contea o in questo Stato ad aiutarlo a proteggere un negro che spara ai bianchi nella schiena?»

«Diciamo pure nel Sud.»

«Sì. Diciamo pure nel Sud.» Tutto questo lo aveva già udito: di nuovo fuori adesso: ma poteva darsi che lo zio decidesse di venire in città prima del tempo per andar a ritirare la posta del mattino all'ufficio postale e se lo zio non lo vedeva poteva davvero dire alla madre che non sapeva dove lui fosse e naturalmente per prima cosa pensò all'ufficio vuoto ma se andava lì era esattamente dove sarebbe venuto anche lo zio: perché - e di nuovo ricordò che anche questa mattina aveva dimenticato di dare il supplemento di cibo a Highboy ma ormai era troppo tardi e comunque si sarebbe portato dietro il cibo - sapeva esattamente ciò che avrebbe fatto: lo sceriffo era partito verso le nove; la casa del brigadiere era a venticinque chilometri di distanza su una strada inghiaata non molto buona ma lo sceriffo sarebbe certamente arrivato e ritornato con Lucas a mezzogiorno anche se mentre era lì si fermava a raccogliere qualche voce; molto tempo prima lui sarebbe rientrato a casa e avrebbe sellato Highboy e avrebbe legato un sacco di biada dietro la sella e lo avrebbe puntato in direzione esattamente opposta a quella dell'emporio di Fraser e sarebbe andato avanti senza deviare da quella direzione per dodici ore arrivando così fino a mezzanotte e avrebbe dato da mangiare a Highboy e l'avrebbe fatto riposare fino all'alba o anche di più se così decideva e poi le dodici ore di ritorno che in realtà sarebbero state diciotto o magari anche ventiquattro o

addirittura trentasei ma almeno tutto fatto compiuto finito, senza più furore e indignazione con cui dover stare nel letto a cercar di addormentarsi contando pecore e svoltò l'angolo e proseguì dall'altro lato della strada e sotto la tettoia davanti alla fucina chiusa del fabbro, le doppie porte massicce di legno chiuse non con un catenaccio né con un chiavistello ma con una catena bloccata da un lucchetto passata attraverso due fori uno per porta in modo che il giuoco della catena creava una cavità che pareva un'alcova; lì fermo in piedi nessuno poteva averlo visto né da una parte né dall'altra della strada e neanche passandogli davanti (e comunque oggi non sarebbe stata la madre a passare) a meno che proprio si fermassero a cercare e poi incominciarono a suonare le campane in strofe e antistrofe pastose lente stonate da campanile a campanile tutti circondati di passerai attraverso le città, le strade e la Piazza improvvisamente ricolme di un fluire dignitoso di uomini vestiti di nero e di donne col vestito di seta e il parasole e di ragazze e giovanotti a due a due, fluenti e dignitosi sotto il fragore pastoso in quel frastuono privo di stonature: finito, Piazza e strada di nuovo vuote benché le campane continuassero ancora un poco a suonare, abitanti del cielo, cittadine ultraterrene dell'aria sconfinata troppo insensibile alla terra strisciante finché cessarono un rintocco dopo l'altro lentamente nel fremito nascosto degli organi e la voce fredda ostinata e monotona dei colombi. Due anni fa lo zio gli aveva detto che non c'era niente di male a bestemmiare; al contrario era utile non soltanto ma insostituibile e come tutto ciò che aveva valore era prezioso soltanto perché se ne poteva approfittare soltanto in certi limiti e se lo si sprecava per niente ci si trovava poi sbancati in caso di bisogno così disse "Che cosa accidente sto a fare qui" poi si diede la risposta ovvia: non a vedere Lucas, lui aveva già visto Lucas ma perché Lucas potesse vedere lui se gli faceva piacere guardarlo non dall'orlo della semplice morte comune ma dall'apoteosi fragorosa della benzina. Perché era libero. Lucas non era più una sua responsabilità, lui non era più il protettore di Lucas; Lucas stesso l'aveva liberato.

Poi la strada vuota si riempì improvvisamente di uomini. Non erano ancora in molti, una diecina, sbucati d'improvviso in silenzio da chissà dove. Tuttavia parve che la riempissero, la bloccassero, la rendessero improvvisamente inaccessibile non perché non vi si potesse passare, non la si potesse attraversare, usare come una strada ma perché nessuno avrebbe osato farlo, neppure vi si sarebbe avvicinato abbastanza da provarvisi allo stesso modo che si sta lontani da un cartello che dice Alta Tensione o Esplosivo. Li conosceva, li riconosceva tutti; alcuni li aveva addirittura visti e ascoltati dal barbiere due ore fa i giovanotti e gli uomini al disotto della quarantina, scapoli, i senza casa che il sabato e la domenica facevano il bagno dal barbiere - camionisti e meccanici, il manovale della sgranatrice, il barista del droghiere e quelli che per tutta la settimana si vedevano nella sala del biliardo o lì vicino che non facevano mai niente che si sapesse, che possedevano automobili e spendevano nelle vacanze passate nei postriboli di Memphis o di New Orleans denaro che nessuno sapeva bene come avevano guadagnato - gli uomini che lo zio diceva comuni a tutti i villaggi del Sud, che non guidavano mai proprio le folle e neanche le sobillavano ma ne costituivano sempre il nucleo per la loro disponibilità di massa. Poi vide la macchina: la riconobbe anch'essa nonostante la distanza senza sapere e d'altra parte senza indugiare a chiedersi come, e uscì dal nascondiglio della porta sulla strada e poi l'attraversò giungendo al bordo della folla che non faceva rumore ma si limitava a star lì a bloccare il marciapiede lungo lo steccato della prigione e a invadere la strada mentre la macchina si avvicinava non in fretta ma con decisione, quasi con dignità come deve procedere una macchina la domenica mattina, e svoltò davanti alla porta della prigione e si fermò. Guidava un agente. Non accennò a scendere. Poi la portiera posteriore si aprì e comparve lo sceriffo: un uomo enorme, tremendo, senza un briciolo di grasso e piccoli occhi freddi e chiari in una faccia liscia quasi carezzevole e simpatica e senza neanche voltarsi a guardarli aprì la portiera e la tenne aperta. Poi Lucas scese, lento e rigido, esattamente come chi ha passato una nottata ammanettato a un palo, incesplicando un poco e battendo o almeno toccando con la testa il soffitto della macchina in modo che mentre usciva il cappello schiacciato gli cadde di testa sul selciato quasi sotto i piedi. E fu quella la prima volta che avesse mai visto Lucas senza cappello e nello stesso momento si rese conto che a eccezione forse di Edmonds quelli che erano lì nella strada a guardare probabilmente erano i soli bianchi della Contea che l'avessero mai visto a capo scoperto: lì a guardare mentre, ancora curvo com'era uscito dalla macchina, Lucas cercava di raccogliere il cappello. Ma già con un movimento ampio e insieme straordinariamente agile lo sceriffo lo aveva raccolto e lo aveva teso a Lucas che ancora curvo parve incespicare anche sul cappello. Però il cappello fu quasi subito piegato nell'antica forma e ora Lucas era in piedi, diritto eccetto la testa, la faccia mentre si passava il cappello avanti e indietro contro la manica dell'avambraccio con rapidità e leggerezza e destrezza come si affila un rasoio. Poi la testa, la faccia si alzarono anch'esse e con un gesto non molto ampio Lucas si rimise il cappello in testa con l'antica inclinazione che il cappello parve prendere da sé come se fosse stato lui a toglierla, e ritto ora nell'abito nero stropicciato anch'esso dalla notte passata (c'era una lunga macchia sudicia su tutto un fianco dalla spalla alla caviglia come se fosse rimasto sdraiato a lungo su un pavimento non spazzato in una posizione senza poterla cambiare) Lucas li guardò per la prima volta e lui pensò "Ora.

Ora mi vede" e poi pensò "Mi ha visto. E così è finita" e poi pensò

"Non ha visto nessuno" perché la faccia non li stava guardando ma era soltanto rivolta verso di loro, arrogante e calma e senza paura né sfida: indifferente, impersonale, quasi pensosa, ribelle e raccolta, con gli occhi leggermente abbagliati dal sole anche dopo che il suono, una boccata di fiato uscì da qualche parte nella folla e una voce isolata disse;

«Buttaglielo giù di nuovo, Hope. Portagli via anche la testa stavolta.»

«Andatevene, ragazzi» disse lo sceriffo. «Ritornate dal barbiere»: voltandosi a dire a Lucas: «Su. Andiamo». E nient'altro, la faccia guardò ancora un attimo non loro ma verso di loro, mentre lo sceriffo già si avviava verso la porta della prigione quando Lucas alla fine si voltò per seguirlo e se si spacciava un poco riusciva a sellare Highboy e a uscire dal prato prima che la madre mandasse Aleck Sander a cercarlo per il pranzo. Poi vide che Lucas si fermava e si voltava e si era sbagliato perché Lucas sapeva perfino dove lui era nella folla prima di voltarsi e già lo guardava fisso prima ancora di essersi voltato mentre gli parlava:

«Voi giovanotto» disse Lucas. «Dite a vostro zio che voglio vederlo»: poi si voltò di nuovo e seguì lo sceriffo, ancora leggermente rigido nel vestito nero sporco, col cappello arrogante e sbiadito sotto il sole, mentre la voce nella folla diceva:

«Avvocato un accidente. Non avrà bisogno neanche delle pompe funebri quando i Gowrie lo faranno fuori stasera»: passando davanti allo sceriffo che ora si era fermato e si era voltato a guardarli, dicendo con quella sua voce calma fredda carezzevole indifferente:

«Vi ho già detto una volta di andarvene. Non ho intenzione di ripeterlo.»

Capitolo 3.

Così se stamane fosse andato direttamente dal barbiere a casa e appena gli era venuto in mente avesse sellato Highboy avrebbe già fatto dieci ore di strada, magari un'ottantina di chilometri.

Ormai le campane tacevano. Le persone per strada ora sarebbero andate alle preghiere serali meno solenni e più intime, procedendo con dignità da un lampione all'altro nel buio denso di ombre; in tale armonia con la sospesa immobilità del Sabbath che con lo zio avrebbe continuato a oltrepassarle, riconoscendole prima di raggiungerle senza sapere e senza neanche indugiare a chiedersi quando o come o perché le avevano oltrepassate - non dalla figura e neanche dalla voce: la presenza, magari l'atmosfera; magari soltanto l'accostamento: quest'entità vivente in questo punto in questo momento di questo giorno, che è quanto basta per riconoscere le persone fra le quali si è vissuto tutta la vita - dal cemento scendendo sull'erba che lo costeggiava per oltrepassarle chiamandole (lo zio) per nome, magari scambiando qualche parola, una frase poi su, di nuovo sul cemento.

Ma stasera la strada era vuota. Le case stesse parevano chiuse e guardinghe e tese come le persone che vi abitavano, che in questa tenera notte di maggio (se non erano andate in chiesa) sarebbero state sedute nelle verande buie, dopo cena sulle sedie a dondolo o sui divani a dondolo, a chiacchierare sottovoce o magari a chiacchierare da una veranda all'altra se le case erano abbastanza vicine. Ma stasera oltrepassarono soltanto un uomo e questi non stava camminando ma era in piedi appoggiato al cancello di una linda casetta che pareva una scatola da lustrascarpe costruita l'anno prima tra altre due case già così vicine l'una all'altra che vi si sentivano reciprocamente gli scrosci d'acqua dei rispettivi gabinetti (lo zio glielo aveva spiegato: «Quando si è nati e cresciuti e si è vissuto per tutta la vita dove non si sente altro che gufi la notte e galli all'alba e nelle giornate umide il rumore del vicino più vicino che taglia legna e tre chilometri di distanza, piace abitare dove ci si può udire e sentire vicino la gente ogni volta che tira la catenella dell'acqua o apre una lattina di salmone o di minestra»), più buio dell'ombra e sicuramente più immobile - un campagnolo che era venuto in città l'anno prima e ora possedeva una piccola drogheria sudicia la cui clientela era costituita per la maggior parte da negri, e non lo videro finché non gli furono quasi addosso anche se lui aveva già riconosciuto loro o almeno lo zio da lontano e li aspettava, e già parlò allo zio prima che si avvicinasero:

«Un po' presto, no, avvocato? Quelli del Quarto Distretto devono mungere e tagliare la legna per la colazione di domani prima di poter cenare e venire in città.»

«Chissà che non decidano di restare a casa così di domenica sera»

disse lo zio con cordialità, senza fermarsi: al che l'altro disse quasi esattamente ciò che aveva detto quel mattino quel tale dal barbiere (e ricordò una volta che lo zio gli aveva detto com'è limitato il vocabolario di cui in fondo ha bisogno una persona per trascorrere una vita comoda e anche attiva, come non soltanto per l'individuo ma per il tipo e la razza e la specie bastino pochi clichés per esaudire le poche passioni e necessità e brame):

«Si capisce. Non è colpa loro se è domenica. Quel bastardo doveva pensarci, prima di mettersi a ammazzare bianchi di sabato pomeriggio.»

Poi mentre loro proseguivano alzò la voce per farsi udire: «Mia moglie non sta bene stasera, e poi non ho voglia di stare là fermo davanti alla porta della prigione. Ma dite che mi chiamino se hanno bisogno di aiuto.»

«Immagino che sappiano già di poter contare su di voi, signor Lilley»

disse lo zio. Proseguirono. «Hai visto?» disse lo zio. «Non ha niente contro quelli che chiama negri. Se glielo chiedi probabilmente ti dirà che li preferisce a certi bianchi di sua conoscenza e ne sarebbe persuaso. Magari continuano a farsi fare lo sconto di qualche cent in negozio e magari gli portano anche via un po' di roba - pacchetti di gomma da masticare o turchinetto o una banana o una scatola di sardine o un paio di stringhe o una boccetta di brillantina - sotto le giacche o i grembiuli e lui lo sa; probabilmente distribuisce anche roba gratis: le ossa e la carne guasta della ghiacciaia e i dolci andati a male e il lardo rancido. Non pretende altro che di vederli comportarsi da negri. Che è esattamente ciò che sta facendo Lucas: si è scoperto e ha assassinato un bianco - il che probabilmente è quanto il signor Lilley è persuaso che tutti i negri desiderino fare

- e così i bianchi lo prenderanno e lo bruceranno vivo, tutto a posto e in ordine e comportandosi esattamente come è persuaso che Lucas desideri vederli agire: da bianchi; stando tutti alle regole sottintese: il negro che si comporta da negro e i bianchi che si comportano da bianchi e nessun risentimento effettivo (dato che il signor Lilley non è un Gowrie) quando il furore sia passato; anzi il signor Lilley probabilmente sarebbe uno dei primi a versare denaro in contanti per la colletta del funerale di Lucas e del sostentamento della vedova e dei figli se Lucas morisse. Il che dimostra ancora una volta che nessuno può produrre dolore maggiore di quello ciecamente abbarbicato ai vizi degli antenati.»

Ora vedevano la Piazza, anch'essa vuotai negozi bui disposti ad anfiteatro, lo snello fuso bianco del monumento ai Confederati contro la massa del Tribunale che si ergeva sullo slancio delle colonne fino alle quattro facce fioche dell'orologio ciascuna illuminata da una sola lampadina debolissima indifferente a quei quattro urlati meccanici di supplica e ammonimento come il chiarore di una lucciola. Poi la prigione e proprio in quel momento, in un lampo abbagliante e un turbinio di luci e un fragor di motore insignificante nell'immensità della notte e della città vuota e insieme insolente, una macchina giunse da chissà dove e fece il giro della Piazza; una voce, la voce di un giovane lanciò uno strillo - non una parola, neanche un grido: uno strillo allusivo e senza significato - e la macchina fece il giro della Piazza ritornando da dove era arrivata e scomparve. Si avviarono

verso la prigione.

Era fatta di mattoni, quadrata, proporzionata, con quattro colonne di mattoni che sporgevano in bassorilievo sulla facciata e perfino un cornicione di mattoni sotto le grondaie perché era vecchia, costruita quando la gente aveva il tempo di costruire con garbo e cura perfino le prigioni e ricordò che una volta lo zio gli aveva detto che non erano né i Tribunali e malgrado tutto neanche le chiese ma le prigioni a fare gli annali di una contea, la storia di una comunità, perché non soltanto le misteriose iniziali dimenticate e le parole e perfino le frasi gli urli di sfida e di accusa incisi sulle pareti ma i mattoni stessi e le pietre conservavano di per sé, non risolte ma sospese, intatte e perenni e potenti e indistruttibili, le angosce e le vergogne e i dolori che avevano gonfiato e forse spezzato cuori da un pezzo diventati polvere anonima e dimenticata. Il che era indubbiamente vero in questo caso perché la prigione e una chiesa erano gli edifici più antichi della città, dato che il Tribunale e tutto quello che c'era sulla piazza era stato ridotto a una maceria dall'incendio delle forze d'occupazione federali dopo una battaglia del 1864. Perché inciso in una vetrata c'era un nome di ragazza, scritto da lei in persona sul cristallo con un diamante in quello stesso anno e due o tre volte all'anno lui saliva sulla veranda a guardarlo, misterioso visto così alla rovescia, non per il senso del passato ma per rendersi conto ancora una volta dell'eternità, immortalità e immutabilità della giovinezza - il nome di una figlia del carceriere del tempo (e lo zio che aveva una spiegazione per tutto attinta non soltanto dai fatti ma molto al di là delle aride statistiche in qualcosa che era assai più commovente perché era la verità: che turbava il cuore e non aveva niente a che fare con ciò che era detto da una semplice notizia dimostrabile, gli aveva raccontato anche questo: che questa parte del Mississippi a quei tempi era nuova, come lo era una città una colonia una comunità che aveva meno di cinquant'anni, e tutti gli uomini che vi erano giunti da un tempo quasi più breve della vita del più anziano collaboravano a renderla sicura, accudendo alle cose da poco oltre che a quelle importanti non per denaro o per politica ma per foggiare una terra alla sua posterità, tanto che a quei tempi si poteva essere carceriere o locandiere o fabbroferraio o ortolano e essere insieme ciò che l'avvocato e il piantatore e il dottore e il parroco definivano un gentiluomo) che quel pomeriggio in piedi a quella finestra guardò i resti disordinati di una brigata confederata ritirarsi dalla città, e incontrò improvvisamente da quella distanza gli occhi del tenente stracciato e non rasato che guidava parte delle truppe disfatte, e non incise nel vetro anche il nome di lui, non soltanto perché una ragazza di quei tempi mai lo avrebbe fatto ma perché per il momento non lo conosceva ancora, a parte il fatto che sei mesi dopo sarebbe stato suo marito.

Effettivamente aveva ancora l'aria di una casa d'abitazione col loggiato dalla balaustra di legno che si stendeva sul primo piano della facciata. Ma sopra il loggiato la parete di mattoni non aveva finestre eccettuato quell'unico rettangolo chiuso dall'inferriata e di nuovo pensò alle sere domenicali che gli pareva ora appartenessero a un tempo lontano come quello di Ninive quando dall'ora di cena al momento che il carceriere spegneva le luci e urlava a quelli di sopra di star zitti, le agili mani nere si insinuavano negli scacchi sporchi mentre le pastose voci prive di turbamenti e rimorsi chiamavano le donne coi grembiuli di cuoca o di infermiera e le ragazze nei vistosi abiti da poco prezzo dei magazzini per corrispondenza o altri giovani che non erano ancora stati arrestati o erano stati arrestati e liberati il giorno prima, riuniti lungo la strada. Ma non questa sera e perfino la stanza dietro all'inferriata era buia benché non fossero ancora le otto e li vedeva, li immaginava forse ammassati ma certo tutti raccolti, a portata di gomito anche se proprio non si toccavano e sicuramente silenziosi, senza ridere stasera e senza neanche parlare, seduti al buio a guardare le scale perché non sarebbe stata la prima volta che per una folla di bianchi non soltanto tutti i gatti neri potevano parer grigi ma che potevano non venir neanche contati.

E il portone era aperto, spalancato sulla strada come non l'aveva mai visto neanche d'estate benché il pianterreno fosse l'abitazione del carceriere, e in una seggiola inclinata contro la parete di fondo in modo da esser di fronte alla porta bene in vista dalla strada c'era un uomo che non era né il carceriere né un aiutante dello sceriffo.

Perché aveva riconosciuto anche lui: Will Legate, che abitava in una piccola fattoria a tre chilometri dalla città ed era uno dei migliori boscaioli, la più bella mira e il più bravo cacciatore di cervi della Contea, seduto sulla seggiola inclinata contro il muro coi fumetti a colori del quotidiano di Memphis in mano, e appoggiato alla parete accanto a lui non il fucile logoro col quale aveva ucciso cervi (e anche conigli in fuga) più di quanti se ne potessero ricordare, ma una doppietta, il quale senza neanche aver l'aria di abbassare o spostare il giornale li aveva visti e riconosciuti prima che si avvicinasero al cancello e ora li guardava fisso mentre camminavano lungo il sentiero e salivano i gradini e attraversavano il porticato ed entravano: nel quale momento il carceriere stesso uscì da una porta sulla destra: sudicio e tabaccoso con la pancia tonda e una faccia tormentata preoccupata indignata, e la vita cinta da una cartuccera con una pistola massiccia che aveva l'aria di essere stonata e fuori posto come un cappello di seta o un giogo di ferro da schiavo del quinto secolo, il quale si sbatté la porta alle spalle, quasi gridando allo zio:

«Non vuole neanche chiudere a chiave il portone! Sta lì a sedere con quel giornalino della malora a aspettare che chi ne ha voglia venga dentro!»

«Faccio quello che mi ha detto di fare il signor Hampton» disse Legate con voce cordiale e serena.

«Secondo Hampton quei fumetti fermeranno la gente del Quarto Distretto» gridò il carceriere.

«Non credo che si preoccupi del Quarto Distretto per il momento» disse Legate sempre cordiale e sereno. «Questo è per i clienti locali.»

Lo zio diede un'occhiata a Legate. «Pare che abbia servito. Abbiamo visto la macchina - o una delle macchine - fare il giro della Piazza mentre venivamo. Immagino che sia stata anche qui.»

«Oh, un paio di volte» disse Legate. «Forse tre volte. Non ho fatto caso.»

«E spero perdio che continuerà a servire» disse il carceriere. «Perché non si ferma certo nessuno con uno scacciacani.»

«Si capisce» disse Legate. «Non mi aspetto neanche di fermarli. Se si mettono in testa e continuano a tenersi in testa di far qualcosa, non c'è niente che possa evitare che facciano quel che credono di voler fare. Ma allora, ci siete voi e la vostra pistola ad aiutarmi.»

«Io?» gridò il carceriere. «Io mettermi in mezzo con quei Gowrie e Ingrum per settantacinque dollari al mese? Per un negro? E se non siete uno scemo non vi ci metterete neanche voi.»

«Oh, io devo farlo» disse Legate con voce disinvolta e cordiale. «Io devo resistere. Il signor Hampton mi dà cinque dollari per farlo». Poi allo zio: «Immagino che lo vogliate vedere.»

«Sì» disse lo zio. «Se il signor Tubbs non ha niente in contrario.»

Il carceriere guardò in faccia lo zio, adirato e tormentato. «Allora ci siete di mezzo anche voi. Non potete non impicciarvene almeno voi.»

Si voltò bruscamente. «Venite»: e li guidò alla porta accanto alla quale era inclinata contro la parete la sedia di Legate, nell'atrio interno dove la scala saliva al piano disopra, girando l'interruttore della luce ai piedi delle scale e incominciò a salire, seguito dallo zio e da lui che guardava il rigonfiamento del fodero sul fianco del carceriere. Improvvisamente parve che il carceriere si fermasse; lo credette anche lo zio, che si fermò, ma il carceriere proseguì, parlando senza voltarsi: «Non badate a me. Farò tutto quello che posso: anch'io ho prestato giuramento». Alzò un po' la voce, conservando la calma, soltanto un po' più forte: «Ma toglietevi dalla testa che qualcuno mi faccia dire che mi piace. Ho moglie e due figli; che cosa gliene viene se mi faccio ammazzare per proteggere un fetente di un negro della malora?». Di nuovo alzò la voce; ora non era più calma: «E come faccio a cavarmela se lascio che un branco di bastardi mi portino via un prigioniero?». Ora si fermò e si voltò sul gradino sopra il loro, più alto di loro, con la faccia di nuovo tormentata e nervosa, la voce nervosa e indignata: «Sarebbe stato meglio per tutti se l'avessero preso appena gli hanno messo le mani addosso ieri...».

«Ma non l'hanno preso» disse lo zio. «Non credo che lo prenderanno. E

se lo prendono non importa. Possono prenderlo o non prenderlo e se non lo prendono andrà tutto bene e se lo prendono faremo quel che possiamo, voi e il signor Hampton e Legate e tutti noi, quello che dobbiamo fare, quello che possiamo fare. Così è inutile pensarci. Vi pare?»

«Già» disse il carceriere. Poi si voltò e proseguì, sganciandosi l'anello delle chiavi dal cinturone sotto la pistola, avviandosi verso la porta massiccia di quercia che bloccava la cima delle scale (Era un blocco solido spesso più di cinque centimetri tagliato a colpi d'accetta chiuso con un massiccio lucchetto moderno applicato in una sbarra di ferro forgiata a mano infilata in due staffe di ferro che come i cardini massicci a rosetta erano anch'esse forgiate a mano, martellate un centinaio d'anni prima dal fabbro di fronte dove lui si era nascosto ieri; un giorno l'estate scorsa uno straniero, un cittadino, un architetto che gli ricordava un poco lo zio, senza cappello e senza cravatta, in scarpe da tennis e con un paio di calzoncini di flanella logori e i resti di una cassetta di bottiglie di champagne in una macchina che doveva esser costata tremila dollari arrivò non per attraversare la città ma per restarvi, senza ferire nessuno ma portando la macchina sul marciapiede e di lì in una vetrina, molto ubriaco, molto allegro, con meno di cinquanta cents di liquido in tasca ma ogni genere di carte di identità e un libretto di assegni la cui matrice mostrava un movimento di più di seimila dollari in una banca di New York, che insisté per esser messo in prigione benché il brigadiere e il proprietario della vetrina si sforzassero in coro di persuaderlo ad andare in albergo a dormire perché poi potesse scrivere un assegno per la vetrina e il muro: finché il brigadiere alla fine lo mise in prigione dove si addormentò di colpo come un bambino e l'autorimessa mandò a prendere la macchina e l'indomani mattina alle cinque il carceriere telefonò al brigadiere di venirselo a prendere perché aveva svegliato tutto il caseggiato chiacchierando dalla cella coi negri del recinto. Così il brigadiere venne a farlo uscire e poi chiese di andare a lavorare con una squadra di manovali e non lo lasciarono andare e anche la macchina era pronta ma non volle andarsene, in albergo quella sera e due sere dopo lo zio lo portò perfino a cena, dove parlò con lo zio per tre ore dell'Europa e di Parigi e di Vienna e anche lui e la madre ascoltavano benché il padre fosse andato a dormire: ed era ancora lì due giorni dopo, cercando ancora di persuadere lo zio e il sindaco e la giunta comunale e alla fine la giunta di consultori stessi a vendergli tutta la porta e se non volevano dargli la porta almeno la sbarra e le staffe e i cardini.) e l'aprì e la spalancò.

Ma già erano usciti dal mondo dell'uomo, degli uomini: della gente che lavora e ha casa e alleva la famiglia e si sforza di guadagnare forse un po' più denaro di quanto dovrebbe naturalmente con mezzi leali o per lo meno legali, per poter spendere un po' in divertimenti e risparmiare ancora qualcosa per la vecchiaia. Perché già quando la porta di quercia si spalancò gli parve di venire avvolto dall'alito fetido di tutta la degradazione e la vergogna umana - odore di creosoto e di feci e di vomito fetido e di incorreggibilità e di sfida e di ripudio come qualcosa di palpabile contro la spinta e il sollevarsi dei loro corpi mentre salivano gli ultimi gradini e passavano

in un corridoio che in realtà faceva parte della stanza principale, il recinto, diviso dal resto della stanza da una parete di rete metallica come un corridoio per polli o un canile, nel quale in cuccette allineate sulla parete più lontana erano sdraiati cinque negri, immobili, con gli occhi chiusi ma senza che si udisse alcun russare, senza che si udisse alcun rumore, lì sdraiati immobili in ordine e composti sotto il bagliore polveroso dell'unica lampada senza paralume come se fossero imbalsamati, e il carceriere si fermò di nuovo, aggrappandosi con le mani alla rete mentre guardava i corpi immobili. «Guardateli» disse il carceriere in quella voce troppo forte, troppo acuta, appena al disotto dell'isterismo: «Placidi come agnelli ma non ce n'è uno che dorma. E non hanno torto, così a mezzanotte con una folla di bianchi che ribolle con le pistole e le latte di benzina. - Andiamo» disse e si voltò e proseguì. Proprio lì dietro c'era una porta nella rete, senza lucchetto, soltanto con un catenaccio fermato con un gancio di fil di ferro come nei canili o nei granai ma il carceriere non si fermò.

«L'avete messo in cella, vero?» disse lo zio.

«Ordine di Hampton» disse il carceriere senza voltarsi. «Non so che cosa ne penserà il prossimo bianco che deciderà di non poter vivere in pace finché non ammazza qualcuno. A ogni modo ho tolto tutte le coperte dalla branda.»

«Forse perché non resterà qui abbastanza da potersi addormentare»

chiese lo zio.

«Ah ah» disse il carceriere senza allegria con quella voce tesa forzata acuta: «Ah ah ah ah»: e seguendo lo zio lui pensò come di tutti i gesti umani l'assassinio sia quello che più di tutti ha bisogno di intimità; come l'uomo faccia quasi tutto il possibile per salvaguardare la solitudine nella quale si libera il corpo o fa l'amore ma faccia tutto il possibile per salvaguardare quella nella quale toglie la vita, magari in un omicidio, e pure non possa compiere atto col quale distrugga quell'intimità più totalmente e irrevocabilmente: questa volta una porta d'acciaio moderna sprangata con una serratura larga come una borsa di donna che il carceriere aprì con un'altra chiave del mazzo, uno scalpaccio veloce come se corresse mentre ripercorreva il corridoio finché il tonfo della porta di quercia in cima alle scale lo coprì, e di là della porta la cella illuminata da un'altra lampadina polverosa picchiettata dalle mosche dietro a un riparo di fil di ferro fissato al soffitto, poco più grande di un armadio per le scope e anzi appena sufficiente a contenere le due cuccette contro la parete, dalle quali erano stati tolti non soltanto le coperte ma anche i materassi, e lui e lo zio entrarono e di nuovo la sola cosa che vide fu la prima cosa che aveva vista: il cappello e la giacca nera appesa a un chiodo della parete: e ricordò poi come avesse pensato in un sospiro, un'ondata di sollievo:

«L'hanno già preso. E' andato. E' troppo tardi. Ormai è già finita».

Perché non sapeva che cosa si era aspettato, tranne che non era questo: uno strato di giornali spiegati con cura a coprire le molle nude della cuccetta inferiore e un altro strato disposto con altrettanta cura su quella superiore a riparare gli occhi dalla luce e Lucas sdraiato sui giornali spiegati, addormentato, supino, con la testa appoggiata su una scarpa e le mani giunte sul petto, sereno o con la serenità dei vecchi nel sonno, la bocca aperta che respirava in lievi sussurri rantolanti; e si fermò in un'ondata quasi insopportabile non soltanto di indignazione ma di furore, guardando la faccia che per la prima volta, indifesa almeno per un attimo, rivelava la sua età, e le mani nodose rilassate del vecchio che ieri soltanto avevano mandato una pallottola nella schiena di un altro essere umano, distese immobili e serene sul petto della camicia bianca di bucato antiquata e senza colletto chiusa al collo col bottoncino d'ottone annerito a forma di freccia grande quasi come la testa di un piccolo serpente, pensando: «Dopo tutto non è che un negro malgrado il naso e il collo rigido e la catena d'oro dell'orologio e il suo rifiutarsi di pensare signor anche quando lo dice. Soltanto un negro può uccidere un uomo, e figurarsi poi nella schiena, e poi dormire come un bambino appena trova qualcosa abbastanza orizzontale da dormirci»; e lo stava ancora guardando quando senza fare altri movimenti Lucas chiuse la bocca e aprì le palpebre, fissando davanti a sé per un altro momento con gli occhi sbarrati, poi sempre senza che la testa si muovesse le pupille si voltarono finché Lucas sempre immobile si trovò a fissare lo zio; lì sdraiato a fissarlo.

«Be', vecchio mio» disse lo zio. «Ti sei deciso a dar da fare.» Allora Lucas si mosse. Sedette rigidamente e scavalcò con le gambe rigide i bordi della cuccetta, stringendosene una tra le mani all'altezza del ginocchio facendola rigirare come si può aprire o chiudere un cancello sgangherato, brontolando, grugnendo non soltanto con franchezza e impudenza e rumore ma disinvolto, l'antico grugnito e brontolio familiare così consueto e abituale da non esser neanche più una pena e senza del quale ormai si sarebbe come sperduti e privati di qualcosa; e lui continuò ad ascoltare e a guardare con la stessa collera e ora anche con stupore l'assassino prossimo non soltanto al patibolo ma a un linciaggio, che si permetteva di brontolare per un dolore alla schiena non soltanto ma lo faceva come se avesse davanti a sé una lunga vita naturale nella quale venir intralciato dall'antico disturbo familiare ogni volta che si muoveva.

«Così pare» disse Lucas. «Per questo vi ho mandato a chiamare. Che cosa avete intenzione di fare?»

«Io?» disse lo zio. «Niente. Io non mi chiamo Gowrie. Non mi chiamo neanche Quarto Distretto.»

Ancora con movimenti rigidi Lucas si chinò a guardarsi i piedi, poi cercò sotto la branda e tirò fuori l'altra scarpa e tornò a sedersi e incominciò a voltarsi scricchiolante e intorpidito per guardarsi alle spalle, finché lo zio si allungò a prendere la scarpa dalla cuccetta e la fece cadere accanto a lui. Ma Lucas non la mise. Tornò a sedere invece, immobile, con le mani sulle ginocchia, sbattendo le palpebre.

Poi con una mano fece un gesto che scacciò totalmente Gowrie, folla, vendetta, olocausto, e tutto. «A questo penserò quando arriveranno»

disse. «Voglio dire la legge. Non siete l'avvocato della Contea?»

«Oh» disse lo zio. «E' il Procuratore Distrettuale che ti impiccherà o ti manderà a Parchman: non io.»

Lucas continuava a sbattere le palpebre, non rapidamente: solo regolarmente. Lui lo guardava. E d'improvviso lui capì che Lucas non guardava lo zio e pareva che non lo guardasse da tre o quattro secondi.

«Capisco» disse Lucas. «Allora potete assumere la mia difesa.»

«La tua difesa? Difenderti davanti al giudice?»

«Io vi pago» disse Lucas. «Non abbiate paura.»

«Io non difendo assassini che sparano alla gente nella schiena» disse lo zio.

Di nuovo Lucas fece un gesto con la nera mano nodosa. «Non pensate al processo. Non è ancora il momento.» E ora lui vide che Lucas stava guardando lo zio, con la testa bassa per cui guardava lo zio dal basso in alto attraverso i ciuffi grigi delle sopracciglia: uno sguardo scaltro segreto e penetrante. Poi Lucas disse: «Voglio incaricare qualcuno...» e tacque. E guardandolo, pensò ricordò una vecchia signora, ormai morta, una zitella una vicina che portava una parrucca tinta e aveva sempre sullo scaffale della dispensa un gran vassoio di dolci fatti in

casa per tutti i bambini della strada, che un'estate (lui non poteva avere più di sette o otto anni) aveva insegnato a tutti loro a giocare a ramino: seduta al tavolino da gioco nella veranda secondaria ombreggiata nelle calde mattine estive e si inumidiva le dita e sceglieva fra le sue una carta e la posava sulla tavola, naturalmente non con la mano appoggiata sopra ma distesa accanto alla carta finché il giocatore successivo rivelava manifestava da un movimento o un gesto di trionfo o di esultanza o magari da un semplice accelerare del respiro l'intenzione di tagliarla o di coprirla, al che lei diceva in fretta: «Un momento. Ho sbagliato» e riprendeva la carta e la rimetteva tra le altre in mano e ne giocava un'altra. Era esattamente quel che aveva fatto Lucas. Era rimasto a sedere senza muoversi prima ma ora era assolutamente immobile. Pareva quasi che non respirasse.

«Incaricare qualcuno» disse lo zio. «Hai già l'avvocato. Avevo già assunto la tua difesa prima di venire. Ti dirò che cosa devi fare appena mi avrai detto che cosa è successo.»

«No» disse Lucas. «Voglio dare un incarico a qualcuno. Non è necessario che sia un avvocato.»

Ora fu lo zio a fissare Lucas. «Per fare che cosa?»

Lui li guardava. Ora non era più il gioco infantile senza posta del ramino. Pareva piuttosto le partite di poker alle quali aveva assistito. «Volete occuparvene o no?» disse Lucas.

«Allora non vuoi dirmi che cosa vuoi che faccia finché non ti ho assicurato di farlo» disse lo zio. «Va bene» disse lo zio. «Ora ti dico che cosa devi fare. Che cosa è accaduto con esattezza ieri laggiù?»

«Allora non volete occuparvene?» disse Lucas. «Non avete ancora detto sì o no.»

«No!» disse lo zio, rude, troppo forte, ricomponendosi ma riprendendo a parlare prima di aver ricondotto la voce a una specie di calma furiosa: «Perché non hai nessun incarico da offrire a nessuno. Sei in prigione, affidato alla grazia di Dio che impedisca a quei Gowrie della malora di trascinarti fuori di qua per impiccarti al primo lampione che incontrano. In primo luogo non riesco a capire perché ti abbiano lasciato venire in città...»

«Non ci pensate ora» disse Lucas. «Quel che mi occorre è...»

«Non ci pensate!» disse lo zio. «Diglielo ai Gowrie di non pensarci quando piomberanno qui stasera. Diglielo al Quarto Distretto di lasciar perdere...» Tacque; con un altro sforzo riuscì quasi impercettibilmente a riportare la voce a quella pazienza furiosa. Tirò un respiro profondo e lo esalò. «Su. Dimmi esattamente che cosa è successo ieri.»

Per un altro momento Lucas non rispose, seduto sulla cuccetta, con le mani sulle ginocchia, ribelle e raccolto, senza più guardare lo zio, muovendo la bocca lievemente come se assaporasse qualcosa. Disse:

«C'erano due tali, soci in una segheria. Almeno compravano il legname via via che la segheria lo tagliava...»

«Chi erano?» disse lo zio.

«Uno era Vinson Gowrie.»

Lo zio fissò Lucas a lungo. Ma ora la voce era calma davvero. «Lucas»

disse «non ti è mai venuto in mente che se appena tu avessi detto signor ai bianchi e lo avessi detto con convinzione, ora non saresti seduto qui?»

«Vuol dire che incomincerò adesso» disse Lucas. «Potrei incominciare a dire signor a quelli che verranno a tirarmi fuori di qui per accendermi il fuoco sotto i piedi.»

«Non ti succederà niente... prima che tu arrivi davanti al giudice»

disse lo zio. «Non lo sai che perfino il Quarto Distretto fila diritto col signor Hampton... almeno qui in città?»

«Lo sceriffo Hampton è a letto a casa sua in questo momento.»

«Ma il signor Will Legate è giù seduto con un fucile»

«Io non conosco nessun Will Legate.»

«Il cacciatore di cervi? Quello che colpisce un coniglio in corsa con una carabina?»

«Ah» disse Lucas. «Quei Gowrie non sono cervi. Saranno giaguari o pantere ma non sono cervi.»

«Va bene» disse lo zio. «Allora mi fermerò qui io se ti dà coraggio.»

Su. Avanti. Vinson Gowrie e un altro compravano insieme del legname.

Chi è l'altro?»

«Per il momento l'unico da far comparire è Vinson Gowrie.»

«Ed è comparso prendendosi una pallottola nella schiena in pieno giorno» disse lo zio. «Be', è un modo come un altro. Dunque» disse lo zio. «Chi è l'altro?»

Lucas non rispose. Non si mosse; come se non avesse udito, seduto sereno e distratto, in fondo neanche in attesa: soltanto seduto mentre lo zio lo guardava. Poi lo zio disse:

«Dunque. Che cosa ne facevano?»

«Lo accumulavano via via che la segheria lo tagliava, per venderlo tutto insieme quando fosse segato tutto. Ma l'altro lo portava via la notte, venendo al buio con un camion e prendendone un carico e portandolo a Glasgow o Hollymound per venderlo e mettersi i soldi in tasca.»

«Come lo sai?».

«L'ho visto. L'ho sorvegliato.» E lui non lo mise in dubbio neanche per un attimo perché ricordava Ephraim, il padre di Paralee prima che morisse, un vecchio, un vedovo che passava la maggior parte della giornata ad appisolarsi e svegliarsi in una sedia a dondolo sulla veranda di Paralee d'estate e davanti al fuoco d'inverno e la notte usciva per strada, senza una meta, soltanto per camminare, a volte per otto o nove chilometri fuori della

città prima di ritornare all'alba ad appisolarsi e svegliarsi per tutto il giorno nella sedia a dondolo.

«Va bene» disse lo zio. «E poi?»

«Basta» disse Lucas. «Rubava un carico di legna quasi ogni notte.»

Lo zio fissò Lucas per quasi dieci secondi. Disse con stupore calmo, quasi sommesso: «Così hai preso la pistola e hai messo tutto a posto.

Tu, un negro, hai preso una pistola e sei andato a far giustizia fra due bianchi. Che cosa ti aspettavi? Che cos'altro ti aspettavi?»

«Non ci pensate» disse Lucas. «Io voglio...»

«Sei andato all'emporio» disse lo zio «ma ti è capitato di incontrare per primo Vinson Gowrie e lo hai seguito nei boschi e gli hai detto che il socio lo stava derubando e naturalmente ti ha insultato e ti ha dato del bugiardo che fosse vero o no, si capisce che doveva farlo; magari ti ha addirittura preso a pugni e se ne è andato e tu gli hai sparato nella schiena...»

«Non c'è mai stato nessuno che mi ha preso a pugni» disse Lucas.

«Tanto peggio» disse lo zio. «Tanto peggio per te. Non c'è neanche la legittima difesa. Ti sei limitato a sparargli nella schiena. E poi gli sei rimasto accanto con la pistola calda in tasca e hai aspettato che i bianchi venissero a prenderti. E senza quel piccolo brigadiere rachitico e pieno di reumatismi che prima di tutto non aveva niente da fare da quelle parti e poi non aveva niente da fare da nessuna parte, con la paga di un dollaro ogni volta che notifica una citazione o un mandato, che ha avuto abbastanza fegato da tenere a bada tutto quel Quarto Distretto della malora per diciotto ore finché Hope Hampton ritenesse opportuno o ricordasse o venisse a portarti in prigione...

tenendo a bada tutta quella zona che né tu né tutti i tuoi amici riuscireste a metter d'accordo neanche in cento anni...»

«Io non ho amici» disse Lucas con orgoglio austero e inflessibile, e poi qualcos'altro ma lo zio stava già parlando:

«Hai una ragione del diavolo a dire che non ne hai. E se mai tu ne avessi avuto quel colpo di pistola li avrebbe fatti saltare anche loro... Cosa?» disse lo zio. «Che cosa hai detto?»

«Ho detto che pago quel che ho da pagare» disse Lucas.

«Capisco» disse lo zio. «Non ti servi di amici; paghi in contanti. Sì.

Capisco. Ora stai a sentire. Domani comparirai davanti al Gran Giurì.

Ti accuseranno. Poi se vuoi farò in modo che il signor Hampton ti trasferisca a Mottstown o anche più lontano, finché la Corte si riunirà il mese prossimo. Allora ti confesserai colpevole; persuaderò il Procuratore Distrettuale a permettertelo perché sei vecchio e non ti sei mai messo nei guai; voglio dire per quanto ne sanno il giudice e il Procuratore Distrettuale perché vivono a più di ottanta chilometri dalla Contea di Yoknapatawpha. Così non ti impiccheranno: ti manderanno al Penitenziario; probabilmente non vivrai abbastanza da avere condoni ma almeno i Gowrie non riusciranno a toccarti. Vuoi che mi fermi qui con te stanotte?»

«E' meglio no» disse Lucas. «Mi hanno tenuto su tutta la notte e vorrei cercar di dormire un po'. Se rimanete qui continuate a parlare fino a domani.»

«Bene» disse lo zio bruscamente, e poi a lui: «Vieni »: già avviandosi verso la porta. Poi lo zio si fermò. «Hai bisogno di qualcosa?»

«Potreste mandarmi un po' di tabacco» disse Lucas. «Se quei Gowrie mi lasceranno il tempo di fumarlo.»

«Domani» disse lo zio. «Non voglio tenerti sveglio stanotte»: e procedette, seguito da lui, che lo zio lasciò passare per primo dalla porta dopo di che lui si spostò a sua volta e si voltò a guardare nella cella mentre lo zio usciva e tirava a sé la porta con la spranga di acciaio massiccio che scorreva nel suo incavo d'acciaio con un tonfo greve e oleoso di finalità inevitabile che pareva quello del supremo destino cosmico quando come diceva lo zio le macchine dell'uomo avevano finito per cancellare ed eliminare l'uomo dalla terra e, ormai senza scopo non avendo più nulla da distruggere, avevano chiuso l'ultima porta scavata col carborundum sulla propria autoapoteosi dietro a una serratura senza tempo che rispondeva soltanto all'ultimo rintocco dell'eternità e intanto lo zio procedette, coi piedi che risuonavano ed echeggiavano lungo il corridoio e poi lo scroscio nitido delle nocche sulla porta di quercia mentre lui e Lucas continuavano a guardarsi attraverso le sbarre d'acciaio, Lucas anche lui in piedi ora in mezzo alla stanza sotto la lampada e intento a guardarlo con qualcosa in faccia tanto che gli parve per un attimo che avesse parlato forte. Ma non aveva parlato, non aveva fatto rumore: si era limitato a guardarlo con quella muta ansietà paziente finché i piedi del carceriere echeggiarono sempre più vicini sulle scale e la sbarra della porta cigolò fra le staffe.

E il carceriere chiuse di nuovo la sbarra e passarono davanti a Legate ancora sulla sedia inclinata accanto al fucile a leggere fumetti davanti alla porta aperta, poi fuori, giù per il sentiero al cancello e per strada, seguendo lo zio che già aveva svoltato verso casa: e si fermò, pensando "un negro un assassino che spara a un bianco nella schiena e neanche se ne pente".

Disse: «Immagino che Skeets McGowan sia in giro per la Piazza. Ha una chiave della drogheria. Così porto un po' di tabacco a Lucas stasera».

Lo zio si fermò. Si può aspettare fino a domani» disse lo zio.

«Sì» disse, sentendo che lo zio lo guardava, senza neanche chiedersi che cosa avrebbe fatto se lo zio diceva di no, in fondo senza neanche aspettare, limitandosi a stare lì fermo in piedi.

«Va bene» disse lo zio. «Fai presto.» Così avrebbe potuto andare. Ma ancora non si mosse.

«Hai detto che stasera non sarebbe successo niente, vero?»

«Credo di no» disse lo zio. «Ma non si può mai dire. Per gente come i Gowrie la morte e il morire non sono cose molto importanti. Ma danno un mucchio di importanza ai morti e al modo come sono morti: specialmente quando muoiono i loro. Se trovi il tabacco, faglielo portar su da Tubbs e vieni presto a casa.»

Così stavolta non dovette neanche dire sì, lo zio svoltò per primo poi svoltò lui e si avviò verso la Piazza, camminando finché il rumore dei passi dello zio si spense, poi fermandosi finché il contorno nero dello zio si fu trasformato nel luccicchìo bianco del vestito di tela e poi si fu cancellato di là dell'ultimo lampione e se fosse andato a casa a prendere Highboy appena aveva riconosciuto la macchina dello sceriffo quel mattino sarebbero state otto ore e quasi sessantacinque chilometri, e si voltò poi e ritornò al cancello con gli occhi di Legate addosso, che già lo riconobbero al disopra dei fumetti prima che giungesse al cancello e se andava diritto poteva seguire il sentiero dietro la siepe e attraversare il prato e sellare Highboy e uscire per il cancello del pascolo e voltare le spalle a Jefferson e ai negri assassini e a tutto e lasciare Highboy libero di andare svelto come voleva e dove voleva anche quando avesse finito per scoppiare e si decidesse ad andare al passo, purché continuasse a tener la coda rivolta a Jefferson e agli assassini negri: attraversò il cancello e risalì il sentiero e attraversò la veranda e di nuovo il carceriere sbucò dalla porta a destra, con l'espressione che già si trasformava in tormentata indignazione.

«Di nuovo» disse il carceriere. «Non ne avete avuto abbastanza?»

«Ho dimenticato una cosa» disse.

«Fatelo aspettare fino a domani» disse il carceriere.

«Lasciagliela prendere ora» disse Legate con la sua voce strascicata.

«Se la lascia qui fino a domani ci cammineranno sopra.» Così il carceriere si voltò; di nuovo salirono le scale, di nuovo il carceriere aprì la sbarra che attraversava la porta di quercia.

«Non vi preoccupate per l'altra» disse. «Posso fare attraverso le sbarre»: e non aspettò, la porta gli si chiuse alle spalle, udì la sbarra slittare nella staffa ma non aveva che da bussare, e udì i passi del carceriere che si allontanavano giù per le scale ma anche allora non aveva che da gridare e picchiare per terra e comunque l'avrebbe udito Legate, e pensava "Magari mi parlerà di quel piatto di cavolo e pancetta della malora o magari mi dirà addirittura che non ha che me, che sono l'unica cosa che gli resta e questo basterà..." e camminava in fretta, poi la porta d'acciaio e Lucas non si era mosso, ancora immobile in mezzo alla cella sotto la lampada, a fissare la porta quando lui vi giunse e si fermò e disse con la voce più aspra che mai avesse saputo trovare lo zio:

«Va bene. Che cosa vuoi che faccia?»

«Andate laggiù a guardarlo» disse Lucas.

«Andare a guardare chi?» disse. Ma capì subito. Gli parve di sapere da sempre che cos'era; pensò con una specie di sollievo "Allora è tutto qui" anche mentre la sua voce gridava automaticamente con incredulità indignata: «Io? IO?». Era come qualcosa che si è temuto ed evitato per anni tanto che pare per tutta la vita, poi malgrado tutto è accaduto e non è stato altro che dolore, non ha fatto altro che male e così è tutto finito, tutto andato a posto.

«Posso pagarvi» disse Lucas.

Così non ascoltava, neanche la propria voce con indignazione sbalordita e incredula: «Io andare là a scavare quella fossa?». Non pensava neanche più. "Ecco che cosa mi costa quel piatto di cavolo e pancetta". Perché aveva già superato questo da un pezzo quando quel qualcosa - qualunque cosa fosse - lo aveva trattenuto cinque minuti fa a guardare il largo, quasi invalicabile abisso tra lui e il vecchio assassino negro e aveva visto, udito che Lucas non gli parlava perché era lui, Charles Mallison junior, e neanche perché aveva mangiato quel piatto di cavolo e si era scaldato al fuoco, ma perché era il solo di tutti i bianchi coi quali Lucas poteva aver occasione di parlare prima del momento in cui fosse trascinato fuori della cella giù per i gradini legato a una fune, il solo che potesse sentire la muta ansietà sfiduciata di quegli occhi. Disse:

«Vieni qui.» Lucas ubbidì, avvicinandosi, e aggrappandosi a due sbarre come un bimbo al di qua di uno steccato. E non si ricordò di averlo fatto ma abbassando gli occhi vide le proprie mani aggrappate a due sbarre, le due paia di mani, quelle nere e quelle bianche, strette alle sbarre mentre al disopra di esse i due uomini stavano di fronte.

«Bene» disse. «Perché?»

«Andate a guardarlo» disse Lucas. «Se quando tornate è troppo tardi, posso firmarvi un documento ora dichiarando che vi devo quello che credete di meritare.»

Ma ancora non ascoltava; lo sapeva: soltanto a se stesso disse: «Devo fare ventotto chilometri laggiù al buio...»

«Quindici» disse Lucas. «I Gowrie si seppelliscono alla Cappella Caledonia. Prendete la prima curva sulle colline appena passato il ponte sul torrente del Quindicesimo Chilometro. Con la macchina di vostro zio potete arrivarci in mezz'ora.»

«...devo rischiare di farmi prendere dai Gowrie mentre scavo quella fossa. Voglio sapere il perché. Non so

neanche che cosa devo cercare.

Perché?»

«La mia pistola è una Colt quarantuno» disse Lucas. Ed era vero; la sola cosa che non sapeva era il calibro: l'arma maneggevole e rapida e ben curata anche se antiquata strana e unica come lo stuzzicadenti d'oro che probabilmente (senza dubbio) aveva costituito l'orgoglio di Carothers McCaslin mezzo secolo prima.

«Bene» disse. «E poi?»

«Lui non è stato ucciso con una Colt quarantuno.»

«Con che cosa è stato ucciso?»

Ma Lucas non rispose a questo, lì in piedi dalla sua parte della porta d'acciaio, con le mani aggrappate lievi e ferme alle due sbarre, immobile tranne per il leggero movimento del respiro. E neanche si aspettava che Lucas rispondesse e sapeva che Lucas non avrebbe risposto, non avrebbe detto altro, nient'altro a qualunque bianco, e sapeva perché, come sapeva perché aveva aspettato a dire a lui, un ragazzo, della pistola quando non l'avrebbe detto né allo zio né allo sceriffo che sarebbe stato quello che avrebbe potuto aprire la tomba e guardare il cadavere; era sorpreso che Lucas fosse andato così vicino al punto di dirlo allo zio e capì, apprezzò di nuovo quella capacità dello zio a indurre le persone a dirgli cose che non avrebbero dette ad altri, portando perfino i negri a dirgli ciò che la natura stessa impediva loro di dire ai bianchi: e ricordò il vecchio Ephraim e l'anello della madre quell'estate cinque anni prima, un gioiello da poco con una pietra finta; anzi erano due, identici, che la madre e la sua compagna di camera a Sweetbriar (8) in Virginia avevano comprato risparmiando sul mensile per scambiarselo da portare fino alla morte come fanno le ragazze e lei e la madre non si vedevano da anni e probabilmente non si sarebbero viste mai più ma la madre portava ancora l'anello: poi un giorno l'anello scomparve; ricordò che quella sera tardi si svegliò e vide le luci accese al pianterreno e capì che la madre lo stava ancora cercando: e per tutto il tempo il vecchio Ephraim rimase seduto nella sedia a dondolo fatta a mano sulla veranda principale di Paralee finché un giorno Ephraim gli disse che per mezzo dollaro gli avrebbe trovato l'anello e lui diede il mezzo dollaro a Ephraim e quel pomeriggio partì per una settimana di campeggio coi Giovani Esploratori e poi ritornò e trovò in cucina la madre che aveva disteso dei giornali sulla tavola e aveva vuotato il recipiente di pietra dove lei e Paralee tenevano la farina di granoturco e lei e Paralee stavano setacciando la farina con le forchette e per la prima volta quella settimana si ricordò dell'anello e ritornò in casa di Paralee e Ephraim era seduto sulla seggiola a dondolo sulla veranda e Ephraim disse: «E' sotto il truogolo dei porci alla fattoria di vostro padre»: e Ephraim non ebbe bisogno di dirgli come mai perché nel frattempo già lui si era ricordato: la signora Downs: una vecchia bianca che viveva sola in una casa che pareva una scatola sporca e puzzava come una tana di volpi ai bordi della città in un gruppo di case negre, dove tutto il giorno era un continuo andirivieni di negre e certo quasi tutta la notte: la quale (questo non lo seppe da Paralee che pareva sempre non saperne niente o per lo meno non aver tempo di parlarne in quel momento, ma da Aleck Sander) non soltanto predicava l'avvenire e guariva dal malocchio ma trovava gli oggetti: ed era lì che era finito il mezzo dollaro e lui credette con tanta prontezza e sicurezza che ormai l'anello fosse trovato che dimenticò subito e per sempre quella fase e soltanto il corollario lo interessò, e disse a Ephraim: «E' tutta la settimana che sai dov'era e non gliel'hai ancora detto?» e Ephraim lo guardò un momento, dondolandosi sereno e senza scomporsi e succhiando la pipa fredda piena di cenere mentre ogni dondolio pareva il rumore di un piccolo cilindro asmatico: «Avrei potuto dirlo a vostra madre. Ma aveva bisogno di aiuto. Così ho aspettato voi. I giovani e le donne non sono pieni di cose. Possono ascoltare. Ma uomini come vostro padre e vostro zio, non possono ascoltare. Non hanno tempo. Hanno troppo da fare con le cose. Anzi, dovrete ricordarvelo; un giorno o l'altro vi può servire. Se mai avrete bisogno di far qualcosa fuori della vita di tutti i giorni, non sprecate il tempo con gli uomini; fate lavorare le donne e i bambini».

E ricordava non tanto la collera quanto l'indignazione del padre, quasi il suo rifiuto furente, il suo trasferire l'intera faccenda in un mondo di principi morali in lotta, perfino lo zio che fino allora non si era data altra pena che di credere cose delle quali tutti gli altri adulti dubitavano per la sola ragione che erano irragionevoli, mentre la madre faceva con serena fermezza i preparativi per andare alla fattoria dove non si recava da più di un anno e che neanche il padre vedeva da mesi prima che l'anello si fosse perduto e lo zio si rifiutò di guidare la macchina così il padre stipendiò uno della autorimessa e andò con la madre alla fattoria e con l'aiuto del fattore trovarono l'anello sotto il truogolo dove mangiavano i porci.

Ma qui non si trattava dell'anello da pochi soldi che due ragazze si erano scambiate vent'anni prima ma della fine per vergognosa violenza di un uomo che sarebbe morto non perché era un assassino ma perché aveva la pelle nera. Eppure Lucas non gli avrebbe detto altro e lui lo sapeva; pensò in una specie di rancore infuriato: «Credere? Credere che cosa?» perché Lucas non gli chiedeva neanche di credere qualcosa; non gli stava neanche chiedendo un favore, non rivolgeva un appello disperato alla sua umanità e alla sua pietà ma gli offriva addirittura di pagarlo purché non chiedesse una cifra troppo alta, per fare da solo ventotto chilometri (no, quindici: ora ricordò che almeno aveva udito questo) al buio e col pericolo di essere colto nell'atto di violare la tomba di un membro della famiglia già sul punto di far esplodere un'indignazione furente e sanguinosa, senza neanche dirgli perché. Ma provò di nuovo, come sapeva che Lucas sapeva che lui avrebbe fatto non soltanto ma sapeva che lui sapeva la risposta che ne avrebbe avuto:

«Con che rivoltella è stato ucciso, Lucas?» ed ebbe esattamente ciò che Lucas sapeva che lui si aspettava:

«Vi pagherò» disse Lucas. «Ditemi un prezzo ragionevole e vi pagherò.»

Tirò un lungo sospiro e lo esalò mentre stavano l'uno di fronte all'altro attraverso le sbarre, e gli occhi cisposi del vecchio lo guardavano, inscrutabili e segreti. Non erano neanche ansiosi ora e lui pensò serenamente “Non soltanto mi ha battuto, ma non ne ha mai dubitato per un attimo”. Disse: «Bene. Ma che lo veda io non serve a niente, anche se potessi riferire della pallottola. Perciò capisci che cosa questo significa. Devo scavare la fossa, tirarlo fuori prima che i Gowrie mi prendano, e portarlo in città perché il signor Hampton possa mandarlo a Memphis in modo che un perito gli riferisca sulla pallottola». Guardò Lucas, il vecchio aggrappato alle sbarre nella cella che non lo guardava neanche più. Tirò un altro lungo respiro.

«Ma il più importante è tirarlo fuori dalla terra e farlo vedere a qualcuno prima che...» Guardò Lucas. «Devo arrivar là e tirarlo fuori e ritornare in città prima di mezzanotte o l'una e forse anche mezzanotte sarà troppo tardi. Non vedo come possa farlo. Non posso farlo.»

«Cercherò di aspettare» disse Lucas.

Capitolo 4.

Quando arrivò a casa c'era un camioncino sbiadito e sgangherato fermo alla curva. Erano suonate le otto; non era soltanto una possibilità che restassero meno di quattro ore perché lo zio andasse in casa dello sceriffo a convincerlo e poi trovasse un giudice di pace o chiunque si dovesse trovare e lo svegliasse e lo convincesse anche ad aprire la tomba (in mancanza del permesso dei Gowrie, che qualunque fosse la ragione, e meno che mai per salvare un negro dal rogo, neanche il presidente degli Stati Uniti in persona e figurarsi uno sceriffo di campagna sarebbe riuscito a ottenere) e poi andasse nella Cappella Caledonia a esumare il cadavere e trasportarlo in tempo in città. E

proprio stasera tra mille doveva venire dallo zio un contadino per qualche mucca o mulo o maiale disperso confiscato da un vicino che insisteva a volere un dollaro di pegno prima di consegnarlo, a restare un'ora nello studio dello zio a dire sì o no o non credo mentre lo zio parlava di raccolti dei quali lo zio non sapeva niente o di politica della quale non sapeva niente il contadino, prima che questi si decidesse a dire che cosa era venuto a fare.

Ma non poteva avere riguardi ora. Aveva camminato in fretta da quando era uscito di prigione ma ora si era messo a correre, attraverso il prato, sulla veranda e poi attraverso la veranda nell'atrio e nella biblioteca dove il padre era ancora seduto a una lampada da lettura con le parole incrociate di un giornale domenicale di Memphis e la madre era seduta a un'altra col nuovo libro del Book-of-the-Month

[Libro del mese], e poi in quello che la madre si sforzava di chiamare lo studio di Gavin ma che Paralee e Aleck Sander avevano ribattezzato da un pezzo come l'ufficio per cui ormai tutti lo chiamavano così. La porta era chiusa; udì il mormorio della voce maschile dall'altra parte nell'attimo nel quale senza neanche fermarsi bussò due volte aprendo contemporaneamente la porta ed entrò, già dicendo:

«Buona sera, signore. Scusatemi. Zio Gavin...»

Perché la voce era quella dello zio; seduta di fronte allo zio dall'altra parte della scrivania, invece di un uomo dal collo rasato e riarso dal sole senza cravatta con la camicia pulita e i calzoncini della domenica, c'era una donna con un abito molto semplice di cotone stampato e un cappello rotondo nero dall'aria lievemente polverosa posato diritto sulla testa come lo portava la nonna e poi la riconobbe ancora prima di vedere l'orologio piccolo d'oro in un astuccio attaccato a una spilla d'oro sul seno piatto quasi come e quasi nella stessa posizione del cuore cucito sui camiciotti di tela degli schermatori - perché da quando era morta la nonna nessuna signora di sua conoscenza ne portava o sia pure ne possedeva e anzi avrebbe dovuto riconoscere il camioncino: Miss Habersham, il cui nome era ormai il più antico che restava nella Contea. In passato ce n'erano stati tre: il dottor Habersham e un taverniere che si chiamava Holston e un figlio minore ugonotto che si chiamava Grenier che era entrato a cavallo nella Contea prima che ne fossero stabiliti e fissati e denominati i confini, quando Jefferson era un posto di scambi Chickasaw con una parola Chickasaw a designarla nel canneto vergine senza sentieri e nella foresta vergine che c'erano allora ma ormai erano scomparsi, svaniti, tranne quell'ultimo dal ricordo sia pure orale della Contea: Holston non era più che il nome del l'albergo sulla Piazza e pochi nella Contea sapevano o si preoccupavano di sapere da dove veniva quel nome, e i resti del sangue di Louis Grenier l'"elegante", il "dilettante" (9), l'architetto educato a Parigi che per un po' aveva esercitato la legge ma aveva passato la maggior parte della vita come piantatore e pittore (e più "amateur" con la coltivazione di frumento e cotone che con la tela e il pennello) ora scaldavano le ossa di un placido cordiale uomo anziano dalla mente e la faccia di bambino che viveva in una via di mezzo tra una tettoia e una tana che si era costruita da sé a una trentina di chilometri sulla riva del fiume con rifiuti di cartone e pezzi di tubi da stufa appiattiti e latte vuote, che non conosceva la sua età e non sapeva scrivere neanche il nome di Lonnie Grinnup come lo chiamavano adesso e non sapeva neanche che la terra sulla quale si accoccolava ora era l'ultimo lembo perduto delle migliaia di ettari delle quali era stato padrone il suo antenato e restava soltanto Miss Habersham: una zitella di settant'anni senza parenti che viveva nella casa coloniale a colonne non più dipinta dalla morte del padre e senza acqua né elettricità ai bordi della città, con due domestici negri (e di nuovo qualcosa gli stimolò per un attimo la mente l'attenzione ma passò quasi nello stesso istante, senza che neanche venisse scacciata: semplicemente passò) in una capanna nel cortile, dei quali la moglie faceva da cucina mentre Miss Habersham e l'uomo allevavano polli e coltivavano verdura e andavano a venderli in città col camioncino.

Fino a due anni prima si erano serviti di un vecchio cavallo bianco bolso (la prima volta che ne sentì parlare, si diceva che avesse vent'anni, e sotto i bianchi peli lucenti aveva la pelle pulita e rosea come quella di un bimbo) e di un calesse. Poi avevano avuto una buona stagione o qualcosa e Miss Habersham aveva comprato il camioncino di seconda mano e tutte le mattine d'inverno e d'estate venivano visti per le strade di casa in casa, Miss Habersham al volante con le calze di cotone e il cappello nero rotondo che portava da almeno quarant'anni e i lindi vestiti stampati che si vedevano nei cataloghi di Sears Roebuck (10) per due dollari e novantotto cents con l'orologino d'oro che si stagliava appuntato sul petto senza mammelle e le scarpe e i guanti che la mamma diceva fatti su misura in un negozio di New York e costavano le prime trenta o quaranta e i secondi quindici o venti dollari al paio, mentre il negro correva col suo pancione avanti e indietro dalle case con una cesta di piselli freschi o di uova in una mano e la nuda carcassa spiumata di un pollo nell'altra; - la riconobbe la ricordò, anzi (l'attenzione) fu stimolata e subito sopita perché non c'era tempo, mentre diceva in fretta:

«Buona sera Miss Habersham. Scusatemi. Devo parlare con lo zio Gavin»

e di nuovo allo zio: «Zio Gavin...»

«Anche Miss Habersham» disse lo zio immediatamente e in fretta, con un tono di voce che in momenti normali lui avrebbe riconosciuto subito; in momenti normali avrebbe perfino potuto capire il sottinteso di ciò che aveva detto lo zio. Ma non ora. In realtà non lo udì. Non ascoltava. Anzi non aveva neanche tempo di parlare lui, dicendo in fretta e insieme calmo, sola mente ansioso e anche questo soltanto allo zio perché aveva già dimenticato Miss Habersham, anche la sua presenza:

«Devo parlarti»: e soltanto allora tacque non perché avesse finito, non aveva ancora neanche incominciato, ma perché per la prima volta udiva lo zio che non aveva nemmeno taciuto, seduto mezzo voltato sulla sedia, con un braccio sulla spalliera e l'altra mano stretta intorno alla pipa davanti a sé sul tavolo, che ancora parlava con quella voce che pareva lo scattare disinvolto di un piccolo interruttore agile:

«Così gliel'hai portato tu. O magari non ti sei neanche preoccupato del tabacco. E lui ti ha raccontato una storia. Spero che fosse bella.»

E nient'altro. Ora poteva andare, anzi doveva. Quanto a questo non avrebbe neanche dovuto fermarsi ad attraversare l'atrio o sia pure ad entrare in casa ma subito girare intorno ad essa per poter chiamare Aleck Sander avviandosi verso la stalla; così gli aveva detto Lucas mezz'ora fa in prigione quando anche Lucas era quasi arrivato al punto di parlare e perfino all'ombra dei Gowrie aveva finito per capire che era meglio non cercar neanche di dirlo allo zio o a qualunque altro bianco. Ma ancora non si mosse. Aveva dimenticato Miss Habersham.

L'aveva cancellata; aveva detto «Scusatemi» e così l'aveva scacciata non soltanto dalla stanza ma anche dal tempo come il prestigiatore con una parola o un gesto fa scomparire l'albero o il coniglio o il vaso di rose e soltanto loro rimasero, loro tre: lui sulla porta ancora con la maniglia in mano, entrato a metà nella stanza nella quale non era entrato effettivamente e non avrebbe neanche dovuto entrare fino a quel punto e già a metà strada per uscirne nell'atrio dove per prima cosa non avrebbe dovuto perder tempo a passare, e lo zio mezzo disteso dietro alla tavola anch'essa coperta di giornali e un altro boccale di birra tedesca pieno di riccioli di giornale e probabilmente una dozzina di pipe a vari gradi di carbonizzazione, e a un chilometro di distanza il vecchio negro senza parenti senza amici testardo arrogante cocciuto ribelle (e anche insolente) solo nella cella dove probabilmente la prima voce familiare che avrebbe udito sarebbe stata quella del vecchio mutilato Nub Gowrie nell'atrio mentre diceva:

«Togliti dai piedi, Will Legate. Siamo venuti a prendere quel negro», mentre fuori della stanza silenziosa illuminata dalla lampada il fragore del largo canale del tempo scorreva non verso la mezzanotte ma trascinando con sé la mezzanotte, non per gettare la mezzanotte nello sfacelo ma per gettare lo sfacelo della mezzanotte su di loro in un baratro sospeso sullo sfondo del cielo: e capì ora che il momento irrevocabile non era stato quando aveva detto «Va bene» a Lucas attraverso la porta d'acciaio della cella ma sarebbe stato quando fosse ritornato nell'atrio chiudendosi quest'altra porta alle spalle.

Così provò ancora, sempre calmo, ora neanche in fretta, neanche ansioso: soltanto plausibile chiaro e ragionevole.

«E se non fosse stata la sua pistola a uccidere.»

«Si capisce» disse lo zio. «E' esattamente quello che sosterrai io se fossi Lucas... O quanto a questo se fossi un qualunque assassino bianco ignorante. Probabilmente ti ha anche detto su che cosa ha sparato con la sua pistola. Che cos'era? Un coniglio, o magari una latta o un segno su un albero per provare se era proprio carica, se proprio sparava. Ma lasciamo andare. Ammettiamolo per un momento: e poi? Che cosa proponi? No; che cosa ti ha detto di fare Lucas?»

E rispose perfino a questo: «Il signor Hampton non potrebbe esumarlo per vedere?»

«Su quali basi? Lucas è stato preso due minuti dopo lo sparo, ritto sul cadavere con la pistola ancora calda in tasca. Non ha mai negato di aver sparato; ha addirittura rifiutato di fare qualunque dichiarazione, perfino a me, il suo avvocato: l'avvocato che ha mandato a chiamare egli stesso. E come rischiarlo? Andrei laggiù a uccidergli un altro figlio prima che a dire a Nub Gowrie che volevo esumare il cadavere di suo figlio dalla terra già consacrata dalle preghiere. E se arrivassi a questo punto, preferirei dirgli che volevo semplicemente esumarlo per togliergli l'oro dai denti piuttosto che dirgli che la ragione era di salvare un negro dal linciaggio.»

«E se...» disse.

«Sta a sentire» disse lo zio con una specie di pazienza stanca ma indomabile: «Cerca di stare a sentire. Lucas è chiuso a chiave dietro a una porta d'acciaio. Ha tutta la protezione che Hampton o chiunque altro in questa Contea gli può umanamente procurare. Come ha detto Will Legate, in questa Contea c'è abbastanza gente da passare su di lui e su Tubbs e perfino su quella porta se proprio vogliono farlo. Ma non credo che in questa Contea ci sia altrettanta gente che abbia proprio voglia di impiccare Lucas a un palo del telefono e dargli fuoco con la benzina.»

E di nuovo. Ma continuò a provare. «Ma e se...» ripeté e ora udì per la terza volta quasi esattamente ciò che aveva udito due volte in dodici ore e di nuovo si stupì della scarsità, della povertà quasi standardizzata non dei vocabolari individuali ma del Vocabolario stesso, grazie alla quale l'uomo può vivere in grandi mandrie e branchi perfino in recinti di cemento in termini relativamente amichevoli: perfino suo zio:

«E va bene. Lucas doveva pensarci, prima di sparare a un bianco nella schiena.» E fu soltanto più tardi che capì come lo zio ora stesse parlando anche a Miss Habersham; sul momento non scoprì la presenza di lei nella stanza e neanche la scoprì; non ricordò neanche che Miss Habersham aveva smesso da un pezzo di esistere, voltandosi, chiudendo la porta sulla plausibilità priva di senso della voce dello zio: «Gli ho detto che cosa deve fare. Se doveva succedere qualcosa, l'avrebbero fatta lassù, in casa loro, nel loro regno. Non avrebbero mai lasciato che il signor Hampton lo portasse in città. Anzi, non capisco ancora perché l'abbiano fatto. Ma sia fortuna o disorganizzazione o il signor Gowrie che è invecchiato, il risultato è buono; ora è a posto e lo persuaderò a confessarsi colpevole di omicidio; è vecchio e credo che il Procuratore Distrettuale acconsentirà. Andrà al Penitenziario e forse fra qualche anno se è ancora al mondo...» E lui chiuse la porta perché aveva già udito tutto e non voleva udirlo più, uscì dalla stanza dove comunque non era mai entrato del tutto e non avrebbe neanche dovuto fermarsi, lasciando la maniglia per la prima volta da quando vi aveva appoggiato la mano e pensando con la meticolosa pazienza esaltata di chi cerca di raccogliere i chicchi di una collana strappata in una casa in fiamme: «Ora devo tornare in prigione a chiedere a Lucas dov'è»: rendendosi conto che nonostante i dubbi di Lucas e tutto il resto in fondo si era aspettato che lo zio e lo sceriffo si addossassero e organizzassero la spedizione, non perché pensasse che lo avrebbero voluto ma semplicemente perché non poteva semplicemente immaginarsi solo con Aleck Sander a farlo: finché ricordò che Lucas si era già preoccupato anche di questo, aveva previsto anche questo; ricordando non con sollievo ma quasi in una nuova esplosione di collera e di furore maggiore di quanta ritenesse di poter provare che Lucas non soltanto gli aveva detto che cosa voleva ma gli aveva detto esattamente dov'era e perfino come arrivarvi e soltanto allora quasi ripensandoci gli aveva chiesto se vi sarebbe andato: - udendo il fruscio del giornale sulle ginocchia del padre dietro la porta della biblioteca e respirando l'odor del sigaro che bruciava nel portacenere a portata di mano e poi vide la zaffata di fumo uscire lentamente dalla porta aperta perché il padre doveva averlo impugnato in un sinonimo introvabile e aver aspirato una boccata: e (ricordando) perfino in che modo ritornare indietro e pensò a se stesso che riapriva la porta e diceva allo zio: «Dimentica Lucas.

Prestami soltanto la macchina» e poi entrava nella biblioteca e diceva al padre che teneva le chiavi in tasca finché si ricordava spogliandosi di lasciarle in un posto dove la madre potesse trovarle l'indomani: «Dammi le chiavi, papà. Voglio andare in campagna a scavare una fossa»; ricordò perfino il camioncino di Miss Habersham davanti alla casa (non Miss Habersham; non ripensò mai a lei. Ricordò soltanto un veicolo a motore vuoto e apparentemente incustodito sulla strada a meno di cinquanta metri di distanza): magari la chiave era, anzi era probabile che fosse ancora nel cruscotto e il Gowrie che lo cogliesse a rapire il figlio o fratello o cugino nella tomba poteva anche cogliere un ladro di automobili.

Perché (sfuggendo sottraendosi liberandosi da quello sparpagliare a manciate i turbini di coriandoli di quell'infuriare di assurdità) si rese conto di non aver mai dubitato di andarvi e perfino di tirar fuori il cadavere. Si vide mentre giungeva senza sforzo e senza neanche una gran perdita di tempo nella chiesa, nel cimitero; si vide sollevare da solo il cadavere e portarlo fuori sempre senza sforzo, senza tensione né di muscoli né di polmoni e senza strappi di sensazioni atterrite. Fu soltanto allora che lo sfacelo crollante della mezzanotte al di là del quale pur volendolo non riusciva a vedere gli precipitò addosso. Così (sempre in moto: non si era fermato dalla prima frazione di secondo quando aveva chiuso la porta dell'ufficio) si gettò di peso con un solo slancio in una specie di ragionevolezza mortale di calcolo feroce, una razionalità calma accorta e disperata non di pro e di contro perché non c'erano pro: la ragione per la quale andava era che qualcuno doveva andare e nessun altro sarebbe andato e la ragione per cui qualcuno doveva andare era che neanche lo sceriffo Hampton (vedi Will Legate e il fucile appoggiato nell'atrio della prigione come su un palcoscenico illuminato dove chiunque avvicinandosi doveva vederlo prima di arrivare al cancello) era del tutto convinto che i Gowrie e la loro famiglia e i loro amici non avrebbero cercato di portar fuori di prigione Lucas quella sera e così se quella sera erano tutti in città a cercar di linciare Lucas non ci sarebbe stato nessuno in giro da quelle parti a poterlo cogliere mentre scavava la fossa e se questo era un fatto concreto era un fatto concreto anche il contrario: se quella sera non erano in città per Lucas allora uno qualunque dei cinquanta o cento uomini e ragazzi congiunti da stretti vincoli o di sangue o di caccia alla volpe o di fabbricazione di whisky o di commercio di legname di pino poteva imbattersi in lui e in Aleck Sander, e anche questo, questo ancora: per la stessa ragione doveva andare a cavallo: perché nessun altro tranne un ragazzo sedicenne che non possedesse che un cavallo su cui andare l'avrebbe fatto e doveva scegliere perfino questo: o andare da solo sul cavallo impiegando metà del tempo e impiegare un tempo triplo a tirar fuori il cadavere da solo perché da solo non soltanto avrebbe dovuto scavare la fossa ma anche stare in guardia e in ascolto, o condurre con sé Aleck Sander (aveva già viaggiato a quel modo per più di quindici chilometri con Aleck Sander su Highboy - un grosso castrato ossuto che aveva battuto primati anche reggendo un peso di ottanta chili e teneva un bell'ambio lento anche con loro due addosso e un lungo trotto saltellante veloce come l'ambio a parte il fatto che neanche Aleck Sander riusciva a resisterlo a lungo dietro alla sella e poi una scalpiccante indefinibile andatura che era insieme corsa e passo con la quale resisteva chilometri e chilometri reggendoli tutti e due, e Aleck Sander che per il primo chilometro all'ambio stava dietro di lui poi per quello successivo trotterellava accanto al cavallo tenendosi alla staffa libera) e così tirar fuori il cadavere impiegando solo un terzo del tempo col rischio che Aleck Sander tenesse compagnia a Lucas quando arrivassero i Gowrie con la benzina: e d'improvviso

si ritrovò sommerso tra i coriandoli esattamente come ci si schermisce quando si deve finir per entrare nell'acqua fredda, pensando vedendo udendo se stesso che cercava di spiegare anche questo a Lucas:

“Dobbiamo prendere il cavallo. Non c'è altro da fare”: e Lucas:

“Avreste potuto chiedergli la macchina”: e lui

“Avrebbe rifiutato. Non capisci? Non solo avrebbe rifiutato, ma mi avrebbe chiuso a chiave da qualche parte e così non avrei potuto uscire neanche a piedi, altro che a cavallo”: e Lucas:

“Bene, bene. Non è per criticarvi. Dopotutto, non siete voi che quei Gowrie stanno per bruciar vivo”: - in moto attraverso l'atrio verso la porta posteriore: e aveva fatto male; non quando aveva detto Bene a Lucas attraverso le sbarre d'acciaio e neanche quando era ritornato nell'atrio e si era chiuso alle spalle la porta dell'ufficio, ma era questo il momento irrevocabile dopo il quale non ci sarebbe stato ritorno; poteva fermarsi qui e non oltrepassarlo, lasciare che lo sfacelo della mezzanotte si abbattesse innocuo e impotente contro queste pareti perché erano forti, avrebbero resistito; erano la casa, più alte dello sfacelo, più forti della paura; - senza neanche fermarsi, neanche curioso di chiedersi se mai avesse il coraggio di non fermarsi, lasciandosi silenziosamente la porta a sventola alle spalle e scendendo i gradini nell'ampio vortice tumultuoso della tenera notte di maggio e avviandosi in fretta attraverso il cortile, verso la capanna buia dove Paralee e Aleck Sander non dormivano più di quanto quella notte dormissero tutti gli altri negri entro un raggio di due chilometri della città neanche a letto ma seduti in silenzio al buio dietro alle porte chiuse e alle finestre nascoste dalle imposte in attesa di un rumore di un mormorio di furore e di morte per respirare il buio primaverile: e si fermò e fischiò il segnale che lui e Aleck Sander usavano fra loro da quando avevano imparato a fischiare, contando i secondi finché venisse il momento di ripeterlo, pensando che se fosse al posto di Aleck Sander stasera non sarebbe uscito di casa al fischio di nessuno quando d'improvviso senza rumori e certo senza luci alle spalle a mostrarlo Aleck Sander emerse dalle ombre, camminando, già vicino nel buio senza luna, un po' più alto di lui benché vi fossero pochi mesi di differenza fra loro: e avanzò, senza neanche guardare lui ma più lontano, di là dalla sua testa, la Piazza, quasi lo sguardo potesse fare una traiettoria come al baseball, sopra gli alberi e le strade e le case, per scendere a guardare sulla Piazza - non le case nei cortili ombrosi o i pasti sereni e il riposo e il sonno che erano il fine e il premio, ma la Piazza: gli edifici creati e ordinati per il commercio e il governo e il giudizio e la prigione dove lottavano e si battevano le passioni di uomini per i quali il riposo e la piccola morte che è il sonno erano il fine e lo scampo e il premio.

«Così non sono ancora venuti per il vecchio Lucas» disse Aleck Sander.

«Anche i tuoi la pensano così?» disse.

«Chiunque la penserebbe così» disse Aleck Sander. «Sono quelli come Lucas che mettono nei guai gli altri.»

«Allora è meglio che tu vada in ufficio con lo zio Gavin invece di venire con me.»

«Venire dove?» disse Aleck Sander. E lui glielo disse, aspro e audace, con cinque parole:

«A tirar fuori Vinson Gowrie.» Aleck Sander non si mosse, continuando a guardare verso la Piazza di là del suo capo. «Lucas ha detto che non è stato ucciso con la sua rivoltella.»

Sempre senza muoversi Aleck Sander incominciò a ridere, non piano e senza allegria: soltanto a ridere; disse esattamente ciò che lo zio aveva detto un minuto prima: «Anch'io l'avrei detto» disse Aleck Sander. Disse: «Io? Andare laggiù a tirar fuori quel bianco morto? Il signor Gavin è già in ufficio o devo andarlo a aspettare?»

«Lucas ha intenzione di pagarti» disse. «Me l'ha detto ancora prima di dirmi che cosa voleva.»

Aleck Sander rise, senza allegria né disprezzo né altro: senza che nel suono del riso vi fosse qualcosa di più di quanto vi sia nel suono del respiro quando è solo respiro. «Non sono ricco» disse. «Non ho bisogno di denaro.»

«Almeno mi sellerai Highboy mentre io vado in cerca di una lampada tascabile, no?» disse. «O ti senti troppo superiore a Lucas anche per questo?»

«No certo» disse Aleck Sander voltandosi.

«E prendi il piccone e la pala. E la fune lunga. Avrò bisogno anche di quella.»

«Certo» disse Aleck Sander. Si fermò girato a metà. «Come fai a portare il piccone e una pala su Highboy se non vuole vederti in mano neanche il frustino?»

«Non lo so» disse e Aleck Sander proseguì e lui si diresse verso casa e prima pensò che fosse lo zio che veniva in fretta facendo il giro della casa dalla facciata, non perché credesse che lo zio avesse sospettato e previsto ciò che lui stava per fare perché non lo credeva, lo zio aveva eliminato con prontezza e decisione anche questo non soltanto dall'immaginazione ma sia pure dalla possibilità, ma perché non gli venne in mente nessun altro che potesse farlo e anche quando vide che era una donna pensò che fosse la madre, anche dopo che avrebbe dovuto riconoscere il cappello, fino al momento che Miss Habersham lo chiamò per nome e il suo primo impulso fu di fare in fretta e in silenzio il giro della rimessa, e riuscire ad arrivare allo steccato del prato ancora senza esser visto e arrampicarsi e andare nella stalla e così uscire dal cancello del pascolo senza passare davanti alla casa, con o senza lampadina ma era già troppo tardi: lo chiamava per nome: “Charles”: in quel bisbiglio teso e ansioso poi si avvicinò rapidamente e gli si fermò di fronte, parlando con quel mormorio teso e veloce:

«Che cosa ti ha detto?» e ora capì che cosa gli aveva attirato l'attenzione prima nell'ufficio dello zio quando l'aveva riconosciuta e poi nell'attimo successivo era svanito: la vecchia Molly, la moglie di Lucas, che era figlia di uno schiavo del vecchio dottor Habersham, il nonno di Miss Habersham, e lei e Miss Habersham avevano la

stessa età, erano nate nella stessa settimana e avevano succhiato tutt'e due il latte della madre di Molly ed erano cresciute insieme indissolubilmente come sorelle, come gemelle, dormendo nella stessa stanza, la bimba bianca in un letto, la bimba negra su una branda ai piedi del letto fin quasi al giorno che Molly sposò Lucas, e Miss Habersham era poi andata in chiesa a far da madrina alla prima figlia di Molly.

«Ha detto che la pistola non era sua» disse.

«Così non è stato lui» disse lei, ancora veloce e ora con qualcosa di più dell'ansietà nella voce.

«Non lo so» disse.

«Sciocchezze» disse Miss Habersham. «Se non è stata la sua pistola...»

«Non lo so» disse.

«Lo devi sapere. L'hai visto... gli hai parlato...»

«Non lo so» disse. Lo disse calmo, tranquillo, con una specie di stupore incredulo come se avesse capito soltanto allora ciò che aveva promesso, deciso: «Non lo so proprio. Non lo so ancora. Stavo andando...» S'interruppe, la voce gli si spense. Vi fu un istante un attimo nel quale ricordò perfino che avrebbe dovuto desiderare di potersela rimangiare, l'ultima frase non finita. Ma probabilmente era già troppo tardi e lei aveva già aggiunto da sé quel minimo che mancava alla frase e ora da un momento all'altro si sarebbe messa a gridare, protestare, far chiasso e tirargli addosso tutta la casa. Poi nello stesso attimo smise di ricordarlo. Lei disse:

«Si capisce»: in un mormorio immediato e calmo; lui pensò per un altro mezzo secondo che l'altra non aveva capito niente e per mezzo ancora dimenticò anche questo, mentre i due stavano l'uno di fronte all'altra irriconoscibili nel buio sul mormorio teso e veloce: e poi udì la propria voce che parlava nello stesso tono, e non erano proprio come i cospiratori ma come due persone che hanno accettato irrimediabilmente una lotta che non sono per niente certi di poter sostenere: ma sanno soltanto che terranno duro: «Non sappiamo neanche se la pistola era sua. E' stato soltanto lui a dirlo».

«Sì.»

«Non ha detto di chi era e neanche se è stato lui a sparare. Non ha detto neanche che non ha sparato. Ha detto soltanto che la pistola non era sua.»

«Sì.»

«E tuo zio là nello studio ti ha detto che è esattamente quello che avrebbe detto lui, l'unica cosa da poter dire.»

Lui non rispose. Non era una domanda. E lei non gliene diede il tempo. «Bene » disse. «E

allora? Scoprire che la pistola non era sua... Scoprire che cosa voleva dire? Andare laggiù e poi?»

Glielo disse, malamente come l'aveva detto a Aleck Sander, esplicito e succinto: «Guardarlo»: senza neanche indugiare a pensare che a questo punto doveva almeno prevedere un brivido. «Andare laggiù a tirarlo fuori e portarlo in città dove qualcuno che si intende di fori di proiettili guardi il foro del proiettile che ha addosso...»

«Sì» disse Miss Habersham. «Si capisce. Naturalmente non l'ha detto allo zio. E' un negro e lo zio è un uomo»: e ora Miss Habersham a sua volta ripeteva e parafrasava e lui pensò che in fondo non si trattava di una povertà di una scarsità di vocabolario, era in primo luogo che lo scancellare l'annullare violento premeditato di una vita umana era in sé così semplice e così definitivo che le parole che lo cingevano lo racchiudevano lo conservavano intatto nella storia dell'uomo dovevano necessariamente essere anch'esse semplici e chiare, ripetute, addirittura quasi monotone; e in secondo luogo, più grande di questo, incombente a questo, era che Miss Habersham parafrasava la semplice verità, neanche un fatto e così non c'era bisogno di grande diversificazione o originalità per esprimerla perché la verità era universale, doveva essere universale per essere verità e così non occorreva molta diversificazione né originalità per far andare avanti qualcosa che era grande soltanto come la terra e così chiunque poteva sapere la verità; la sola cosa da fare era interrompersi, soltanto fermarsi, soltanto aspettare; «Lucas sapeva che ci voleva un bambino... o una vecchia come me: qualcuno che non si preoccupa delle probabilità, delle prove. Uomini come lo zio e il signor Hampton hanno dovuto essere uomini per troppo tempo, hanno avuto da fare per troppo tempo... Sì?» disse. «Portarlo in città dove qualcuno che sappia farlo possa guardare il foro del proiettile. E se dopo che l'hanno guardato scoprono che la pistola era di Lucas?» E lui non rispose a questo, né lei se lo aspettava, perché diceva, già voltandosi: «Avremo bisogno di un piccone e di una lampadina...».

«Avremo?» disse.

Lei si fermò: disse quasi con pazienza; «E' a venticinque chilometri di qui...».

«Sedici» disse.

«...una tomba ha quasi due metri di profondità. Sono le otto passate e probabilmente è necessario che tu arrivi in città per mezzanotte se vuoi arrivare a tempo...» e qualcos'altro ma non lo udì neanche. Non stava neanche ad ascoltare. Questo lo aveva detto lui stesso a Lucas appena quindici minuti prima ma soltanto adesso capì ciò che lui stesso aveva detto. Fu soltanto dopo averlo udito dire da un altro che afferrò non l'enormità della sua intenzione ma la semplice vastità fisica inerte colossale impossibile di ciò che gli stava di fronte: disse sottovoce, con stupore disperato e invincibile:

«Non è possibile.»

«No» disse Miss Habersham. «E allora?»

«Come?» disse. «Che cosa avete detto?»

«Ho detto che non hai neanche la macchina.»

«Stavamo andando a cavallo.»

Ora fu lei a dire: «Stavamo?».

«Io e Aleck Sander.»

«Allora saremo in tre» disse. «Prendi il piccone e la pala. In casa incominceranno a chiedersi come mai non hanno sentito mettere in moto la macchina.» Di nuovo fece per avviarsi.

«Sì, signora» disse lui. «Scendete il sentiero verso il cancello del pascolo. Vi raggiungeremo là.»

Neanche lui aspettò. Udì mettere in moto il camion mentre scavalcava lo steccato del pascolo; poco dopo vide Highboy illuminato nel vano nero della stalla; quando il cavallo si alzò Aleck Sander gli fece passare il sottopancia nella fibbia. Sganciò distrattamente la cavezza dall'anello del morso poi la riagganciò e sciolse l'altra estremità dall'anello sul muro e l'annodò con le redini sulla testa di Highboy e lo guidò fuori della stalla e montò.

«Ecco» disse Aleck Sander prendendo il piccone e la pala ma Highboy aveva già incominciato a saltare ancor prima di averli visti come faceva sempre perfino alle sbarre degli steccati e lui lo tenne forte e lo calmò mentre Aleck Sander diceva «Sta fermo!» e gli dava una manata rumorosa sul groppone, porgendo a lui il piccone e la pala e lui li fissò sulla sella e riuscì a tener Highboy fermo per un altro secondo abbastanza per liberarsi il piede dalla staffa più vicina e permettere a Aleck Sander di infilarvi il suo, mentre Highboy si lanciava in un balzo quasi da cerbiatto e Aleck Sander montava con un volteggio e ancora Highboy cercava di correre finché lui riuscì a calmarlo con la mano, e si voltò verso il cancello del pascolo col piccone e la pala che saltellavano sulla sella «Dammi quelle pale e quei picconi della malora» disse Aleck Sander. «Hai trovato la lampadina?»

«Che cosa te ne importa?» disse. Aleck Sander tese la mano e prese il piccone e la pala; di nuovo Highboy li vide per un attimo ma questa volta lui aveva tutt'e due le mani libere per le briglie e perfino per il morso. «Non vai da nessuna parte per aver bisogno di una lampada.

L'hai detto prima.»

Erano quasi arrivati al cancello. Vide la chiazza scura del camion fermo sullo sfondo della strada sbiadita; vale a dire, gli parve di vederlo perché sapeva che c'era. Ma Aleck Sander lo vide davvero: pareva che vedesse nel buio quasi come un animale. Reggendo il piccone e la pala, Aleck Sander aveva le mani occupate tuttavia ne tese di nuovo una d'improvviso e strinse le redini e diede uno strattone a Highboy fino a farlo quasi accucciare, e disse in un bisbiglio sibilante: «Che cos'è?».

«E' il camion di Miss Eunice Habersham» disse. «Viene con noi.

Lascialo andare, accidenti!» e intanto strappò le redini di mano a Aleck Sander, che le abbandonò subito dicendo:

«Viene col camion»: e neanche posò il piccone e la pala ma li gettò tintinnanti contro il cancello lasciandosi cadere egli stesso e appena in tempo perché ora Highboy stava ritto sulle zampe posteriori e così rimase finché lui lo colpì forte fra le orecchie con la cavezza annodata.

«Apri il cancello» disse.

«Non c'è bisogno del cavallo» disse Aleck Sander. «Levagli la sella e legalo qui. Lo ribardiamo quando torniamo.»

Il che era ciò che Miss Habersham aveva detto; poi di là del cancello e mentre Aleck Sander metteva il piccone e la pala nel retro del camion Highboy ancora adombrato e scalpitante come se si aspettasse che Aleck Sander li gettasse addosso a lui, e la voce di Miss Habersham dalla cabina buia del camion:

«Sembra un buon cavallo. Ha anche un buon ambio?»

«Sì, signora» disse. «Non fa niente» disse. «Porterò anche il cavallo.

La casa più vicina è a un chilometro e mezzo dalla chiesa ma qualcuno potrebbe sentire la macchina. Lascieremo il camion in fondo alla collina quando attraversiamo il torrente.» Poi rispose anche a questo prima che lei avesse il tempo di dirlo. «Ci sarà bisogno del cavallo per trasportarlo nel camion.»

«Eh» disse Aleck Sander. Non era che ridesse. Ma nessuno pensava che ridesse. «Come fai a pensare che quel cavallo porti quello che scavi se non vuol portare neanche quello con cui intendi scavare?» Ma aveva già pensato anche a questo, ricordando il nonno che gli raccontava dei tempi antichi che si poteva andare a caccia di cervi e orsi e tacchini selvatici nella Contea di Yoknapatawpha a venti chilometri da Jefferson, dei cacciatori: il maggiore De Spain che era cugino del nonno e il vecchio generale Compson e lo zio Ike McCaslin, prozio di Carothers Edmonds, ancora vivo a novant'anni, e Boon Hogganbeck la madre della cui madre era una Chickasaw e il negro Sam Father (11) il cui padre era un capo Chickasaw e la mula da caccia del maggiore De Spain Alice che aveva un occhio solo e non aveva paura neanche dell'odore dell'orso e pensò che se è vero che si è la somma degli antenati era un grande peccato che gli antenati dopo averlo fatto diventare un risuscitatore segreto di cadaveri di campagna non avessero pensato a munirlo di un discendente di quell'ineffabile mula guercia per il trasporto dei suoi pazienti.

«Non lo so» disse.

«Chissà che non si abitui mentre ritorniamo al camion» disse Miss Habersham. «Sa guidare, Aleck Sander?»

«Sì signora» disse Aleck Sander.

Highboy era ancora nervoso; a forzarlo si sarebbe coperto di sudore senza scopo così approfittando del fresco

della sera per il primo chilometro lui si tenne alla portata del fanalino posteriore del camion. Poi rallentò, la luce fuggì rimpicciolendo e scomparve dietro una curva e lui mise Highboy nell'andatura strascicata fra il trotto e il galoppo che nessuna giuria di esposizione avrebbe mai approvato ma che divorava la strada; quindici chilometri da divorare e pensò con una specie di ironia torva che finalmente aveva il tempo per pensare, pensare che ormai era troppo tardi per pensare, nessuno di loro tre ormai osava pensare, se c'era una cosa che stasera avevano fatto era di lasciarsi alle spalle per sempre qualsiasi pensiero meditazione contemplazione; otto chilometri dalla città e stava per varcare (probabilmente Miss Habersham e Aleck Sander l'avevano già varcata sul camion) la linea di demarcazione invisibile che faceva da confine al Quarto Distretto: la malavita, quasi la leggenda e certo meno di chiunque altro osava pensare uno di loro, pensando come fosse facile per uno straniero fare due cose che al Quarto Distretto non piacevano perché al Quarto Distretto già in anticipo non piaceva quasi nessuna delle cose fatte dalla gente di città (e quanto a questo dalla gente della maggior parte della Contea): ma che toccava a loro, un ragazzo bianco di sedici anni e uno negro della stessa età e una vecchia zitella bianca di settanta fare contemporaneamente di tutto l'ampio deposito di inventiva e possibilità proprio le due cose che il Quarto Distretto avrebbe disapprovato con le rappresaglie più violente: profanare la tomba di uno della sua progenie per sottrarre un assassino negro alla sua vendetta.

Ma almeno avrebbero avuto qualche avvertimento (senza chiedersi a chi l'avvertimento poteva servire perché chi sarebbe stato avvertito era già a dieci e undici chilometri dalla prigione e continuava ad allontanarsene con tutta la velocità che si poteva ottenere dal cavallo) perché se il Quarto Distretto intendeva muoversi in serata avrebbe incominciato presto a incontrarli (o loro a incontrare lui): le macchine sgangherate e sporche di fango; i camion vuoti per il trasporto di bestiame e di legna, e cavalli e muli sellati. Ma fino allora da quando era uscito dalla città non aveva incontrato niente di nessun genere; la strada si stendeva sbiadita e vuota davanti e anche dietro a lui: le case e le capanne buie si appiattivano o sorgevano sul ciglio di essa, la terra cupa scompariva nel buio, intrisa di odor di zolle arate e di quando in quando del profumo greve dei frutteti in fiore che si stendevano sulla strada a farsi attraversare come grovigli di fumo stagnante così forse andavano più in fretta di quanto lui stesso avesse sperato e prima di poterselo impedire pensò "Forse ce la facciamo, forse malgrado tutto ci riusciamo" prima di poter scattare a sopprimerlo e scancellarlo dal pensiero non perché non potesse credere che avevano la possibilità di farlo e non perché non si osa pensare neanche in segreto la totalità di una speranza o di un desiderio figurarsi poi una speranza o un desiderio disperati se non dipende proprio da chi lo pensa ma perché pensarli esprimendoli in parole sia pure soltanto in segreto era qualcosa come il fiammifero acceso che non scaccia il buio ma si limita a rivelarne il terrore: un lampo e un bagliore minuscolo che rivela per un attimo la negazione irrevocabile immitigabile della strada vuota della buia e vuota terra.

Perché - ormai era quasi arrivato; Aleck Sander e Miss Habersham erano già arrivati probabilmente da una mezz'ora buona e lui impiegò un attimo a sperare che Aleck Sander fosse stato abbastanza previdente da togliere il camion dalla strada in modo che chi passava non lo vedesse poi nello stesso attimo capì che naturalmente Aleck Sander l'aveva fatto e non era di Aleck Sander che aveva mai dubitato ma di se stesso per aver potuto sia pure per un attimo dubitare di Aleck Sander - da quando era uscito dalla città non aveva visto un negro, mentre a quest'ora nella notte di una domenica di maggio la strada avrebbe dovuto essere pullulante di negri con la regolarità dei chicchi di una collana - uomini e donne e ragazzi e perfino qualche vecchio e qualche vecchia e perfino i bambini prima che si facesse troppo tardi, ma per lo più uomini i giovani scapoli che dall'alba dell'ultimo lunedì avevano spinto nella terra frantumata il beccheggio e il rullio degli aratri dietro muli tesi e possenti poi a mezzogiorno del sabato si erano lavati e rasi e avevano indossato le camicie e i calzoncini puliti della domenica e per tutta la notte del sabato avevano camminato per le strade polverose e tutto il giorno della domenica e tutta la notte della domenica continuavano a camminare fino ad avere il tempo di ritornare a casa a rimettersi le scarpe e i calzoncini da lavoro e bardare i muli e dopo quarantott'ore che non toccavano il letto a parte il breve periodo in cui c'erano stati con una donna erano di nuovo sul campo col vomere dell'aratro incastrato nel nuovo solco al sorgere del sole del lunedì: ma non adesso, non stasera: che in città a parte Paralee e Aleck Sander non ne vedeva uno da ventiquattr'ore ma se l'era aspettato, si comportavano esattamente come tanto i negri quanto i bianchi si sarebbero aspettati che i negri si comportassero in una situazione simile; erano ancora presenti, non erano fuggiti, solo che non si vedevano - c'era una sensazione una percezione della loro presenza e vicinanza continua: uomini e donne e bambini negri che respiravano e aspettavano nelle loro case sprangate e sbarrate, non accoccolati a nascondersi tremanti, non in collera e neanche proprio impauriti: soltanto in attesa perché la loro era un'arma con la quale i bianchi non potevano competere - se mai l'avessero conosciuta - e neanche pensare di competere: la pazienza; soltanto lontani dagli occhi e dai passi - ma non qui, nessuna sensazione nessuna percezione qui di una massa adiacente, di una cupa presenza umana in attesa invisibile; questa terra era deserta testimone e questa strada vuota ne era il postulato (doveva passare ancora qualche tempo prima che capisse a che punto era arrivato: un provinciale del Mississippi, un ragazzo che al tramonto di quello stesso giorno pareva - e perfino lui aveva creduto di essere, se mai vi aveva pensato - un ignaro bimbo in fasce nella lunga tradizione della sua terra nativa - o addirittura un irragionevole feto divincolantesi - se pur si rendeva conto che c'erano stati spasimi

- cieco e insensibile e non ancora desto sia pure alla semplice convulsione indolore della fuoriuscita) del

deliberato volger di spalle dell'intera razza negra sulla quale si basava l'economia intera della terra stessa, non in un momento di impeto o di collera e neanche di rimpianto ma in un momento di rifiuto irrimediabile invincibile inflessibile a quella che non era un'offesa razziale ma una vergogna umana.

Ora era arrivato; Highboy si innervosì e incominciò perfino a prendere leggermente la mano, anche dopo quindici chilometri, sentendo l'odore dell'acqua e ormai lui vide riconobbe il ponte o almeno la cavità di buio più chiaro nel tratto nel quale la strada si fondeva col buio impenetrabile dei salici che costeggiavano il torrente e poi Aleck Sander sbucò dalla ringhiera del ponte; Highboy nitì e poi lo riconobbe anche lui, senza sorpresa, senza neanche ricordarsi di essersi chiesto prima se Aleck Sander sarebbe stato abbastanza previdente da nascondere il camion, senza neanche ricordarsi di non essersi aspettato di meno, senza fermarsi, costringendo Highboy ad attraversare il ponte al passo e poi allentando le redini per farlo uscire dalla strada di là del ponte e farlo scendere a balzi rigidi verso l'acqua ancora invisibile per un momento e poi riuscì a vedere anche lui il tremolìo riflesso nel punto in cui si univa al cielo: finché Highboy si fermò e nitì di nuovo e si mise a sgroppare, facendolo quasi cadere di sella.

«Sente l'odore della sabbia mobile» disse Aleck Sander. «Però fallo aspettare finché siamo tornati a casa. Anch'io preferirei non fare quello che sto facendo.»

Ma portò Highboy un po' più in basso verso la riva dove potesse giungere all'acqua ma di nuovo il cavallo si innervosì così ritornò sulla strada e liberò la staffa per Aleck Sander, con Highboy che già era in moto quando Aleck Sander montò con un balzo. «Ecco» disse Aleck Sander ma già lui aveva fatto uscire Highboy dalla strada inghiaata e lo aveva fatto entrare nel sentiero di terriccio che si dirigeva con una svolta brusca verso la mole cupa della cima e quasi subito ne incominciò il lungo pendio sulla collina per quanto anche prima di incominciare a salire venisse raggiunto dal forte odore incessante dei pini che non era sospinto dal vento ma pure era saldo e solido quasi come una mano, palpabile sul corpo in moto come sarebbe stata l'acqua.

Il pendio divenne più ripido sotto il cavallo che pur portando un carico doppio cercava di correre come sempre faceva in salita, procedendo a balzi finché lui lo costrinse energicamente al passo e anche allora lo dovette tenere a forza di polso in un ambio violento guizzante e ineguale finché il primo strato dell'altopiano si distese e mentre Aleck Sander ripeteva «Ecco» Miss Habersham sorse dall'oscurità sul ciglio della strada stringendo nelle mani il piccone e la pala. Aleck Sander si lasciò scivolare a terra mentre Highboy si fermava. Lui lo seguì.

«Restate in sella» disse Miss Habersham. «Ho preso io gli attrezzi e la lampada.»

«C'è ancora quasi un chilometro» disse lui. «Sulla collina. Questa non è una sella da donna ma forse riuscite a sedervi di traverso. Dov'è il Camion?» disse a Aleck Sander.

«Dietro a quei cespugli» disse Aleck Sander. «Non stiamo facendo una parata. Almeno per quello che riguarda me.»

«No, no» disse Miss Habersham. «Posso andare a piedi.»

«E' per guadagnare tempo» disse. «Devono essere le dieci passate. E' buono. E' stato soltanto quando Aleck Sander ha gettato il piccone e la pala...»

«Si capisce» disse Miss Habersham. Porse gli attrezzi a Aleck Sander e si avvicinò al cavallo.

«Mi dispiace che non ci sia...» disse.

«Puah» disse lei e gli prese le redini di mano e prima che lui potesse porgerle la mano perché vi appoggiasse il piede mise il piede nella staffa e montò agile e veloce come avrebbero potuto fare lui o Aleck Sander, a cavalcioni del cavallo tanto che lui ebbe appena il tempo di voltare la faccia, sentendosi nel buio lo sguardo di lei sulla testa girata. «Puah» ripeté Miss Habersham. «Ho settant'anni. E poi penseremo alla sottana quando avremo finito» - e avviò lei stessa Highboy prima che lui avesse il tempo di afferrarne il morso, dirigendolo verso la strada quando Aleck Sander disse:

«St!» Si fermarono, immobili nel lungo incessante invisibile effluvio di pini. «C'è un mulo che scende dalla collina» disse Aleck Sander.

Lui incominciò subito a far voltare il cavallo. «Non sento niente»

disse Miss Habersham. «Siete sicuri?»

«Sì, signora» disse, facendo uscire Highboy dalla strada «Aleck Sander è sicuro.» E in piedi accanto alla testa di Highboy fra gli alberi e il sottobosco, con l'altra mano posata sulle narici del cavallo nel caso Highboy decidesse di nitrire all'altro animale, lo udì anche lui: il cavallo o il mulo che scendeva con calma la strada del colle.

Probabilmente era sferrato; in fondo l'unico rumore che aveva proprio udito era il cigolio del cuoio e si chiese come avesse fatto Aleck Sander a udirlo (senza dubitare per un secondo che lo avesse udito) nei due minuti e più che occorsero all'animale per avvicinarsi a loro.

Poi lo vide o almeno vide il luogo dove passava: una chiazza, un movimento, una ombra più scura dell'ombra sul terriccio pallido della strada, diretto verso i piedi della collina, col fruscio regolare e soffice e lo scricchiolio del cuoio che morivano in lontananza, e poi cessavano. Ma aspettarono ancora un momento.

«Che cosa aveva davanti alla sella?» disse Aleck Sander.

«Non sono riuscito a vedere neanche se era montato o no» disse.

«Io non ho visto niente» disse Miss Habersham. Lui ricondusse il cavallo nella strada. «E se...» disse Miss

Habersham.

«Aleck Sander sentirà a tempo» disse. Così di nuovo Highboy affrontò energico e ostinato la salita sempre più ripida, con lui da una parte che portava la pala e stringeva il cuoio sotto il duro polpaccio snello di Miss Habersham e Aleck Sander dall'altra col piccone, salendo, procedendo molto in fretta nel violento odore impetuoso vivo animato dei pini che faceva qualcosa ai polmoni, al respiro come (lo immaginava: non lo aveva mai assaggiato. Avrebbe potuto farlo - il sorso dalla tazza della Comunione non contava perché oltre a essere un sorso era acido, consacrato e aspro: il sangue mortale di Nostro Signore da non assaporare, che non scendeva nello stomaco ma saliva in alto e fuori nell'Onniscienza tra il bene e il male e la scelta e il rifiuto e l'accettazione per sempre - alla tavola del Thanksgiving (12) o del Natale, ma non aveva mai voluto.) il vino allo stomaco. Ora erano molto in alto, la terra collinosa si apriva e precipitava invisibile nel buio ma col senso, la sensazione dell'altezza e dello spazio; di giorno avrebbe potuto vederle, colline su colline coperte di pini che si stendevano verso l'Est e verso il Nord come le vere montagne della Carolina e ancora prima quelle della Scozia dalla quale erano giunti i suoi antenati, ma ancora non le vedeva, e ormai il fiato gli si accorcì e udì e sentì insieme i brevi sbuffi violenti dei polmoni di Highboy che cercava di correre anche su questa salita per quanto portasse una persona e ne trascinasse due, con Miss Habersham che lo calmava, facendolo rallentare finché giunsero proprio in cima e Aleck Sander ripeté «Ecco» e Miss Habersham fece uscire il cavallo dalla strada - perché non riuscì a veder niente finché non furono usciti dalla strada e soltanto allora riconobbe la radura non perché fosse una radura ma perché in una sottile pioggia di stelle sorgeva, leggermente obliqua dove la terra aveva ceduto, la lastra stretta di una lapide di marmo. E quasi non riuscì a vedere la chiesa (rovinata dalle intemperie, non dipinta, di legno e non molto più grande di un'unica stanza) neanche quando condusse Highboy dietro di essa e legò le redini a un alberello e sganciò la cavezza dal morso e ritornò nel punto dove Miss Habersham e Aleck Sander lo aspettavano.

«Dev'essere l'unica fresca» disse. «Lucas ha detto che dall'inverno scorso non hanno sepolto nessuno.»

«Sì» disse Miss Habersham. «Anche i fiori. Aleck Sander l'ha già trovata.» Ma per essere sicuro (pensò in silenzio, senza sapere per chi: «farò di sicuro un altro mucchio di errori ma che almeno non sia un errore questo») incappucciò la lampada nel fazzoletto appallottolato in modo che un filo sottile e veloce sfiorò per un attimo il tumulo fresco coperto di ghirlande e mazzi radi e anche di fiori sciolti e poi per un altro attimo la lapide adiacente, abbastanza per leggere il nome inciso: «Amanda Workitt moglie di N. B.

Forrest Gowrie 1878-1926» poi la spense e di nuovo scese il buio e il profumo greve dei pini e rimasero un momento accanto alla tomba fresca, senza far niente. «Non mi piace» disse Miss Habersham.

«Non soltanto a voi» disse Aleck Sander. «C'è meno di un chilometro per arrivare alla macchina. Ed è anche in discesa.»

Miss Habersham si mosse; fu la prima. «Togliete i fiori» disse.

«Piano. Ci vedete?»

«Sì, signora» disse Aleck Sander. «Sono pochi. E pare che siano stati buttati.»

«Noi invece non li butteremo» disse Miss Habersham. «Toglieteli piano.» E ormai dovevano essere quasi le undici; era impossibile che facessero in tempo; Aleck Sander aveva ragione: la sola cosa da fare era ritornare al camion e andarsene, rientrare in città e attraversare la città e via, senza fermarsi, continuando a guidare e così non aver neanche il tempo di pensare, proseguendo meccanicamente, tenendo il camion in moto per continuare ad andare, per non tornare mai indietro; ma d'altra parte non avevano mai avuto il tempo, lo avevano saputo prima di partire da Jefferson e pensò per un attimo che cosa sarebbe successo se Aleck Sander avesse detto sul serio quando aveva detto che non sarebbe venuto e se in quel caso sarebbe venuto da solo e poi (subito) non pensò più a niente, e Aleck Sander usò la pala per la prima palata mentre lui usava il piccone benché la terra fosse ancora così fresca che in realtà non c'era bisogno di un piccone (e se non fosse stata ancora fresca non sarebbero riusciti a farlo neanche di giorno); sarebbero servite di più due pale e si sarebbe anche fatto più in fretta ma ormai era troppo tardi finché improvvisamente Aleck Sander gli tese la pala e uscì dalla buca e scomparve e (senza neanche usare la lampada) con quella stessa sensibilità al di là della vista e dell'udito con la quale aveva capito che ciò che Highboy aveva annusato al torrente era sabbia mobile e con la quale si era accorto del cavallo o mulo che fosse che scendeva dalla collina un minuto buono prima che lui o Miss Habersham incominciassero ad udirlo, ritornò con un'asse corta e leggera di modo che ora tutti e due avevano la pala e lui udiva il ciac! e poi il lieve fruscio quando Aleck Sander immergeva la tavoletta nella terra e poi gettava via la palata, emettendo il fiato, dicendo ogni volta «ah!» - un rumore furioso e contenuto, che continuò ad accelerare finché l'esclamazione divenne rapida come il ritmo di una persona in corsa: «Ah!... Ah!...

Ah!» tanto che gli disse senza voltarsi:

«Stai calmo. Vedrai che ce la facciamo»: si rizzò un momento per asciugarsi la faccia sudata e vide come sempre Miss Habersham in un contorno immobile contro il cielo nel semplice abito di cotone e il cappello rotondo proprio in cima alla testa come pochi vedevano da cinquant'anni e probabilmente nessuno aveva mai visto alzando gli occhi da una tomba mezzo profanata: più di mezzo perché ricominciando a spalare udì il tonfo improvviso del legno sul legno, e poi Aleck Sander disse bruscamente:

«Su. Va fuori e fammi posto»: e gettò via la tavoletta e gli prese, gli strappò la pala di mano e lui si arrampicò

fuori della fossa e mentre ancora era curvo a incespicare Miss Habersham gli tese la cavezza arrotolata.

«Anche la lampadina» disse lui e Miss Habersham gliela porse e anche lui rimase fermo in piedi mentre il greve effluvio violento e immobile dei pini gli puliva il corpo dal sudore finché la camicia bagnata gli divenne fredda sulla pelle e la pala invisibile nella fossa ai suoi piedi raschiava e raspava il legno, e curvandosi e incappucciando di nuovo la lampada illuminò il coperchio non dipinto della cassa di pino e spense la lampada.

«Va bene» disse. «Basta. Vieni fuori»: e Aleck Sander con l'ultima palata di terra lasciò andare anche la pala, gettando ogni cosa fuori della fossa in un arco come quello di un giavellotto e la seguì senza interrompere il gesto, e lui con la fune e la lampada si lasciò cadere nella fossa e soltanto allora ricordò che aveva bisogno di un martello, di una leva: di qualcosa per aprire il coperchio e l'unico oggetto di quel genere poteva averlo per caso Miss Habersham a un chilometro di distanza più il ritorno in salita sulla collina, e si curvò per sentire, per esaminare il chiavistello o quel che poteva esserci da dover forzare quando si accorse che il coperchio non era fissato per niente: e così mettendovisi a cavalcioni, in equilibrio su un piede cercò di sollevare il coperchio e tenerlo alzato col gomito mentre scuoteva la fune e ne trovava l'estremità e accendeva la lampada e la puntava in basso e intanto diceva: «Un momento». Disse:

«Un momento ». Stava ancora dicendo «Un momento» quando alla fine udì Miss Habersham che parlava in un mormorio sibilante:

«Charles... Charles.»

«Questo non è Vinson Gowrie» disse. «Quest'uomo si chiama Montgomery.

E' un piccolo commerciante in legname al minuto della Contea Crossman.»

Capitolo 5.

Naturalmente dovettero riempire di nuovo la fossa e poi c'era il cavallo. Ma nonostante tutto mancava ancora molto all'alba quando lui lasciò Highboy con Aleck Sander al cancello del pascolo e cercò di ricordarsi di entrare in punta di piedi in casa ma subito la madre coi capelli sciolti e in camicia da notte gemette dal portone: «Dove sei stato?». Poi lo seguì fino alla porta dello zio e poi mentre lo zio si metteva qualcosa addosso: «Tu a scavare una fossa?» e lui con una specie di penosa infaticabile pazienza, sfinito ormai dal cavalcare e scavare e ricominciare daccapo a riempire quel che aveva scavato e poi rimettersi a galoppare, cercando di scavalcare ciò che però non aveva mai sperato di sconfiggere:

«Aleck Sander e Miss Habersham mi hanno aiutato»: il che parve ancora peggio, benché la madre non gridasse ancora: soltanto sbalordita e inespugnabile finché lo zio uscì completamente vestito compresa la cravatta ma con la barba lunga e disse:

«Allora Maggie, vuoi svegliare Charley?» poi li seguì fino al portone e questa volta la madre disse - e di nuovo lui pensò che in realtà non era possibile sconfiggerli per via della loro fluidità che non era soltanto possibilità di mobilità ma prontezza ad abbandonare con la rapidità incorporea del vento o dell'aria stessa non soltanto la posizione ma anche l'idea; non c'era da schierare le forze perché già erano vinti: artiglieria superiore, potenza, giustizia legale e usi e costumi e ogni cosa e si sferrava l'attacco e si sgombrava il campo, si spazzava ogni cosa davanti a sé - o così si credeva finché si scopriva che il nemico non si era ritirato per niente ma aveva già abbandonato il campo e non soltanto aveva abbandonato il campo ma aveva così facendo usurpato il nostro stesso grido di battaglia: si credeva di aver conquistato una cittadella e invece si scopriva di essere semplicemente entrati in una posizione insostenibile e poi si scopriva la battaglia immutata e addirittura insospettata in corso nelle retroguardie prive di protezione e di preparazione - disse:

«Ma deve andare a dormire! Non è neanche andato a letto!» tanto che si fermò finché lo zio gli disse, gli sibilò:

«Avanti. Che cosa ti succede? Non sai che è più forte di te e di me come il vecchio Habersham era più forte di te e Aleck Sander messi insieme; forse ci saresti andato tu senza che lei ti tenesse per mano ma non Aleck Sander e non sono ancora sicuro se ci saresti rimasto quando sei arrivato al momento buono.» Così si avviò anche lui accanto allo zio per raggiungere Miss Habersham seduta nel camion dietro alla macchina ferma dello zio (alle nove la sera prima era in rimessa; più tardi quando avesse avuto tempo si sarebbe ricordato di chiedere allo zio dove la madre l'avesse mandato a cercare). «Lo ritiro» disse lo zio. «Dimenticalo. Dalla bocca di lattanti e di vecchie... »

parafrasò. «E' vero, come succede spesso, solo che non piace di sentirselo buttare in faccia alle tre del mattino. E non dimenticare mai tua madre, come naturalmente non puoi fare; ha già provveduto da un pezzo. Ricorda soltanto che possono sopportare qualunque cosa, accettare qualunque fatto (sono soltanto gli uomini a urlare davanti ai fatti) purché non debbano affrontarli; possono assimilarli con la testa girata e la mano tesa dietro la schiena come i politicanti accettano il denaro della corruzione. Guardala: passerà una lunga vita soddisfatta e felice senza mai ritirarsi di un millimetro dal suo rifiuto a perdonarti di esser capace di abbottonarti i calzoncini da te.»

E ancora molto prima dell'alba quando lo zio fermò la macchina al cancello dello sceriffo e si avviò per il breve sentiero ed entrò nella veranda d'affitto. (Perché non era riuscito a diventarne proprietario, benché ormai con questa terza locazione il periodo di proprietà dello sceriffo Hampton fosse in realtà doppio dei suoi dodici anni di servizio. Quando era stato eletto era un campagnolo, contadino e figlio di contadini, e ora possedeva la fattoria e la casa dov'era nato, e viveva nella casa d'affitto in città mentre era in carica e poi ritornava in fattoria che era la sua vera casa a ogni scadenza, ad abitarvi fino a quando poteva ripresentarsi candidato -

ed essere rieletto - sceriffo.)

«Speriamo che non abbia il sonno pesante» disse Miss Habersham.

«Non dorme» disse lo zio. «Sta preparandosi la colazione.»

«La colazione?» disse Miss Habersham: e allora lui capì che, malgrado la schiena diritta e il cappello che non si era mai staccato dalla cima esatta della testa quasi fosse tenuto in equilibrio non con qualche spillo ma semplicemente con la posizione immutabile del collo come le negre trasportano il bucato di un'intera famiglia, era quasi sfinita anche lei dalla fatica e dalla mancanza di sonno.

«E' un campagnolo» disse lo zio. «Considera un pranzo qualunque cibo mangi dopo l'alba. La signora Hampton è a Memphis con la figlia che aspetta il bambino e la sola donna che possa preparare una colazione a un uomo alle tre e mezza del mattino è sua moglie. Impossibile trovare una cuoca di città disposta a farlo. Arriva a un'ora ragionevole verso le otto e lava i piatti.» Lo zio non bussò. Stava per aprire la porta poi si fermò e si voltò a guardare Aleck Sander fermo sull'ultimo gradino. «E non credere di restar fuori da questa storia soltanto perché tua madre non può votare» disse ad Aleck Sander. «Vieni anche tu.»

Poi lo zio aprì la porta e subito sentirono l'odore di caffè e di carne di maiale fritta, mentre camminavano sul linoleum verso una luce fioca in fondo all'atrio e poi attraversavano una stanza da pranzo col pavimento di linoleum e i mobili da poco prezzo presi in affitto a Grand Rapids e arrivavano in cucina, nella violenta vampa gioconda di una stufa a legna dove lo sceriffo in maglietta e calzoncini e calzini, con le bretelle ciondoloni e i capelli scomposti e arruffati dal sonno come quelli di un ragazzo di dieci anni, stava ritto su una padella crepitante con

una paletta da fritti in una mano e un asciugamano nell'altra. Lo sceriffo aveva già voltato la faccia verso la porta prima che entrassero e lui guardò i piccoli occhi chiari e duri guizzare dallo zio a Miss Habersham a lui stesso e poi ad Aleck Sander e anche allora non furono tanto gli occhi ad allargarsi per quell'istante quanto piuttosto le piccole pupille dure e nere a stringersi nel guizzo come punte di spilli. Ma lo sceriffo non disse ancora niente, si limitò a guardare lo zio e poi perfino le piccole pupille dure parvero allargarsi di nuovo come quando espellendo il fiato si allarga il torace e mentre loro tre stavano in silenzio e immobili a guardare lo sceriffo lo zio raccontò, veloce e condensato e succinto, dal momento della sera prima in prigione quando lo zio aveva capito che Lucas aveva incominciato a dirgli - o meglio a chiedergli

- qualcosa, a quello nel quale lui era entrato dieci minuti prima nella stanza dello zio e lo aveva svegliato, e tacque e di nuovo videro guizzare gli occhietti duri tic tic sulle loro tre facce e poi di nuovo su quella dello zio, fissando lo zio per quasi un quarto di minuto senza neanche battere le palpebre. Poi lo sceriffo disse:

«Non sareste qui alle quattro del mattino con un racconto di questo genere se non fosse vero.»

«Non ascoltate soltanto due ragazzi di sedici anni» disse lo zio. «Vi ricordo che c'era anche Miss Habersham.»

«Non è necessario» disse lo sceriffo. «Non l'ho dimenticato. Non credo che lo dimenticherò.» Poi lo sceriffo si voltò. Era gigantesco e sulla cinquantina, e non si sarebbe detto che potesse muoversi in fretta e non parve che si muovesse in fretta ma già aveva preso un'altra padella da un chiodo sulla parete dietro la stufa e già stava avviandosi verso la tavola (dove per la prima volta notò, vide la fetta di carne affumicata) prima di aver l'aria di muoversi, e aveva preso un coltello da macellaio dal tavolo prima che lo zio incominciasse a parlare:

«C'è abbastanza tempo? Dobbiamo fare cento chilometri per arrivare a Harrisburg dal Procuratore Distrettuale; dovete portare con voi Miss Habersham e questi ragazzi come testimoni per cercar di persuaderlo a firmare una petizione per l'esumazione del cadavere di Vinson Gowrie...»

Lo sceriffo asciugò rapidamente il manico del coltello con l'asciugamano. «Ma non mi avete detto che Vinson Gowrie non è nella tomba?»

«Ufficialmente c'è» disse lo zio. «Secondo la registrazione della Contea, c'è. E se voi, che abitate qui e avete conosciuto Miss Habersham e me durante tutta la vostra vita politica, avete dovuto farmelo ripetere due volte, che cosa credete che farà Jim Halladay?...

Poi dovete rifare i cento chilometri coi vostri testimoni e la petizione e ottenere che il giudice Maycox emani un ordine...»

Lo sceriffo lasciò cadere l'asciugamano sulla tavola. «Ah, sì?» disse con dolcezza, quasi disattento: tanto che lo zio tacque e rimase immobile a guardarlo mentre lo sceriffo voltava le spalle alla tavola, col coltello in mano.

«Oh» disse lo zio.

«Avevo pensato anche un'altra cosa» disse lo sceriffo. «Sono stupito che non l'abbiate pensato anche voi. Ma forse l'avete pensato.»

Lo zio fissò lo sceriffo. Poi Aleck Sander: era dietro a tutti, e non aveva ancora oltrepassato la porta della stanza da pranzo che dava in cucina - disse in una voce dolce e impersonale come se leggesse un annuncio pubblicitario di un oggetto che non possedeva e di cui non avrebbe mai avuto bisogno:

«Magari non era un mulo. Magari era un cavallo.»

«Forse ci avete pensato adesso» disse lo sceriffo.

«Oh» disse lo zio. Disse: «Sì». Ma Miss Habersham già stava parlando.

Aveva dato un'occhiata rapida e dura ad Aleck Sander e ora l'aveva voltata altrettanto rapida e dura sullo sceriffo.

«Anch'io» disse. «E mi pare che meritiamo qualcosa di più del segreto.»

«Pare anche a me, Miss Eunice» disse lo sceriffo. «Solo che quello che importa in questo momento non è in questa stanza.»

«Oh» disse Miss Habersham. Disse anche: «Sì.» Disse: «Si capisce»: e già si era avviata, incontro allo sceriffo a metà strada tra la tavola e la porta e gli prese il coltello di mano e lo portò sulla tavola quando egli le passò davanti per avviarsi verso la porta, mentre lo zio e poi lui e poi Aleck Sander si scostavano a lasciarlo passare ed egli andava nella stanza da pranzo e poi nell'atrio buio, chiudendosi la porta alle spalle: e poi si chiese perché lo sceriffo non aveva finito di vestirsi quando si era alzato; a una persona alla quale non importa di alzarsi o deve alzarsi o comunque si alza alle tre e mezza del mattino per cuocersi la colazione non dovrebbe importare di alzarsi cinque minuti prima per avere il tempo di mettersi anche la camicia e le scarpe poi Miss Habersham parlò e si ricordò di lei; naturalmente era per la presenza di una signora che era andato a mettersi la camicia e le scarpe senza neanche far colazione e Miss Habersham parlò e lui sussultò, sollevato senza muoversi dal sonno, dopo aver dormito qualche secondo forse addirittura qualche minuto in piedi come dormono i cavalli ma Miss Habersham era immobile e solo voltava il pezzo di carne su un fianco per tagliare la prima fetta.

Disse: «Non può telefonare a Harrisburg e far telefonare dal Procuratore Distrettuale al giudice Maycox?».

«E' quello che sta facendo» disse Aleck Sander. «Sta telefonando.»

«Forse è meglio che tu vada nell'atrio per sentir bene quel che dice»

disse lo zio a Aleck Sander. Poi lo zio guardò di nuovo Miss Habersham; anche lui la fissava mentre tagliava in fretta la pancetta una fetta dopo l'altra con la rapidità quasi di una macchina. «Il signor Hampton dice che non

c'è bisogno di documenti. Possiamo arrangiarci da noi senza seccare il giudice Maycox...»

Miss Habersham lasciò andare il coltello. Non lo posò, si limitò ad aprire la mano e con lo stesso gesto raccolse l'asciugamano e mentre voltava le spalle alla tavola si asciugò le mani, attraversando la cucina più in fretta, molto più in fretta di come l'aveva attraversata lo sceriffo. «Allora che cosa stiamo qui a fare?» disse. «Ad aspettare che si metta la cravatta e la giacca?»

Lo zio le tagliò in fretta la strada. «Non possiamo far niente al buio» disse «dobbiamo aspettare che faccia giorno.»

«Noi non abbiamo aspettato» disse Miss Habersham. Poi si fermò; non c'era da fare che questo o marciare sullo zio per quanto lo zio non l'avesse toccata, limitandosi a fermarsi tra lei e la porta finché ella dovette fermarsi almeno un momento perché lo zio le lasciasse il passo: e lui guardò anche Miss Habersham, diritta, sottile, quasi informe nel vestito diritto di cotone sotto la rotondità perfetta del cappello e pensò "E' troppo vecchia" e poi si corresse: "Non è cosa da donna, da signora" e poi ricordò la notte prima quando era uscita dall'ufficio e aveva attraversato il cortile e aveva fischiato ad Aleck Sander e sapeva di aver creduto - e ancora lo credeva - che sarebbe andato da solo anche se Aleck Sander avesse insistito nel rifiuto ma fu soltanto dopo la comparsa e le parole di Miss Habersham che capì di poterlo fare e di nuovo ricordò quello che gli aveva detto il vecchio Ephraim quando avevano trovato l'anello sotto il truogolo dei maiali: "Se c'è qualcosa fuori dell'ordinario che va fatto senza indugio, non perdere tempo con gli uomini; gli uomini lavorano secondo quelle che lo zio chiama le regole e le leggi. Cerca le donne e i bambini; loro lavorano secondo le circostanze". Poi si aprì la porta dell'atrio. Udì lo sceriffo attraversare la stanza da pranzo e avvicinarsi alla cucina. Ma lo sceriffo non entrò in cucina. Si fermò sulla porta, in piedi, e vi rimase anche quando Miss Habersham disse con voce aspra, quasi torva:

«Be'?» e non si era messo le scarpe e non aveva neanche raccolto le bretelle ciondoloni e parve che non avesse neanche udito Miss Habersham: rimase lì in piedi incombente enorme sulla porta a guardare Miss Habersham - non il cappello, non gli occhi e neanche la faccia: semplicemente lei - come si potrebbe guardare una serie di caratteri cirillici o cinesi che qualcuno di fiducia abbia dichiarato rappresentare il nostro nome, dicendo alla fine con voce pensierosa preoccupata:

«No»: voltando poi il capo a guardare lui e dicendo «Neanche tu»: continuando poi a voltar la testa finché si trovò a fissare Aleck Sander mentre Aleck Sander alzava gli occhi sullo sceriffo poi li abbassava e poi tornava ad alzarli. «Tu» disse lo sceriffo. «Proprio tu. Sei andato laggiù al buio ad aiutare a dissepellire un morto. Non solo ma un morto bianco che tutti i bianchi ritenevano assassinato da un negro. Perché? Ti ci ha costretto Miss Habersham?»

«Non mi ha costretto nessuno» disse Aleck Sander. «Non sapevo neanche che l'avrei fatto. Avevo già detto a Chick che non volevo farlo. Ma quando sono arrivato sul camion tutti avevano l'aria che fosse inteso che sarei andato anch'io e senza neanche accorgermene sono andato.»

«Signor Hampton» disse Miss Habersham. Ora lo sceriffo la guardò. La udì perfino, ora.

«Non avete ancora finito di tagliare quella carne» disse. «Allora datemi il coltello.» La prese per un braccio, facendola ritornare accanto al tavolo. «Non vi siete data abbastanza da fare questa sera per averne abbastanza? Tra un quarto d'ora sarà giorno e la gente non incomincia i linciaggi di giorno. Può darsi che ne finiscano di giorno se hanno avuto qualche difficoltà o qualche incidente e hanno fatto tardi. Ma non li incominciano di giorno perché allora dovrebbero guardarsi tutti in faccia. C'è qualcuno che si sente di mangiare più di due uova?»

Lasciarono Aleck Sander con la sua colazione in cucina e portarono la loro nella stanza da pranzo, portando il vassoio di uova fritte e pancetta e biscotti cotti la notte prima e riscaldati nel forno finché furono quasi abbrustoliti e la caffettiera in cui i fondi e l'acqua avevano bollito insieme finché lo sceriffo aveva deciso di togliere il bricco dalla parte calda della stufa; in quattro anche se lo sceriffo aveva messo cinque posti e si erano appena seduti quando lo sceriffo alzò la testa e rimase in ascolto nonostante lui non udisse nulla, poi si alzò e andò nell'atrio buio della facciata posteriore e poi si udì aprire la porta posteriore e subito lo sceriffo ritornò con Will Legate senza il fucile, e lui voltò la testa per vedere la finestra alle spalle e indubbiamente ormai era giorno.

Lo sceriffo passò i piatti mentre lo zio e Legate presentavano le loro tazze e quella dello sceriffo a Miss Habersham che aveva la caffettiera. Poi d'improvviso gli parve di udire da tanto tempo lo sceriffo dire da una grande distanza: «...ragazzo... ragazzo...» e poi

«sveglialo, Gavin. Fallo mangiare prima di lasciarlo dormire»: e sussultò, era ancora l'alba, Miss Habersham stava ancora versando il caffè nella stessa tazza e incominciò a mangiare, masticando e perfino inghiottendo, rizzandosi e lasciandosi cadere quasi secondo il movimento delle mascelle nel fitto molle pantano senza fondo del sonno, dentro e poi fuori le voci che ronzavano di vecchi fatti compiuti che non lo riguardavano più: quella dello sceriffo:

«Conosci Jake Montgomery, della Contea Crossman? quello che si è fatto vedere in giro per la città negli ultimi sei mesi?» poi quella di Legate:

«Certo. Ora è una specie di legnaiuolo imbrogliatore. Mandava avanti un locale che lui chiamava ristorante proprio sul confine del Tennessee fuori di Memphis, ma non ho mai sentito di qualcuno che osasse comprarvi qualcosa da masticare, finché due o tre anni fa una notte vi entrò un tale e lo uccisero. Non si è mai saputo fino a

che punto Take c'entrasse o non c'entrasse ma la polizia del Tennessee gli ha fatto passare il confine del Mississippi per principio. Da allora credo che sia rimasto dalle parti della fattoria del padre di là di Glasgow.

Probabilmente aspetta che la gente si sia dimenticata l'altra faccenda per montare un altro locale sulla strada maestra con un buco sotto il pavimento grande abbastanza da nascondere una cassa di whisky.»

«Che cosa faceva da queste parti?» disse lo sceriffo: e poi Legate:

«Non traffica in legname? Non è con Vinson Gowrie a...» Poi Legate disse con una lievissima inflessione: «“Faceva”?» e poi senza nessuna inflessione: «Che cosa sta combinando?». E questa volta lui, con la voce indifferente sul limitare molle profondo del sonno, troppo indifferente per preoccuparsi di averla alta o bassa:

«Ormai non combina più niente.»

Ma dopo andò meglio, fuori della casa calda soffocante all'aria, la mattina, il sole in un diluvio tenero alto uniforme dorato sulle cime più alte degli alberi, giù a coprir d'oro la mole immobile obesa del serbatoio dell'acqua deforme sullo sfondo azzurro, tutti e quattro nella macchina dello zio con lo sceriffo appoggiato al finestrino del volante, vestito ora perfino con la cravatta vistosa giallo e arancione, che diceva allo zio:

«Portate Miss Eunice a casa in modo che possa dormire. Io vengo a prendervi diciamo fra un'ora...»

Miss Habersham seduta davanti con lo zio disse «Puah!». Nient'altro.

Non imprecò. Non aveva bisogno di imprecare. Era più preciso e definitivo di un'imprecazione. Si sporse in avanti per guardare lo sceriffo. «Salite in macchina e andate in prigione o dove vi pare a trovare qualcuno che si rimetta a scavare. Noi abbiamo dovuto riempire la fossa perché sapevamo che non ci avreste creduto se non lo vedevate voi in persona. Avanti» disse. «Ci rivediamo laggiù. Avanti» disse.

Ma lo sceriffo non si mosse. Lo si udiva respirare, un respiro ampio sotterraneo e calmo, quasi come un sospiro. «Quanto a voi non saprei»

disse lo sceriffo. «Una signora che non ha da far altro che nutrire e curare e lavare qualche migliaia di polli e da mandare avanti una fattoria di ortaggi di un paio di ettari, magari non ha niente da fare tutto il giorno. Ma questi ragazzi devono andare a scuola. Almeno non ho mai sentito di un regolamento scolastico che concede vacanze per dissepellire cadaveri.»

E questo fece tacere perfino lei. Ma non si mise ancora a sedere.

Continuò a stare chinata in avanti per poter vedere lo sceriffo e lui pensò di nuovo “E' troppo vecchia per far questo, per dover far questo”: ma se non l'avesse fatto allora lui e Aleck Sander, che lei e lo zio e lo sceriffo tutti e tre e la madre e il padre e perfino Paralee chiamavano bambini, sarebbero stati loro a doverlo fare -

non soltanto l'avrebbero fatto ma sarebbero stati loro a doverlo fare per difendere non soltanto la giustizia e la dignità ma l'innocenza; e pensò all'uomo, che pareva dovesse uccidere non per un motivo o per una ragione ma semplicemente per la necessità l'impulso di dover uccidere, inventando creando poi un motivo e una ragione per potersi mostrare ancora tra gli uomini come una creatura razionale: chiunque fosse stato a dover uccidere Vinson Gowrie aveva dovuto poi dissepellirlo da morto e assassinare un altro per metterlo nella tomba vuota in modo che chiunque fosse stato a doverlo uccidere potesse stare tranquillo; e i parenti e i vicini di Vinson Gowrie avrebbero dovuto uccidere Lucas o qualcuno o chiunque, non importava esattamente chi, per potersi sdraiare a respirare in pace addirittura a soffrire in pace e così stare tranquilli. La voce dello sceriffo era pastosa, quasi gentile: «Andate a casa. Vi siete comportata bene con questi ragazzi. Probabilmente avete salvato una vita umana. Ora andate a casa e lasciate che pensiamo noi al resto. Non sono posti per una signora, laggiù.»

Ma Miss Habersham si era soltanto interrotta, e neanche per molto:

«Non erano posti neanche per un uomo ieri notte.»

«Un momento, Hope» disse lo zio. Poi lo zio si rivolse a Miss Habersham: «Il vostro posto è qui in città» disse. «Non sapete?» Ora Miss Habersham guardò lo zio. Ma non si era ancora proprio seduta, non aveva ancora ceduto a nessuno; in guardia, non pareva che avesse sostituito un avversario con un altro ma che senza interruzione e senza indugio li avesse accettati tutti e due insieme, senza chiedere tregua, senza implorare concessioni. «Will Legate è un agricoltore»

disse lo zio. «Ed è stato su tutta la notte. Deve andare a casa a badare un momento alle sue faccende.»

«E il signor Hampton non ha qualche altro aiutante?» disse Miss Habersham. «A che cosa servono?»

«Non sono che uomini con fucili» disse lo zio. «Legate stesso ha detto ieri sera a me e a Chick che se ci fosse stata abbastanza gente a decidersi e a non cambiare idea sarebbero passati sopra di lui e sopra il signor Tubbs insieme. Ma se una donna, una signora, una signora bianca...» Lo zio si interruppe, tacque; si fissarono; guardandoli lui pensò di nuovo allo zio e a Lucas nella cella la notte prima (era la notte prima; pareva che fossero passati anni); di nuovo a parte il fatto che lo zio e Miss Habersham si fissavano negli occhi fisici invece di protendersi l'uno verso l'altra in quella concentrazione assoluta di tutti i sensi nella somma della quale la percezione maldestra e imperfetta non vale molto di più di quanto valga il saper leggere in sanscrito o, avrebbe potuto trovarsi di fronte gli ultimi due giocatori rimasti a vedere in un piattino di poker. «...restasse lì, in vista, dove il primo che passa può far girare la voce molto prima che il Quarto Distretto possa mettere in moto il camion per venire in città... mentre noi andiamo laggiù a finire ogni cosa, una volta per tutte...»

Miss Habersham si abbandonò lentamente finché appoggiò la schiena sul sedile. Disse: «Così devo star lì seduta su quella scala con le sottane distese o meglio ancora con la schiena appoggiata alla balaustra e un piede

sulla parete della cucina della signora Tubbs mentre voi uomini che ieri non avete avuto tempo di rivolgere a quel vecchio negro qualche domanda e così ieri sera non ha avuto che un ragazzo, un bambino...». Lo zio non rispose. Lo sceriffo si appoggiò sul finestrino respirando ampi respiri invisibili, non forte ma come pare che debba respirare un uomo grosso. Miss Habersham disse: «Prima portatemi a casa. Ho della roba da rammendare. Non ho intenzione di star lì tutta la mattina senza far niente in modo che la signora Tubbs pensi di dover chiacchierare con me. Prima portatemi a casa. Ho capito un'ora fa quanta premura avete voi e il signor Hampton ma potete trovare il tempo per portarmi a casa. Aleck Sander può portarmi il camion alla prigione mentre va a scuola e lasciarlo davanti al cancello.»

«Sì, signora» disse lo zio.

Capitolo 6.

Così portarono Miss Habersham a casa, ai bordi della città attraverso il boschetto di cedri non curato e selvaggio fino all'atrio a colonne non dipinte dove lei scese ed entrò in casa e l'attraversò senza neanche fermarsi perché subito la udirono chiamare qualcuno -

probabilmente il vecchio negro che era fratello di Molly e cognato di Lucas - con la voce energica tesa e leggermente stridula per la mancanza di sonno e per la fatica, poi uscì di nuovo con una grossa scatola di cartone piena di ciò che pareva biancheria da stirare e lunghi indumenti flosci e rotoli di calze e salì di nuovo in macchina e ritornarono sulla Piazza nelle fresche strade silenziose nel mattino: le antiche grosse cadenti case di legno della lontana fondazione di Jefferson immerse come quella di Miss Habersham in distese non curate e selvagge di alberi antichi e di fitti cespugli profumati e fioriti il cui stesso nome la maggior parte delle persone al disotto dei cinquant'anni non ricordava più e che anche abitate da bambini parevano incantate dalle ombre di donne, vecchie donne ancora zitelle e vedove in attesa dopo settantacinque anni che il telegrafo lento portasse notizie delle battaglie del Tennessee e della Virginia e della Pennsylvania, che non davano neanche più sulla strada ma vi sbirciavano dalle spalle delle nuove casette linde a un piano secondo il costume della Florida e della California con le autorimesse annesse nei prati lindi di erba rasata e di aiuole monotone, tre o quattro ormai, una parte ormai di quello che venticinque anni prima era stato considerato un po' piccolo per essere una bella aiuola d'ingresso, dove le giovani coppie di sposi benestanti vivevano con due figli per uno e (appena potevano permetterselo) un'automobile per uno e l'iscrizione al circolo del bridge e alla Camera di Commercio e al Rotary giovanile e macchine elettriche brevettate per cucinare e congelare e pulire e le linde ordinate domestiche di colore con le cuffiette pieghettate a tenerle in ordine e a chiacchierare tra loro per telefono da una casa all'altra mentre le mogli in sandali e calzoncini e unghie laccate fumavano sigarette sporche di rosso sulle borse della spesa nelle drogherie e negli empori.

O avrebbero dovuto esserci; fosse stata domenica avrebbero potuto riconoscere, accettare una giornata senza nessuno a accendere e spegnere gli aspirapolvere ronzanti e girare gli interruttori dei fornelli come in una giornata di riposo di vacanza o magari in un caso eccezionale come un battesimo o una gita o un gran funerale ma invece era lunedì, un principio di giornata e un principio di settimana, il riposo e la necessità di far passare il tempo per vincere la noia erano finiti, i bambini erano freschi per la scuola e il marito e padre per il negozio o l'ufficio o il tavolo della Western Union dove arrivavano in continuazione le notizie del cotone; la prima colazione andava accelerata e così il trambusto dell'esodo da casa e ancora non avevano visto negri: le giovani coi capelli lisciati e dipinte negli abiti vistosi e ben tenuti comprati per corrispondenza che non mettevano le cuffiette e i grembiolini che parevano usciti dallo Harper's Bazaar finché non erano nelle cucine dei bianchi e quelle più vecchie con gli abiti di cotone e di percale fatti in casa lunghi fino alla caviglia che non si levavano mai i lunghi grembiuli semplici fatti in casa che ormai non erano più un simbolo ma un indumento, e neanche gli uomini che avrebbero dovuto falciare i prati e potare le siepi; neanche (ormai stavano attraversando la Piazza) le squadre della nettezza urbana che avrebbero dovuto lavare il selciato con le pompe e raccogliere i resti dei giornali della domenica e i pacchetti vuoti di sigarette; di là dalla Piazza verso la prigione dove scese anche lo zio e risalì il sentiero con Miss Habersham e salì i gradini e oltrepassò la porta ancora aperta dove ancora era visibile la sedia vuota di Legate ancora appoggiata alla parete e di nuovo lui si issò pesantemente dal lungo irrompere molle sconfinato nero del sonno per accorgersi come il solito che il tempo non si era mosso, lo zio stava rimettendosi il cappello e avviandosi verso la macchina. Poi si fermarono a casa, e Aleck Sander già era sceso e aveva svoltato l'angolo della casa ed era scomparso e lui disse:

«No.»

«Sì» disse lo zio. «Devi andare a scuola. O meglio ancora, a letto a dormire. - Sì» disse lo zio d'improvviso: «e anche Aleck Sander.

Deve stare a casa tutto il giorno. Perché di questa cosa non si deve parlare, non una parola prima che sia finita. Lo capisci.»

Ma lui non ascoltava, lui e lo zio non parlavano neanche della stessa cosa, neanche quando ripeté «No» e lo zio scese di macchina e già avviato verso casa si fermò e si voltò a guardarlo e poi rimase a lungo a fissarlo e poi disse:

«Stiamo facendo tutto al contrario, vero? Sono io che dovrei chiederti se posso andare.» Perché stava pensando alla madre, non semplicemente ricordandola perché già l'aveva ricordata cinque minuti prima attraversando la Piazza e la cosa più semplice sarebbe stata scendere dalla macchina dello zio e salire su quella dello sceriffo e restarvi finché fossero pronti per ritornare in chiesa e probabilmente a suo tempo l'aveva pensato e l'avrebbe anche fatto probabilmente se non fosse stato così sfinito e inerte e istupidito dal sonno e sapeva che questa volta non sarebbe riuscito a tenerle testa neanche se fosse stato in forma perfetta; il fatto stesso che lo aveva già fatto due volte in undici ore, una volta di nascosto e una volta di sorpresa mediante la rapidità di movimento, non faceva che dargli a una sconfitta e a una rotta ancora più totale: e mentre pensava all'ingenuo e infantile razionalizzare dello zio a proposito della scuola e del letto di fronte a quell'attacco fluido e implacabile, lo zio gli lesse di nuovo nel pensiero, in piedi accanto alla macchina a guardarlo con compassione e senza speranza per quanto fosse uno scapolo cinquantenne libero da trentacinque anni dal dominio femminile, perché

anche lo zio sapeva ricordava come la madre si sarebbe servita delle scuse della scuola e della stanchezza fisica con la stessa rapidità con la quale le avrebbe respinte; che non avrebbe ascoltato motivi razionali del suo restare a casa più di quanto ne avrebbe ascoltati - dovere civile o semplice giustizia o senso di umanità o desiderio di salvare una vita o sia pure soltanto la pace della propria anima immortale - del suo uscirne. Lo zio disse:

«Va bene. Vieni. Gliene parlerò io.»

Si alzò, scese; disse improvvisamente e sottovoce, stupito non per la mancanza della speranza ma per la misura nella quale si può essere senza speranza: «Sei mio zio.»

«Sono qualcosa di peggio» disse lo zio. «Sono un uomo.» Poi lo zio gli lesse il pensiero: «Va bene. Cercherò di parlare anche a Paralee. E’

la stessa situazione; pare che la maternità non abbia la pelle colorata.»

E probabilmente anche lo zio pensava che non si riesce a sconfiggerle, non si riesce neanche a trovare il campo di battaglia in tempo per permettere la sconfitta che già esse l’hanno spostato; ricordava un paio d’anni fa, quando era riuscito finalmente a entrare nella squadra di calcio del liceo vale a dire era riuscito a farsi nominare fra quelli che dovevano andare a fare una partita fuori della città perché il giocatore titolare si era fatto male nell’allenamento o era stato bocciato o forse la madre non l’aveva lasciato andare, qualcosa, non ricordava bene cosa perché tutto quel giovedì e venerdì aveva avuto troppo da fare a spremersi invano il cervello per pensare a come dire alla madre che doveva andare a Mottstown con la squadra a giocare, fino all’ultimo momento quando aveva pur dovuto dirle qualcosa, e glielo aveva detto: malamente: e aveva vinto perché il padre era presente (benché non l’avesse previsto così: anche se l’avrebbe previsto se non fosse stato troppo preoccupato e perplesso da un miscuglio di collera e di vergogna e di vergogna per il fatto che era pieno di collera e di vergogna [fino a gridarle a un certo momento:

«E’ colpa della squadra se non hai avuto altri figli?») per potervi pensare) e quel venerdì pomeriggio partì con la squadra con la sensazione che secondo lui doveva avere un soldato che si strappasse dalle braccia amorose della mamma per andare a combattere per una causa disonorevole; naturalmente se fosse caduto le sarebbe dispiaciuto e l’avrebbe perfino riguardato in faccia se non cadeva ma sarebbe sempre esistito fra loro inestinguibile l’ombra antica fresca e perenne: e così tutto quel venerdì notte mentre cercava di addormentarsi su un letto estraneo e tutto il pomeriggio successivo mentre aspettava l’inizio della partita pensò che sarebbe stato meglio per la squadra che non fosse venuto perché aveva troppe cose per la testa per poter servire a qualcosa: finché si udì il primo fischio e via e poi sotto il cumulo delle due squadre, con la palla stretta al petto e la bocca e le narici piene di gesso bianco secco della linea del goal udì e riconobbe sopra tutte le altre quella voce stridula trionfante e assetata di sangue e finalmente si riprese e il vento lo sferzò la vide nella folla non seduta in tribuna ma tra quelle che si spostavano e addirittura correvano lungo la linea laterale seguendo tutte le fasi, poi in macchina la sera ritornando a Jefferson lui seduto davanti vicino all’autista da nolo e la madre e altri tre giocatori dietro e la voce orgogliosa e serena e spietata come avrebbe potuto esserlo la sua: «Ti fa ancora male il braccio?» e intanto entrò nell’atrio e soltanto allora si accorse che si era aspettato di trovarla ancora accanto alla porta d’ingresso coi capelli sciolti e la camicia da notte e di doversi rituffare anche dopo tre ore nella protesta ininterrotta. Ma invece fu il padre già infuriato a uscire dalla stanza da pranzo e ancora allo stesso punto nonostante lo zio gli gridasse quasi in faccia.

«Charley. Charley. Per la miseria, vuoi star zitto un momento?» E

soltanto allora la madre completamente vestita, animata, affaccendata e composta, che entrava in sala dalla cucina, dicendo al padre senza neanche alzare la voce:

«Charley. Va a finire la colazione. Paralee stamane non sta bene e non ha voglia di continuare a far da mangiare tutto il giorno»: poi a lui

- il viso amoroso immutabile familiare che conosceva da tutta la vita e quindi non avrebbe potuto descrivere per farlo riconoscere a un estraneo e non avrebbe potuto riconoscerlo lui stesso da qualsiasi descrizione ma ora soltanto animato calmo e perfino un po’ distratto, con la protesta che era una protesta soltanto per l’antica abitudine delle parole: «Non ti sei ancora lavato la faccia»: senza neanche fermarsi a vedere se la seguiva, su per le scale nella stanza da bagno, già ad aprire il rubinetto e mettergli il sapone in mano e fermarsi ad aspettare con l’asciugamano spiegato, e sul viso familiare la familiare espressione di stupore e ansietà e rifiuto invincibile presente ogni volta che lui aveva fatto qualcosa che lo allontanava di un altro passo dall’infanzia, dalla fanciullezza: quando lo zio gli aveva regalato il pony Shetland al quale qualcuno aveva insegnato a fare salti di cinquanta e di sessanta centimetri e quando il padre gli aveva regalato il primo fucile vero e il pomeriggio che il garzone gli aveva consegnato Highboy nel camion e lui l’aveva montato per la prima volta e Highboy si era impennato e lo strillo di lei e la voce calma del garzone che disse: «Picchiatelo forte sulla testa quando fa così.

Non dovete lasciarvelo cadere addosso o all’indietro» ma i muscoli erano ricascati nell’antica espressione soltanto per disattenzione e la lunga abitudine come pure la voce aveva scelto soltanto per disattenzione il tono della protesta perché ora conteneva qualcos’altro: la stessa cosa che vi era stata contenuta quel pomeriggio in macchina quando gli aveva detto: «Il braccio non ti fa più male, vero?» e l’altra volta quando il padre arrivando a casa l’aveva trovato che saltava la vasca di cemento per l’acqua nel pascolo, e la madre appoggiata sullo steccato a guardarlo e il furore di sollievo e di collera del padre e la voce della madre ormai calma:

«Perché no? quella vasca è molto meno alta di quello steccato sgangherato che gli hai comprato tu e non è fissato neanche coi chiodi»: tanto che benché istupidito dal sonno la riconobbe e voltò la faccia e le mani gocciolanti e le gridò con indignazione stupita e incredula: «Non puoi andare anche tu! Non è possibile!». Poi benché istupidito dal sonno si rese conto della vana ingenuità di chiunque la trattasse a “non puoi” su qualsiasi argomento e così giocò l’ultima carta disperata: «Se vai tu non vado io! Hai Capito? Non vado io!»

«Asciugati la faccia e pettinati» disse la madre. «Poi scendi a bere il caffè.»

Anche questo. Anche Paralee era a posto perché lo zio era al telefono nell’atrio quando lui entrò nella stanza da pranzo, e il padre già aveva ricominciato a urlare prima ancora che lui sedesse:

«Per la miseria, perché non me l’hai detto ieri sera? Non osare mai più...»

«Perché neanche tu l’avresti creduto» disse lo zio venendo dall’atrio.

«Non l’avresti neanche ascoltato. Ci sono voluti una vecchia e due bambini per credere la verità per la semplice ragione che era la verità, detta da un vecchio in un pasticcio che meritava compassione e fiducia, a qualcuno capace di compassione anche se nessuno in fondo lo credeva. Perché dapprincipio non l’hai creduto» gli disse lo zio.

«Quando è stato che hai incominciato a crederlo davvero? Quando hai aperto la cassa, vero? Vorrei saperlo, capisci. Forse non sono ancora troppo vecchio per capirlo. Quando è stato?»

«Non lo so» disse. Perché non lo sapeva. Gli pareva di averlo saputo da sempre. Poi gli parve di non aver mai proprio creduto Lucas. Poi gli parve che non fosse successo niente, sollevandosi di nuovo senza movimento dal lungo profondo pantano del sonno ma almeno dopo un po’

di tempo, almeno aveva guadagnato questo, forse abbastanza per essere al sicuro per un po’ come con le compresse prese dai camionisti notturni più piccole di un bottoncino da camicia dove pure era concentrata abbastanza energia da poter giungere alla prima città perché la madre era entrata animata e calma, e aveva posato la tazzina del caffè davanti a lui in un modo che se l’avesse fatto Paralee avrebbe detto che Paralee gliel’aveva buttato addosso: il quale, il caffè, era il motivo per cui né il padre né lo zio l’avevano guardata, anzi il padre aveva esclamato:

«Caffè? Che cosa diavolo è? Mi pare che fosse inteso quando hai finito per permettere a Gavin di comprare quel cavallo che non avrebbe né chiesto né accettato un cucchiaino di caffè fino a diciotto anni»: e la madre non ascoltava neanche, con la stessa mano e alla stessa maniera gli accostò un po’ spingendola un po’ cacciandola avanti la lattiera e la zuccheriera e già stava ritornando in cucina, con la voce che non era affrettata o impaziente: soltanto animata:

«Ora bevi. Siamo già in ritardo»: e ora la guardarono per la prima volta: vestita, perfino col cappello, col cestello di paglia dove aveva rammendato da sempre le calze sue e del padre e dello zio appeso al braccio, ma lo zio dapprincipio vide soltanto il cappello e per un attimo si unì a lui nella stessa sorpresa inorridita da lui provata nella stanza da bagno.

«Maggie!» disse lo zio. «Non è possibile ! Charley...»

«Non ho intenzione di farlo» disse la madre, senza neanche fermarsi.

«Questa volta siete voi uomini che dovete scavare. Io vado in prigione»: e già era in cucina e giungeva soltanto la voce: «Non ho intenzione di lasciare Miss Habersham là sola con tutta la Contea a guardarla. Appena ho aiutato Paralee a preparare la colazione andiamo...» ma senza che la voce si abbassasse, morisse: semplicemente tacendo, interrompendosi: perché non si occupava più di loro nonostante il padre facesse un altro tentativo:

«Deve andare a scuola.»

Ma neanche lo zio ascoltava. «Puoi guidare tu il camion di Miss Eunice, vero?» disse lo zio. «Oggi non ci sarà la scuola negra dove Aleck Sander debba andare per poterlo lasciare davanti alla prigione.

E anche se ci fosse non credo che per questa settimana Paralee gli lasci attraversare il cortile.» Poi parve che lo zio avesse perfino udito il padre o almeno avesse deciso di rispondergli: «E non ci sarebbe neanche la scuola bianca, se questo ragazzo non avesse ascoltato Lucas, come io non avrei fatto, e Miss Habersham, come io non ho fatto. Be’» disse lo zio «non puoi stare un po’ sveglio? Puoi dormire quando siamo per strada».

«Sì, zio» disse. Così bevette il caffè abbastanza svegliato dal sapone e dall’acqua e dall’asciugamano ruvido da capire che non gli piaceva e che non ne voleva ma non svegliato abbastanza da fare la cosa più semplice: vale a dire non berlo: assaggiandolo bevendone un sorso poi aggiungendo altro zucchero finché tutt’e due - caffè e zucchero -

smisero di essere caffè e zucchero e diventarono un nauseante dolciastro miscuglio della peggior specie di entrambe finché lo zio disse:

«Per la miseria, smettila» e si alzò e andò in cucina e ritornò con un pentolino di latte e una scodella da minestra e gettò il caffè nella scodella e vi versò sopra il latte caldo e disse: «Su. Non ci pensare.

Bevi». Così fece, reggendo la scodella tra le due mani, come bevesse acqua da una zucca, senza sentire il sapore e di nuovo il padre si allungò un poco sulla seggiola guardandolo e parlando, chiedendogli se Aleck Sander aveva avuto molta paura e se lui non aveva avuto ancora più paura di Aleck Sander ma certo la vanità non gli permetteva di mostrarlo davanti a un negro e di dire la verità adesso, che nessuno dei due avrebbe neanche toccato i fiori di quella tomba se Miss Habersham non li avesse costretti a farlo: ma lo zio lo interruppe:

«Aleck Sander ti ha detto che la tomba era già stata scomposta da qualcuno che aveva premura, vero?»

«Sì, zio» disse e lo zio disse:

«Sai che cosa sto pensando?»

«No, zio» disse.

«Meno male che Aleck Sander non è riuscito a vedere completamente nel buio e dire il nome di quello che è venuto giù dalla collina trasportando qualcosa col mulo.» E ricordò questo: tutti e tre a pensarlo senza che nessuno lo dicesse: fermi in piedi invisibili l'uno all'altro sul vuoto invisibile della fossa nera come l'inchiostro.

«Riempitela» disse Miss Habersham. Così fecero, con la terra zappata (ormai cinque volte) che scendeva molto più in fretta di come era salita anche se pareva che non finisse mai nella tenue luce delle stelle piena del fruscio continuo dei pini come un vasto ronzio incessante non di stupore ma di attenzione, di vigilanza, di curiosità; amorale, staccato, disinteressato e indifferente.

«Rimettete a posto i fiori» disse Miss Habersham.

«Ci vorrà tempo» disse.

«Rimetteteli a posto» disse Miss Habersham. Così fecero.

«Io prendo il cavallo» disse. «Voi e Aleck Sander...»

«Andiamo tutti insieme» disse Miss Habersham. Così raccolsero gli attrezzi e la fune (non usarono più la lampadina) e Aleck Sander disse: «Un momento» e trovò a tastoni l'assicella che aveva usato come pala e la portò con sé finché poté rimetterla dove l'aveva presa e lui slegò Highboy e tenne ferma la staffa ma Miss Habersham disse: «No.

Portiamolo a mano. Aleck Sander può venire esattamente dietro di me e tu cammina esattamente dietro Aleck Sander portando il cavallo.»

«Si farebbe più in fretta...» ripeté lui e non riuscirono a vederla in faccia: soltanto la figura sottile diritta, l'ombra, il cappello che su nessun altro avrebbe potuto sembrare un cappello ma su di lei e sulla nonna sembrava perfetto, e la voce sommessa, non più alta del respiro, come se non muovesse neanche le labbra, non parlasse a nessuno, che mormorava:

«E' il meglio che si possa fare. Non so che cos'altro si potrebbe fare.»

«Si potrebbe camminare tutti in mezzo» disse lui, forte, troppo forte, molto più forte di quanto avesse voluto o pensato di fare; la voce avrebbe potuto percorrere chilometri specialmente in una campagna già irrimediabilmente sveglia e vigile con l'incessante sommessa cosa che probabilmente Paralee e certamente il vecchio Ephraim e anche Lucas avrebbero chiamato “meraviglia” (13) dei pini. Ora Miss Habersham lo stava guardando. Lui lo sentiva.

«Non saprò mai come spiegarlo a tua madre ma questo non è posto per Aleck Sander» disse. «Camminate dietro di me e fatevi seguire dal cavallo»: e si voltò e proseguì per quanto lui non ne capisse l'utilità perché secondo lui la parola “imboscata” significava “di fianco, da una parte”: scendendo in fila indiana a quel modo fino al punto dove Aleck Sander aveva nascosto il camion fra i cespugli: e pensò: “Al suo posto lo farei qui” e così pensò lei, disse: «Un momento.»

«Come fate a restare davanti a noi se non stiamo tutti insieme?» disse lui. E questa volta Miss Habersham non disse neanche Non saprei come fare diversamente ma si limitò a fermarsi per lasciar passare Aleck Sander che entrò nei cespugli e mise in moto il camion e lo fece procedere a marcia indietro e lo girò in direzione della discesa, col motore acceso ma ancora senza fari e Miss Habersham disse: «Annoda le redini e lascialo andare. Non tornerà a casa?».

«Lo spero» disse. Si alzò.

«Allora legalo a un albero» disse. «Torneremo a prenderlo appena abbiamo visto lo zio e il signor Hampton...»

«Così lo vedremo scendere la strada con un cavallo o anche il mulo davanti» disse Aleck Sander. Toccò l'acceleratore poi lo lasciò di nuovo andare. «Su, venite. O è qui a guardarci o non c'è e se non c'è siamo a posto e se c'è ormai è troppo tardi perché ci ha lasciato salire sul camion.»

«Allora tu vieni dietro al camion» disse Miss Habersham. «Andremo adagio...»

«Non fa niente» disse Aleck Sander; si sorse dal finestrino. «Parti: comunque ti dobbiamo aspettare quando arriviamo in città.»

Così - non vi fu bisogno di incitarlo - lanciò Highboy sulla discesa, limitandosi a tenergli la testa alta; i fari del camion si avvicinarono e quando furono in pianura già nel breve tratto per giungere allo stradone Highboy cercò di correre ma lui lo frenò ed entrò nello stradone, mentre i fari del camion tremolavano scendendo sulla pianura, poi allentò le redini, e Highboy incominciò a correre, scrollando come sempre il morso, pensando come sempre che masticando in un altro rigurgito sarebbe riuscito a mettervi i denti sopra, già in corsa quando i fari del camion giunsero anche sullo stradone, e il ponte rimbombò otto volte sotto gli zoccoli, e lui si chinò nel buio vento tagliente e lo lasciò andare, per un chilometro intero prima che i fari del camion tornassero a vedersi finché lo fece rallentare nell'ambio lungo e resistente e passarono quasi due chilometri prima che il camion lo raggiungesse e poi l'oltrepassasse ma almeno era uscito dalla pineta, si era liberato di quel sussurrare incombente imparziale e inesorabile che diceva all'intera natura: Guarda. Guarda: ma dovevano pur continuare a dirlo da qualche parte e

non c'è dubbio che continuavano a dirlo a tutto il Quarto Distretto, Gowrie e Ingram e Workitt e Fraser e tutti, da abbastanza tempo perché ormai l'avessero udito così non voleva pensarci e così smise di pensarci, nello stesso baleno in cui l'aveva ricordato, inghiottendo l'ultimo sorso della tazza e posandola mentre il padre quasi balzava in piedi dal tavolo, trascinando le gambe della sedia sul pavimento, dicendo:

«Sarà meglio che vada a lavorare. Qualcuno dovrà guadagnare un po' di pane da queste parti mentre voi giocate tutti a guardie e ladri»: e uscì e parve che il caffè avesse influito su quello che lui chiamava la sua attività mentale e comunque l'attività che la gente chiamava mentale perché ora capì la ragione anche per suo padre: il furore che faceva da sollievo dopo l'avvenimento e doveva esprimersi in qualche modo e il padre aveva scelto la collera non perché gli avrebbe vietato di andare ma perché non aveva avuto la possibilità di vietarlo, il dubbio pseudo-sprezzante e fantastico sul coraggio suo e di Aleck Sander che sferzava non tanto una tomba devastata nel buio quanto la volontà di Miss Habersham; anzi la calunnia grossolana riducendo l'intera faccenda a una specie di caccia alla strega in un baraccone da circo: che probabilmente non era che la forma maschile di rifiutarsi di credere che ormai lui era ciò che lo zio definiva abbastanza grande da abbottonarsi i calzoncini e così non pensò più al padre, ascoltando la madre che stava per uscire dalla cucina e spingendo indietro la seggiola e alzandosi quando d'improvviso si mise a pensare che il caffè era già molto meglio di quanto avesse mai pensato ma che nessuno l'aveva avvertito che creava chimere come la cocaina e l'oppio: vedendo guardando il chiasso e il frastuono del padre guizzare e svanire come fumo o nebbia sotto un soffio, in modo che l'uomo che l'aveva procreato non soltanto si rivelava ma si esponeva intento a guardarlo di là dell'abisso inesorabile di quella procreazione non soltanto con orgoglio ma anche con invidia; era l'autolesionismo e l'abnegazione retorica di suo zio a essere l'imbroglio e il padre rodeva il vero osso doloroso e irrimediabile di tutto ciò che era una scissione col tempo, per essere nato troppo presto o troppo tardi per esser anche lui un ragazzo sedicenne e fare quindici chilometri al buio per salvare la pelle di un vecchio negro insolente e senza amici.

Ma almeno era sveglio. Almeno questo il caffè l'aveva fatto. Aveva ancora bisogno di dormire ma adesso non poteva; aveva voglia di dormire ma ora era così sveglio che avrebbe dovuto combattere e vincere l'insonnia. Ormai erano le otto passate; passò uno degli autobus della scuola mentre lui si accingeva a togliere il camion di Miss Habersham dalla curva e anche la strada sarebbe stata invasa di bambini freschi per il lunedì mattina coi libri e i cartocci di carta per le colazioni durante l'intervallo e dietro agli autobus c'era una fila di macchine e camion sporchi di polvere e di fango così serrata e ininterrotta che prima che lui riuscisse a insinuarvisi lo zio e la madre sarebbero certo arrivati alla prigione perché il lunedì era giornata di mercato di bestiame alle stalle dietro la Piazza e lui li vedeva, le macchine e i camion vuoti allinearsi in file fitte alla curva del Tribunale come maiali al truogolo e gli uomini coi loro bastoni da mercanti di buoi che non si fermavano neanche e attraversavano subito la Piazza e infilavano il viale andando direttamente alle stalle per passare di recinto in recinto masticando tabacco e sigari spenti fra il tanfo d'ammoniaca del concime e degli unguenti e i lamenti dei vitelli e lo scalpiccio e lo sbuffare dei cavalli e dei muli e i carri usati e gli aratri e i fucili e le bardature e gli orologi e soltanto le donne (poche perché il giorno di mercato di bestiame a differenza del sabato era una giornata per uomini) restavano sulla Piazza e nei negozi tanto che la Piazza stessa sarebbe rimasta vuota tranne per le macchine e i camion fermi finché gli uomini sarebbero ritornati a raggiungerle nei caffè e nei ristoranti per l'ora del mezzogiorno.

Al che questa volta sussultò non per riflesso, e neanche uscendo dal sonno ma uscendo dalla chimera, che aveva trasportato l'ipnosi con lui fuori di casa anche nel luminoso sole violento del giorno, anche mentre guidava il camioncino non suo che prima della notte precedente non avrebbe neanche riconosciuto e che dalla notte precedente era diventato una parte altrettanto inespugnabile della sua memoria e della sua vita e del suo respiro quanto lo scricchiolio della terra spalata e lo stridio di una lama di metallo su una cassa di pino, in un vuoto da miraggio nel quale non soltanto non si era svolta la notte precedente ma non c'era stato neanche il sabato, ricordando ora come se l'avesse visto soltanto adesso che non c'erano bambini nel l'autobus della scuola, ma soltanto adulti e che nella fila di macchine e di camion che seguivano l'autobus della scuola e ora seguivano lui quando finalmente riuscì a insinuarsi nella fila, alcuni dei quali anche nel lunedì di mercato (di sabato la metà dei camion aperti ne sarebbe stata gremita e stivata, uomini donne e bambini nei poveri indumenti da poco prezzo coi quali venivano in città) trasportavano negri, non c'era neanche una faccia nera.

E neanche c'era un bambino diretto a scuola per la strada nonostante avesse udito senza ascoltare un pezzo di conversazione dello zio al telefono abbastanza da sapere che il sovrintendente aveva chiesto se far scuola o no e lo zio gli aveva detto di sì, e davanti alla Piazza già vide altri tre autobus gialli di quelli destinati a portare a scuola i bambini di campagna ma che i loro proprietari-impresari-autisti il sabato e la domenica usavano per il trasporto a pagamento di passeggeri e poi la Piazza stessa, le macchine e i camion fermi come sempre ma la Piazza non era per niente vuota: gli uomini non si avviavano verso i recinti del bestiame e neanche le donne verso i negozi e così quando guidò il camioncino alla curva dietro la macchina dello zio già vide dov'era visibile e percepì dove non lo era un groviglio di movimento, un fitto brusio pulsante di gente che riempiva la Piazza come quando la folla gremisce la strada che attraversa un Luna Park o un campo di calcio, e si riversava nella strada e già si era raccolta di fronte alla prigione finché giunse a oltrepassare la fucina del fabbro dove il giorno prima lui si era fermato cercando di diventare invisibile come in attesa del passaggio di un corteo (e quasi in mezzo alla strada per cui la fila ancora ininterrotta di macchine e di camion doveva svoltare intorno a loro, una dozzina di persone

molto simili agli spettatori in una tribuna durante una rivista al cui centro riconobbe a sua volta il berretto gallonato del brigadiere della città che a quest'ora di questo giorno avrebbe dovuto essere davanti alla scuola a regolare il traffico per permettere ai bambini di attraversare la strada e non ebbe bisogno di ricordare che il nome del brigadiere era Ingrum un Ingrum del Quarto Distretto venuto in città come facevano ogni tanto i figli rinnegati del Quarto Distretto per sposare una ragazza della città e diventare barbieri o ufficiali giudiziari o guardie notturne come i piccoli principi germanici dovevano scendere dai loro colli del Brandeburgo per sposare le eredi dei troni europei): uomini e donne e non un solo bambino, le facce di campagna riarse e le nuche e i dorsi delle mani abbronzati, le camicie sbiadite pulite senza cravatta color terra come i calzoni e abiti di cotone stampato che affollavano la Piazza e la strada come se i negozi fossero chiusi e sprangati, senza neanche guardare per il momento la facciata deserta della prigione e la finestra con una sola sbarra ormai vuota e silenziosa anch'essa da quarantott'ore ma soltanto raccogliendosi, avvicinandosi, senza aspettazione né previsione e neanche attenzione ma semplicemente in quella sistemazione preliminare come all'aprirsi del sipario al teatro: e lui pensò ecco: vacanza: che voleva dire una giornata per i bimbi ma qui tutta capovolta: e d'improvviso capì che si era completamente sbagliato; non era il sabato a non esserci stato ma soltanto era che per loro la notte precedente non aveva ancora avuto luogo, era che non soltanto non sapevano niente della notte precedente ma non c'era nessuno, neanche Hampton, a poterla narrare, perché si sarebbero rifiutati di crederlo; al che qualcosa che pareva una spuma o un velo come quello che copre gli occhi dei polli e che lui non sapeva neanche che esistesse gli si staccò flic! dagli occhi e le vide per la prima volta: le stesse facce riarse immobili quasi distratte e le stesse camicie sbiadite pulite di cotone e i calzoni e i vestiti ma non più una folla in attesa che il sipario si aprisse su la chimera di un palcoscenico ma piuttosto la folla del Tribunale in attesa del grido del cancelliere *Attenzione Attenzione Entra la Corte*; neanche impazienti perché non era ancora venuto il momento di sedere in giudizio non a proposito di Lucas Beauchamp, già condannato da loro, ma a proposito del Quarto Distretto, venute a vedere non quello che loro chiamavano il fare giustizia e neanche il far pagare il fio ma a vedere che il Quarto Distretto non dovesse perdere la sua illustre prerogativa di bianchi.

Per cui aveva fermato il camion, era sceso e si era già messo a correre quando si fermò: un po' per dignità e un po' per orgoglio ricordando la notte precedente quando aveva provocato e in un certo modo guidato e comunque partecipato al gesto del quale nessuno degli anziani responsabili aveva mancato di riconoscere il valore, per non dire la necessità, e un po' anche per cautela ricordando che lo zio aveva detto come bastasse quasi un niente a mettere una folla in movimento così forse sarebbe bastato anche un bambino che correva verso la prigione: poi ricordò di nuovo le facce molteplici e insieme stranamente identiche nella loro mancanza di identità individuale, nel loro abbandono totale di identità individuale in un *Non siamo neanche impazienti, neanche frettolosi, quasi una festa nell'oblio totale della propria minaccia, che neanche cento bambini in corsa avrebbero potuto gettare nel panico: e poi in uno stesso lampo il contrario: che neanche cento volte cento bambini avrebbero potuto fermare o far deviare, e dopo averne compreso la temerità quando non era che un'intenzione e poi l'imponderabilità fisica quando giunse a compimento si rese conto ora dell'enormità di ciò in cui si era ciecamente gettato e che il suo primo impulso istintivo - di correr a casa gettare la sella e la bardatura sul cavallo e correre come fuggono i corvi fino all'ultimo grado della stanchezza e poi dormire e poi ritornare quando tutto fosse finito - era stato giusto (lui che ora soltanto perché non era orfano non aveva neanche quella via d'uscita) perché ora gli parve di essere responsabile di aver portato alla luce abbagliante del giorno una parte oscena e spregevole dei principi bianchi della Contea e dei quali doveva partecipare anche lui poiché vi era stato allevato, che altrimenti avrebbe divampato soltanto al Quarto Distretto e poi sarebbe tornata a scomparire nel buio o almeno nella invisibilità con le braci morenti della crocifissione di Lucas.*

Ma ormai era troppo tardi, non poteva neanche rinunciare, ritirarsi, scappare: la porta della prigione ancora aperta e di fronte alla porta ora vide Miss Habersham seduta sulla sedia dove era stato seduto Legate, con la scatola di cartone per terra ai suoi piedi e un indumento imprecisato in grembo; aveva ancora addosso il cappello e si vedeva il movimento regolare della mano e del gomito e gli parve di vedere perfino il lampo e il guizzo dell'ago in mano per quanto sapesse che a questa distanza non era possibile; ma lo zio le stava davanti così lui dovette procedere nel viale ma in quel momento lo zio si voltò e uscì dalla porta e riattraversò la veranda e allora vide anche lei nella seconda sedia vicino a quella di Miss Habersham; una macchina svoltò alla curva alle sue spalle e si fermò e ora lei scelse senza fretta un calzino dalla cesta e vi infilò dentro la palla da rammendo; aveva perfino l'ago già infilato appuntato sul davanti del vestito e ora lui ne distinse il lampo e il luccichìo e forse era perché conosceva così bene il movimento, la serrata agilità familiare della mano che aveva visto per tutta la vita ma almeno nessuno avrebbe potuto mettere in dubbio che quello era un calzino suo.

«Chi è quella?» disse lo sceriffo alle sue spalle. Si voltò. Lo sceriffo era seduto al volante della sua macchina, col collo e le spalle chine e rinsaccate in modo da poter sbirciare dal finestrino della macchina. Il motore era ancora acceso e lui vide in fondo alla macchina i manici di due pale e anche il piccone di cui non ci sarebbe stato bisogno e sul sedile posteriore silenziosi e immobili a parte il luccichìo e lo sbattere regolare degli occhi, due negri in casacca blu e coi calzoni sporchi di quelli da galeotti a righe nere in uso presso le squadre dei lavori stradali.

«Chi volete che sia?» disse lo zio anch'egli dietro di lui ma questa volta lui non si voltò e smise perfino di

ascoltare perché improvvisamente tre uomini uscirono dalla strada e si fermarono accanto alla macchina e mentre lui stava a guardare ne vennero altri cinque o sei e un momento dopo la folla intera incominciò ad attraversare la strada; già una macchina che passava aveva frenato bruscamente (e così quella che la seguiva) prima per evitare di investirli e poi perché chi c'era sopra si potesse sporgere a guardare la macchina dello sceriffo dove il primo a raggiungerla si era già chinato a sbirciare, con le mani abbronzate da contadino aggrappate all'orlo del finestrino aperto e il riarso viso abbronzato cacciato nella macchina curioso interrogatorio e sfacciato mentre dietro di lui stavano in ascolto ammassati i suoi simili coi cappelli di feltro e i panama macchiati di sudore.

«Che cosa avete intenzione di fare, Hope?» disse l'uomo. «Non sapete che il Gran Giurì vi beccherà, a sciupare in questo modo il denaro della Contea? Non avete sentito della nuova legge sul linciaggio passata dagli Yankees? Quelli che linciano il negro devono scavare la fossa?»

«Forse sta portando le pale a Nub Gowrie e ai suoi ragazzi perché facciano esercizio» disse il secondo.

«Allora Hope ha ragione a portare anche i manovali disse il terzo. «Se si aspetta che qualcuno di nome Gowrie scavi una fossa o faccia qualunque cosa che possa far sudare ne ha bisogno di sicuro.»

«O magari non sono manovali» disse l'altro. «Magari è con loro che i Gowrie faranno esercizio.» Però nonostante un sogghigno non si udì ridere, già erano in più di dodici raggruppati intorno alla macchina a dare un rapido sguardo circolare nella parte posteriore dove i due negri stavano immobili come scolpiti nel legno a fissare davanti a sé il vuoto e senza il minimo movimento neanche per respirare fuori di quell'impercettibile aprirsi e chiudersi del bianco intorno alle pupille, e poi guardare di nuovo lo sceriffo con un'espressione quasi esattamente identica a quella che lui aveva visto su facce in attesa che gli ingranaggi dietro al cristallo di una macchina automatica si fermassero.

«Perché no?» disse lo sceriffo. Fece uscire la testa e un lungo braccio dal finestrino e col braccio allontanò i più vicini dalla macchina con la disinvoltura con la quale avrebbe scostato la tenda a una finestra, alzando la voce ma non troppo: «Willy». Il brigadiere si avvicinò; già lui incominciò a udirlo:

«Largo, ragazzi. Fatemi vedere che cos'ha in testa stamattina il gran sceriffo.»

«Perché non fai stare questa gente fuori della strada, in modo che quelle macchine possano entrare in Città?» disse lo sceriffo. «Forse vogliono venir qui a guardare anche loro la prigioniera.»

«Già» disse il brigadiere. Si voltò, sospingendo con le mani i più vicini, senza toccarli, come se mettesse in moto una mandria di bestiame. «Su ragazzi» disse.

Non si mossero, continuando a guardare lo sceriffo di là del brigadiere, non con aria di sfida, non come se proprio affrontassero qualcuno: ma benevoli, gioviali, quasi cordiali.

«Come, sceriffo» disse una voce, poi un'altra:

«E' una strada libera, no, sceriffo? A voi della città non può importare se ci stiamo sopra, visto che veniamo a spendere da voi il nostro denaro, no?»

«Ma non possiamo lasciarvi disturbare gli altri che cercano di venire in città per spenderne un po' anche loro» disse lo sceriffo.

«Muovetevi ora. Falli uscire dalla strada, Willy.»

«Avanti, ragazzi» disse il brigadiere. «C'è altra gente che vuol venire come voi dove si possono guardare quei mattoni.» Allora si mossero ma ancora senza fretta, col brigadiere che li incalzava a ritroso nella strada come una donna può guidare un branco di polli in un pollaio, quando si limita a controllare la direzione ma non la velocità delle bestie e poco anche quella, coi polli che si spostano davanti al grembiule scrollato non recalcitranti, soltanto imprevedibili, senza essere spaventati e neanche agitati; la macchina ferma e quelle che la seguivano si mossero anch'esse, lentamente, trasportando a passo d'uomo i loro carichi di facce chine; udì il brigadiere gridare agli autisti: «Avanti. Avanti. Ci sono delle macchine dietro di voi...»

Lo sceriffo si era rivolto di nuovo allo zio. «Dov'è l'altro?»

«L'altro cosa?» disse lo zio.

«L'altro poliziotto. Quello che vede nel buio.»

«Aleck Sander» disse lo zio. «Volete che venga anche lui?»

«No» disse lo sceriffo. «Ne sentivo soltanto la mancanza. Ero soltanto sorpreso di trovare in questa Contea un essere umano munito di abbastanza gusto e cervello da non uscir di casa quest'oggi. Siete pronti? Andiamo.»

«Bene» disse lo zio. Lo sceriffo aveva la reputazione di consumare una macchina all'anno come uno che abbia la mano pesante a ramazzare consuma le scope: non per velocità ma per puro logorio; ora la macchina balzò via dalla curva e prima quasi che la si potesse vedere era scomparsa. Lo zio si avvicinò alla loro e aprì lo sportello.

«Sali» disse lo zio.

Allora lo disse; almeno questo fu semplice: «Non vengo».

Lo zio tacque e ora lui vide intenta a guardarlo la seria faccia canzonatoria, gli occhi canzonatori ai quali se appena avevano un po'

di tempo non sfuggiva molto; ai quali anzi da quando li conosceva fino alla sera precedente non era mai sfuggito nulla.

«Ah» disse lo zio. «Miss Habersham naturalmente è una signora, ma quell'altra donna è tua.»

«Guardali» disse, senza muoversi, movendo appena le labbra. «Di là della strada. Anche sulla Piazza e senza nessun altro che Willy Ingrum e quel suo berretto della malora...»

«Non li hai sentiti mentre parlavano a Hampton?» disse lo zio.

«Li ho sentiti» disse. «Non ridevano neanche ai loro scherzi. Ridevano di lui.»

«Non lo stavano neanche canzonando» disse lo zio. «Non lo stavano neanche deridendo. Si limitavano a guardarlo. A guardare lui e il Quarto Distretto per vedere che cosa sarebbe successo. Questa gente si è limitata a venire in città per vedere che cosa hanno intenzione di fare quei due.»

«No» disse. «Qualcosa di più.»

«Va bene» disse lo zio ancora con calma. «D'accordo. E allora?»

«E se...» Ma lo zio lo interruppe:

«E se il Quarto Distretto viene e prende le seggiole di tua madre e di Miss Habersham e le porta in cortile dove siano fuori dei piedi? Lucas non è in quella cella. E' in casa del signor Hampton, in questo momento seduto probabilmente in cucina a mangiarsi la colazione. Che cosa credi che stesse facendo Will Legate quando è entrato dalla porta del cortile dopo un quarto d'ora che eravamo andati a parlare al signor Hampton? Aleck Sander lo ha perfino udito telefonare.»

«Allora perché il signor Hampton ha tanta fretta?» e la voce dello zio ora era calmissima: ma solamente calma, nient'altro:

«Perché il modo migliore per non dover più credere o non credere è di andar laggiù a fare quello che si deve fare e poi tornare indietro.

Sali in macchina.»

Capitolo 7.

Non videro più la macchina dello sceriffo finché arrivarono alla chiesa. E per lui la ragione non fu il sonno anche se nonostante il caffè avrebbe potuto aspettarselo e anzi se l'era aspettato. Fino al momento nel quale al volante del camioncino si era avvicinato abbastanza da vedere la Piazza e poi la massa di gente allineata dall'altro lato della strada davanti alla prigione, si era aspettato che non appena lui e lo zio fossero in cammino verso la chiesa, caffè o non caffè non avrebbe neanche più dovuto lottare contro il sonno ma al contrario avrebbe ceduto e lo avrebbe accettato e così nei quindici chilometri di strada inghiaata e nei due di terriccio in salita avrebbe guadagnato almeno una mezz'ora delle otto perdute la notte precedente e per quello che gli pareva adesso - il triplo o il quadruplo delle ore passate a cercar di smettere di pensare a Lucas Beauchamp la notte precedente.

E quando erano arrivati in città poco prima delle tre del mattino, nessuno sarebbe riuscito a persuaderlo che a quest'ora, quasi le nove, non avrebbe già recuperato almeno cinque ore e mezzo di sonno anche se non tutte e sei, ricordando come avesse creduto - e con lui senza dubbio anche Miss Habersham e Aleck Sander - che non appena fossero entrati con lo zio nella casa dello sceriffo tutto sarebbe finito; sarebbero entrati dalla porta principale e avrebbero posato sul palmo della mano vasta competente costituita, come si posa il cappello sul tavolo passando nell'atrio, l'incubo dell'intera nottata di dubbi e indecisioni e insonnia e sforzo e fatica e stupore e (lo riconosceva) anche un po' di paura. Ma non era andata così e ora sapeva che in realtà non se l'era mai aspettata; doveva esser venuta loro in mente quest'idea soltanto perché erano esausti, non tanto sfiniti per l'insonnia e la fatica e lo sforzo quanto spossati dallo stupore dalle contraddizioni; non aveva neanche avuto bisogno delle facce ammassate a guardare la facciata di mattoni deserta della prigione e neanche di quelle che avevano attraversato la strada e l'avevano addirittura bloccata affollandosi attorno alla macchina dello sceriffo, per accoglierne e respingerne il contenuto con quello sguardo reciproco concorde largo sfacciato diffidente e innegabile del padre affaccendato che si ferma un attimo a esaminare e anticipare le intenzioni di un bambino al quale vuol bene ma del quale non si fida troppo. Se avesse avuto bisogno di qualcosa certo l'aveva avuto - le facce le voci che non canzonavano e non deridevano neanche: soltanto lucide scherzose e spietate - posate sotto il primo rilassamento della sconfitta come uno spillo nel materasso così era completamente sveglio come lo zio che aveva dormito tutta la notte o almeno quasi tutta, ormai fuori della città e ormai veloci, passando entro il primo chilometro accanto all'ultima vettura della fila di macchine e camion e poi nessun altro perché tutti quelli che sarebbero venuti in città quest'oggi a quest'ora erano dentro quell'ultimo chilometro che si raccorciava in fretta: mentre tutta la parte bianca della Contea approfittava del bel tempo e delle strade buone con qualsiasi tempo com'erano le loro strade perché le avevano costruite le loro tasse e il loro voto e il voto dei loro parenti e congiunti che potevano far pressione sui deputati che avevano la disponibilità dei fondi, per andare in fretta nella città che era loro anch'essa poiché esisteva soltanto grazie alla loro condiscendenza e al loro aiuto nel farle avere la prigione e il Tribunale, e anche nell'affollarne e gremirne e bloccarne le strade se ne avevano voglia: pazienti in attesa e spietati, da non potersi sollecitare né frenare né disperdere né scontentare perché loro erano anche l'assassinato e l'assassino; loro l'offensore e il principio offeso: il bianco e la perdita della sua disponibilità, loro il diritto non soltanto alla semplice giustizia ma anche alla vendetta da fare o da evitare.

Ormai andavano molto in fretta, più in fretta di quanto avesse mai visto guidare lo zio, sulla lunga strada dove la notte precedente era passato a cavallo ma ora alla luce del giorno, di una dolce mattina indicibile di maggio; ora vedeva le chiazze bianche dei cornioli sulle siepi che segnavano le antiche demarcazioni amministrative o ritte come monache in chiazze claustrali e strisce di boschi verdeggianti e il bianco e rosa dei peschi e dei peri e il biancorosa del primo melo nei frutteti dei quali la notte precedente aveva soltanto sentito il profumo: e sempre oltre di loro e intorno a loro la terra resistente

- i campi geometrici di solchi dov'era stato seminato il grano quando le prime colombe avevano incominciato a tubare alla fine di marzo e in aprile, e il cotone quando le prime civette avevano urlato la notte all'inizio di maggio una settimana prima: ma vuoti, privi di movimento e di vita le fattorie dalle quali non si levava fumo perché ormai la colazione era finita da un pezzo e non c'era da cucinare pranzo dato che nessuno era in casa a mangiarlo, le capanne negre non dipinte dove così di lunedì mattina nella polvere dei cortili senza erba e senza alberi bimbi seminudi avrebbero dovuto rotolarsi e arrampicarsi su ruote rotte di sarchiatrici e gomme logore di automobili e bottiglie vuote e scatole di latta e nei cortili posteriori recipienti di ferro anneriti dal fumo avrebbero dovuto gorgogliare su fuochi di legna accanto agli steccati sgangherati di orti e pollai che al crepuscolo sarebbero stati chiassosi di tute e grembiuli e asciugamani e biancherie stese ad asciugare: ma non questa mattina, non adesso; le ruote e i pneumatici giganti di gomma consumata e le bottiglie e le latte giacevano sparse e abbandonate nella polvere da quando nel pomeriggio di sabato la prima voce aveva gridato dall'interno della casa e nei cortili posteriori i recipienti stavano vuoti e freddi fra le ceneri dell'ultimo lunedì fra le corde vuote per la biancheria e mentre la macchina passava veloce davanti alle porte vuote e abbandonate si coglieva un lieve chiaror di fuoco sul focolare e non si riusciva a vedere ma si percepiva fra le ombre il rotare bianco degli occhi; ma soprattutto, i campi vuoti in ciascuno dei quali a quest'ora del giorno nel secondo lunedì di maggio avrebbe dovuto essere fissato in ripetizione monotona il simbolo vivente della terra

- un gruppo solenne dal significato rituale quasi mistico identico e monotono come pietre miliari che legassero come fanno le pietre miliari la capitale della Contea all'estremo lembo della Contea: l'animale e l'aratro e l'uomo

fusi in uno fondati sull'onda gelata del loro solco tremendi sotto lo sforzo e insieme immobili, pesanti immutabili e statici come gruppi di statue in lotta sullo sfondo dell'immensità della terra finché d'improvviso (erano a dodici chilometri dalla città; già si incominciava a scorgere la cima verde azzurra delle colline) disse con uno stupore incredulo e quasi scandalizzato lui che eccetto Paralee e Aleck Sander e Lucas non ne aveva visto neanche uno nelle ultime quarantott'ore:

«C'è un negro.»

«Sì» disse lo zio. «Oggi è il nove maggio. In questa Contea si deve seminare ancora una metà di sessantamila ettari di terreno. Qualcuno deve stare a casa a lavorare»: - mentre la macchina correva fendeva la strada e di là del limite del campo e della cinquantina di metri che li separava, lui e il negro dietro all'aratro si guardarono fissi in faccia prima che il negro distogliesse lo sguardo - la faccia nera e scintillante di sudore e ardente per lo sforzo, tesa concentrata e composta, e la macchina che passava come una freccia mentre lui si sporgeva dal finestrino aperto a guardare e poi ritornava sul sedile a guardare dal finestrino posteriore, continuando a guardarli nel loro rapido nitido rimpicciolimento - l'uomo e il mulo e l'aratro di legno che li univa indomiti e solitari, fissi e immobili sulla terra, spaventosamente chini verso il nulla.

Ormai si vedevano le colline; erano quasi arrivati - la lunga fila del primo bordo di pini su una metà dell'orizzonte e di là di essi una percezione una sensazione di altri pini, la cui massa non pareva tanto irrompere bruscamente su dall'altopiano quanto restar sospesa su di esso come lo zio gli aveva detto degli altopiani scozzesi a parte l'asprezza e il colore; era stato due anni prima, forse tre e lo zio aveva detto: «Che è la ragione per la quale la gente che preferisce vivere lassù in piccoli appezzamenti che non renderebbero quattro quintali di grano né venti chili di cotone grezzo ogni mezzo ettaro, anche se non fossero troppo ripidi perché un mulo potesse tirarvi l'aratro (ma comunque loro non vogliono produrre cotone, soltanto grano e non troppo perché in fondo non occorre una gran quantità di grano per mandare avanti una distilleria grande abbastanza da far passare il tempo a un uomo e ai suoi figli) è gente che si chiama Gowrie e McCallum e Fraser e Ingrum che una volta erano Ingraham e Workitt che una volta erano Urquhart solo che neanche quello che l'ha portato in America e poi nel Mississippi riusciva a sillabarlo, che va matta per le risse e ha paura di Dio e crede nell'inferno...» e fu come se lo zio gli avesse letto nel pensiero, mentre teneva la freccia del contachilometri sui novanta nell'ultimo chilometro di strada inghiajata (già la strada incominciava la pendenza verso il letto a salici e cipressi del torrente del Quindicesimo Chilometro) parlando, vale a dire prendendo l'iniziativa di parlare per la prima volta da quando erano usciti dalla città:

«Gowrie e Fraser e Workitt e Ingrum. E nelle valli lungo i fiumi, la vasta terra fertile dove si può coltivare qualcosa che si può vendere apertamente alla luce del sole, la gente che si chiama Littlejohn e Greenleaf e Armstead e Millingham e Bookwright...» e tacque, mentre la macchina si gettava sulla discesa aumentando la velocità sotto il proprio peso; ora vide il ponte dove Aleck Sander l'aveva aspettato al buio e sotto al quale Highboy aveva annusato la sabbia mobile.

«Si gira lì dietro» disse.

«Lo so» disse lo zio. «...E quelli che si chiamano Sambo (14), vivono in tutti e due, li scelgono tutti e due perché li resistono tutti e due perché possono resistere qualunque cosa.» Ormai il ponte era molto vicino, la ringhiera bianca dell'imboccatura sbadigliava venendo loro incontro a precipizio. «Non tutti i bianchi resistono alla schiavitù e pare che nessuno riesca a sopportare la libertà (che tra parentesi -

il preconcetto che l'uomo voglia effettivamente pace e libertà - è il guaio dei nostri rapporti con l'Europa in questo momento, dove la gente non soltanto non sa che cos'è la pace ma - a parte gli anglosassoni - ha manifestamente paura e sfiducia per la libertà personale; stiamo sperando in realtà senza nessuna speranza che la nostra bomba atomica basti a difendere un'idea antica come l'arca di Noè); in un reciproco accordo istantaneo la libertà viene affidata alle mani del primo demagogo che compare all'orizzonte: in mancanza di questo la si distrugge e cancella dalla propria vista e dalla propria portata e perfino dal proprio ricordo con l'unanimità isterica di un gruppo di popolazione che spenge coi piedi un incendio d'erba. Ma la gente che si chiama Sambo ha sopravvissuto alla prima e chi sa? può darsi che resista anche alla seconda. - E chi sa...»

Poi un luccichìo di sabbia, un lampo e balenìo di acqua; la ringhiera bianca volò loro accanto in un boato e slancio e scroscio di assi e furono dall'altra parte. «Ora dovrà rallentare» pensò ma lo zio non rallentò, si limitò a disinnestare la frizione, e la macchina procedette per forza d'inerzia continuando ad andare troppo veloce per una stretta svolta sdruciolevole nella strada di terriccio e sobbalzando per una cinquantina di metri fra le carreggiate finché l'ultimo tratto di pianura finì nella prima salita leggera, con la forza d'inerzia che continuava a spingere la macchina in quarta ancora sulla salita finché comparvero le tracce dove Aleck Sander aveva guidato il camioncino fuori della strada fra i cespugli e dove lui si era fermato pronto con la mano sulle narici di Highboy mentre il cavallo o mulo che fosse scendeva la collina col fagotto davanti al conducente che perfino Aleck Sander con quei suoi occhi da faina o qualunque altro animale da caccia notturna, non era riuscito a descrivere (e di nuovo ricordò non soltanto lo zio a tavola questa mattina ma lui stesso in piedi nel cortile la notte precedente in quel momento dopo che Aleck Sander se n'era andato e prima di riconoscere Miss Habersham quando credeva proprio che sarebbe venuto da solo a fare ciò che si doveva fare e si disse adesso come aveva fitto a tavola: «Non voglio pensarci»); quasi arrivati ormai, anzi praticamente arrivati: lo spazio che restava non si poteva neanche

misurare in chilometri.

Ma quel poco ripidissimo, con la macchina che miagolava in seconda contro il sorgere immobile della cima e il greve fluire continuo resinoso dei pini dove i cornioli parevano davvero monache nei lunghi corridoi verdi, su fino all'ultima cresta, l'altopiano e ora gli parve di vedere tutta la sua terra natale, la sua patria - la terra, il suolo che aveva nutrito le ossa sue e quelle dei suoi padri per sei generazioni e ancora lo costringeva a essere non soltanto un uomo ma un certo uomo, non soltanto con le passioni e le aspirazioni e le credenze di un uomo ma con le passioni e le speranze e le convinzioni e i modi di pensare e di agire particolari di una specie particolare e perfino di una razza: e c'era di più: anche di una specie e di una razza particolare e unica (secondo i lumi della maggioranza, certo di tutti coloro che questa mattina si erano ammassati in città per fermarsi per la strada davanti alla prigione e raccogliersi intorno alla macchina dello sceriffo, una razza maledettamente unica) poiché aveva anche foggato in lui ciò che l'aveva costretto, qualunque cosa fosse, a fermarsi ad ascoltare uno sfacciato superbo negro della malora che anche se non era un assassino era stato sul punto di avere se non quello che si meritava almeno esattamente quello che aveva impiegato sessant'anni e rotti di vita a cercare - che gli si apriva ai piedi come una carta geografica in un lento sbocciare silenzioso: a oriente i colli verdi che precipitavano verso l'Alabama e a occidente e a sud i campi quadrati e i boschi che fuggivano verso l'orizzonte azzurro e nebuloso di là del quale si stendeva alla fine come una nuvola il lungo muro dell'argine e il Grande Fiume stesso che non si limitava a scorrere dal nord ma fuori del nord confinante e straniero

- ombelico dell'America che congiungeva il suolo che era la sua patria all'antenato che tre generazioni prima non era riuscito a ripudiare col sangue; voltando la testa vedeva la leggera macchia fumosa che era la città a quindici chilometri di distanza e solo a guardare davanti a sé vedeva la lunga distesa di terra fertile contrassegnata nelle grandi tenute, le piantagioni (una delle quali era quella di Edmonds dov'erano nati l'attuale Edmonds e Lucas, discendenti dallo stesso nonno) lungo il loro piccolo fiume (anche se ancora a memoria del nonno i battelli l'avevano navigato) e poi la linea fitta della giungla del fiume: e di là di quella distesa a oriente e a nord e a occidente non soltanto dove tutti gli altipiani guardavano accigliati la distesa dei due oceani e la lunga barriera del Canada ma all'estremo limite della terra stessa, vedeva il Nord: non il nord, ma il Nord, straniero e confinante e non soltanto un luogo geografico ma un'idea emotiva, una condizione verso la quale col latte materno aveva imparato a stare sempre e continuamente in guardia non per paura e in fondo non più per odio ma soltanto - a volte un po' stancamente e perfino insolente a volte - per sfida: lui che fin da bambino aveva portato con sé un quadro infantile che sulle soglie della virilità non aveva mutato perché non ne aveva avuto ragione né mezzi e che non aveva ragione di credere che avrebbe mutato neanche nella vecchiaia: un muro semicircolare in curva non molto alto (chiunque ne avesse proprio voglia poteva scalarlo; secondo lui non c'era ragazzo che non l'avesse fatto) dalla cima del quale davanti all'intera ampia distesa della loro terra fertile e ignara di distruzione con scintillanti città intatte e villaggi che non erano mai stati incendiati e fattorie che non erano mai state devastate così sicure e opulente che pareva non fosse più possibile la curiosità, posavano lo sguardo su di lui e sulla sua file e file innumerevoli di facce che somigliavano alla sua faccia e parlavano la stessa lingua che lui parlava e a volte rispondevano perfino agli stessi nomi che lui portava ma tra le quali e lui e la sua non c'era più un'autentica parentela e presto non ci sarebbe più stato neanche contatto perché le stesse parole che usavano reciprocamente non avevano più lo stesso significato e presto anche questo sarebbe finito perché sarebbero stati troppo lontani per potersi anche soltanto udire: soltanto le facce ammassate infinite che posavano lo sguardo su di lui e la sua con stupore e indignazione e delusione morente e più stranamente di tutto con credulità: una possibilità e avidità passiva, quasi impotente, a credere qualunque cosa sul Sud non proprio purché fosse indecorosa ma soltanto abbastanza bizzarra e abbastanza strana: al che di nuovo lo zio parlò e di nuovo senza sorpresa lui vide che il suo pensiero non veniva interrotto ma si limitava a venir rincalzato da un altro:

«E' perché soltanto noi negli Stati Uniti (per ora non parlo di Sambo; arriverò a lui tra un momento) siamo un popolo omogeneo. Voglio dire l'unico a far sentire il proprio peso. Lo è anche quello della Nuova Inghilterra, naturalmente, retroterra delle scorie costiere d'Europa che il nostro paese ha escluso come irradicabile nelle effimere città senza radice con la fabbrica la fonderia e finanziatori municipali solidi e pronti come può esserlo la polizia, ma non ce n'è più abbastanza come non c'è più abbastanza svizzeri che non sono tanto un popolo quanto un affare lindo pulito piccolo e assolutamente solvibile. Così non è in fondo che ci opponiamo a quello che lo straniero chiama (come lo chiamiamo noi) progresso e lumi. Stiamo difendendo non proprio la nostra politica o le nostre idee o sia pure il nostro modo di vivere, ma semplicemente la nostra omogeneità da un Governo federale al quale per pura disperazione il resto del nostro paese ha dovuto arrendere volontariamente in sempre maggior misura la sua libertà personale e privata per continuare a restare con gli Stati Uniti. E naturalmente continueremo a difenderlo. Noi (voglio dire tutti noi: il Quarto Distretto che non potrà dormire la notte finché non avrà cancellato Lucas Beauchamp [o qualcun altro] in cambio di Vinson Gowrie con un inchiostro dello stesso colore, e il Primo Distretto e il Secondo e il Terzo e il Quinto che con freddo calcolo vogliono vedere che il Quarto Distretto faccia la cancellatura) non sappiamo perché abbia valore. Non abbiamo bisogno di saperlo. Siamo in pochi a sapere che soltanto, dalla omogeneità scaturisce di un popolo o per un popolo qualcosa che abbia valore duraturo e resistente - la letteratura, l'arte, la scienza, quel minimo di governo e di polizia che è il

significato della libertà, e forse più importante di tutto il carattere nazionale che vale qualunque cosa in una crisi - quella crisi che affronteremo un giorno quando ci troveremo di fronte a un nemico che abbia lo stesso numero d'uomini che abbiamo noi e la stessa quantità di materiale che abbiamo noi e chi sa? - che sia millantatore come noi.

«Ecco perché dobbiamo resistere al Nord: non soltanto per conservarci e neanche tutti e due insieme per restare una nazione perché questo sarebbe l'inevitabile sottoprodotto di ciò che conserveremmo: la stessa cosa per far restare intatta la quale tre generazioni fa abbiamo perso una guerra sanguinosa nei nostri campi: il postulato che Sambo è un essere umano che vive in un paese libero e perciò deve essere libero. Ecco che cosa stiamo difendendo in fondo: il privilegio di liberarlo noi stessi: cosa che dobbiamo fare noi per la ragione che nessun altro può farlo visto che da un secolo ormai il Nord ha provato e ormai da settantacinque anni ammette di non essere riuscito. Così bisogna che lo facciamo noi. Presto questo genere di cose non sarà neanche più una minaccia. Non dovrebbe esserlo ormai. Non avrebbe mai dovuto esserlo. Eppure lo è stato sabato scorso e probabilmente lo sarà di nuovo, forse ancora una volta, forse ancora due volte. Ma poi non più, sarà finito; naturalmente resterà la vergogna ma d'altra parte l'intera storia della immortalità dell'uomo sta nella sofferenza da lui sopportata, nel suo sforzo a raggiungere le stelle lungo i gradini delle espiazioni. Un giorno Lucas Beauchamp potrà sparare a un bianco nella schiena con la stessa impunità del bianco per quel che riguarda funi o benzina da linciaggio; col tempo voterà comunque e dovunque come i bianchi e manderà i figli a tutte le stesse scuole nelle quali vanno i figli dei bianchi e viaggerà dovunque viaggino i bianchi come viaggiano i bianchi. Ma non sarà martedì prossimo. Eppure la gente del Nord crede che lo si possa imporre anche entro lunedì prossimo con la semplice ratifica per voti di un paragrafo stampato: e ha dimenticato che anche se un lungo quarto di secolo fa la libertà di Lucas Beauchamp divenne un articolo della nostra Costituzione e il padrone di Lucas Beauchamp non soltanto fu gettato in ginocchio ma calpestato per dieci anni con la faccia nella polvere perché fosse costretto a inghiottirla, pure dopo tre generazioni soltanto si trovano di nuovo di fronte alla necessità di approvare una legislazione per liberare Lucas Beauchamp.

«E quanto a Lucas Beauchamp, Sambo, è anche lui un uomo omogeneo, tranne quella parte di lui che cerca di evadere non nel meglio della razza bianca ma nella seconda scelta - la musica disonesta di scarto da poco, il denaro sopravvalutato insignificante volgare da poco, l'edificio scintillante di una pubblicità priva di fondamento come una casa di cartone su un abisso e tutto il chiasso e la confusione dell'attività politica che una volta era la nostra sott'industria nazionale e ora è il nostro passatempo dilettantesco nazionale -

tutto il frastuono falso prodotto da uomini che fomentano per poi arricchirsene la nostra passione nazionale per il mediocre: disposti anche ad accettare il meglio purché sia immeschinito e insozzato prima di venirci somministrato: loro che sono il solo popolo al mondo a vantarsi pubblicamente di essere scadenti, vale a dire ignoranti. Non voglio dire quel Sambo. Voglio dire il resto di lui che ha un'omogeneità migliore della nostra e lo ha dimostrato trovandosi radici nella terra dove ha dovuto letteralmente spostare i bianchi per poterle piantare: perché aveva pazienza anche quando non aveva speranza, preveggenza anche quando non c'era niente da vedere davanti a sé, neanche soltanto la volontà ma il desiderio di resistere perché gli piacevano le poche semplici cose antiche che nessuno voleva togliergli: non l'automobile o abiti eleganti o fotografie sul giornale ma un po' di musica (sua), un focolare, non un bimbo suo ma qualsiasi bambino, un Dio un cielo che ci si possa procurare in qualsiasi momento senza dover aspettare di morire, un po' di terra perché il suo sudore cadesse fra i germogli e le verdi piante; sue.

Noi - lui e noi - dovremmo unirli in una confederazione: concedergli i privilegi economici e politici che sono nei suoi diritti, in cambio della sua capacità di aspettare e resistere e sopravvivere. Allora avremmo la preponderanza; insieme domineremmo gli Stati Uniti; costituiremmo un fronte non soltanto inoppugnabile ma tale da non poter neanche venir minacciato da una massa di gente che non ha più niente in comune salvo una folle bramosia di denaro e una paura basilare di un fallimento a carattere nazionale che si nascondono tra loro dietro alla chiassosa adulazione a una bandiera.»

Ora erano arrivati, e a non molta distanza dallo sceriffo. Perché nonostante la macchina fosse già fuori della strada nel boschetto davanti alla chiesa, lo sceriffo era ancora in piedi lì accanto e uno dei due negri stava passando dalla macchina il piccone all'altro prigioniero in piedi con le pale in mano. Lo zio si accostò a loro e si fermò e ora alla luce del giorno anche lui vide la chiesa, in realtà per la prima volta anche se le aveva vissuto a quindici chilometri di distanza tutta la vita e aveva dovuto passarle accanto, vederla almeno sette volte. Eppure non ricordava di averla mai proprio guardata prima: una scatola di assi senza campanile non più lunga di una delle capanne costituite da una sola stanza dove viveva la gente sulla collina, anche questa non dipinta ma (stranamente) non mal ridotta e neanche abbandonata o in rovina perché vide zone di legno naturale nuovo e brandelli e pezzi del tetto sintetico che erano stati rappezzati e inchiodati sulle vecchie pareti e sulle vecchie scandole con uno slancio rude quasi insolente, non accoccolata né rannicchiata e neanche seduta ma ritta fra i tronchi dei pini alti forti continui frastagliati, solitaria ma non sperduta, ribelle e indipendente, che non chiedeva niente a nessuno, non scendeva a compromessi con nessuno e ricordava le alte guglie snelle che dicevano Pace e i piatti campanili utilitari che dicevano Pentitevi e ne ricordò uno che diceva addirittura Attenti ma questo diceva soltanto: Bruciate: e lui e lo zio scesero; lo sceriffo e i due negri che portavano gli attrezzi erano già di là dallo

steccato e lui e lo zio li seguirono, passando per il cancello sgangherato nel basso recinto di filo di ferro coperto di caprifoglio e di roselline rampicanti inodori rosa e bianche e vide anche per la prima volta il cimitero, lui che non soltanto vi aveva violato una tomba ma vi aveva smantellato un delitto smascherandone un altro- un quadrato di terra cintato più piccolo di un giardino e che probabilmente a settembre sarebbe stato soffocato e quasi impenetrabile e press'a poco invisibile sotto salvia e lappe e ortiche nel quale sorgevano senza simmetria né ordine come segnalibri messi alla rinfusa in un libro mastro o stuzzicadenti in un panino e sempre leggermente inclinate come se avessero assunto la loro raggelata pendenza dagli agili perpetuamente tremanti pini mai-del-tutto-verticali, lapidi sottili come scandole di granito grigio da poco prezzo dello stesso colore sbiadito della chiesa non dipinta come se fossero state scrostate dal fianco di essa con le asce (e senza frasi scolpite ma soltanto i nomi e le date come se neanche chi li piangeva ricordasse qualcosa di loro oltre che erano vissuti ed erano morti) e non erano né la rovina né il tempo che avevano fatto rimettere nelle pareti violate le nuove toppe di legno greggio non piallato e non dipinto ma le pure esigenze della mortalità e il destino della carne.

Lui e lo zio proseguirono fra di esse fin dove lo sceriffo e i due negri già erano fermi sul tumulo fresco che anche lui che l'aveva violato in realtà vide ora per la prima volta. Ma non avevano ancora incominciato a scavare. Invece lo sceriffo si era perfino voltato per guardarlo finché lui e lo zio arrivarono e si fermarono anche loro.

«E allora?» disse lo zio.

Ma lo sceriffo gli stava parlando con la calma voce profonda:

«Immagino che voi e Miss Eunice e il vostro segretario siate stati molto attenti che ieri notte nessuno vi pescasse in questa faccenda, Vero?».

Lo zio rispose: «Non è proprio una cosa per la quale si possa desiderare un pubblico, no?».

Ma lo sceriffo continuava a guardarlo. «Allora perché non hanno rimesso a posto i fiori?»

Allora vide anche quelli: la coroncina artificiale, il complicato intricato groviglio di fil di ferro e filo e foglie verniciate e fiori finti che qualcuno aveva portato o mandato dalla fioraia in città e i tre mazzi di fiori appassiti da giardino e da campo legati col cordoncino di cotone, tutti quelli che la notte prima Aleck Sander aveva detto che pareva fossero stati gettati sulla tomba e che per non pestarli ricordava di essersi scostato con Aleck Sander e che sapeva di aver rimesso a posto dopo che la fossa era stata riempita; ricordava Miss Habersham quando aveva ripetuto due volte di rimetterli a posto dopo che proprio lui aveva protestato che non serviva a niente o almeno che era una perdita di tempo; forse ricordava perfino che Miss Habersham aveva aiutato anche lei a rimetterli a posto: o forse non ricordava che erano stati rimessi a posto ma gli parve soltanto di ricordarlo perché evidentemente a posto non erano stati rimessi, e ora stavano aggrovigliati da una parte dove erano stati gettati e pareva che o lui o Aleck Sander avessero calpestato la coroncina anche se ormai non importava più, il che era proprio quello che lo zio gli stava dicendo:

«Non importa adesso. Incominciamo. Anche quando avremo finito qui e saremo sulla strada del ritorno in città avremo ancora soltanto incominciato.»

«Bene ragazzi» disse lo sceriffo ai negri. «Al lavoro. Andiamo via di qua...» e non vi fu rumore, non udì nulla che lo mettesse in guardia, si limitò ad alzar gli occhi e guardarsi attorno come fecero lo zio e lo sceriffo e vide, proveniente non dalla strada ma da dietro la chiesa quasi dagli stessi alti pini ventosi, un uomo con un ampio cappello chiaro e una camicia azzurra sbiadita e pulita la cui manica sinistra vuota era ripiegata con precisione e appuntata con uno spillo di sicurezza per il polsino alla spalla, su una piccola giumenta baia ben tenuta che mostrava troppo il bianco degli occhi e seguito da due uomini più giovani che cavalcavano insieme un grosso mulo nero senza sella con una gran spelatura sul collo e seguiti a loro volta (tenendosi accuratamente alla larga dai talloni dei muli) da due mastini spettrali, che attraversarono a un trotto rapido il boschetto fino al cancello dove l'uomo fermò la giumenta e smontò con leggerezza e rapidità aiutandosi con l'unica mano e gettò le redini sul collo della giumenta e si avviò con quell'agile nervosa quasi scattante rapidità attraverso il cancello verso di loro - un vecchio basso e magro con gli occhi chiari come quelli dello sceriffo e la riarsa faccia rossa dalla quale sporgeva un naso come il becco adunco di un'aquila, che già parlava con voce acuta sottile forte squillante:

«Che cosa sta succedendo, sceriffo?»

«Sto per aprire questa tomba, signor Gowrie» disse lo sceriffo.

«No, sceriffo» disse l'altro pronto, senza il minimo cambiamento nella voce: non in tono di discussione, niente: soltanto un'affermazione:

«Non quella tomba».

«Sì, signor Gowrie» disse lo sceriffo. «Ho intenzione di aprirla.»

Senza fretta e senza esitazione, anzi quasi con calma, il vecchio si sbottonò con l'unica mano due bottoni sul davanti della camicia e infilò dentro la mano, inarcando leggermente il fianco per andar incontro alla mano e trasse dall'interno della camicia una pistola pesante laminata di nickel e sempre senza fretta ma anche senza interruzione si infilò la pistola sotto l'ascella sinistra, serrandola a calcio in avanti contro il corpo col moncherino mentre con l'unica mano abbottonava la camicia, poi riprendeva la pistola senza puntarla contro niente, limitandosi a stringerla.

Ma molto prima di questo lui aveva visto lo sceriffo già in moto, in moto a velocità veramente incredibile non verso il vecchio ma verso l'estremità della tomba, già in moto anche prima che i due negri si voltassero per

mettersi a correre, di modo che quando piroettarono parve che corressero di slancio contro lo sceriffo come contro una rupe, anzi parve che rimbalzassero un poco prima che lo sceriffo li prendesse ognuno per mano come bambini e poi nell'attimo successivo parve che li tenesse tutti e due con una mano come due bambole di stoffa, voltandosi in modo da mettersi tra loro e il vecchio segaligno dalla pistola, dicendo con quella voce calda quasi assonnata:

«Fermatevi. Non sapete che il peggio che oggi possa capitare a un negro è di andare in giro da queste parti coi calzonni da galeotto addosso?»

«Ha ragione, ragazzi» disse il vecchio con la voce acuta senza inflessioni. «Non vi farò niente. Sto parlando con lo sceriffo, qui.

Non la tomba del mio ragazzo, sceriffo.»

«Falli ritornare in macchina» mormorò lo zio in fretta, ma lo sceriffo non rispose, continuando a guardare il vecchio.

«Il vostro ragazzo non è in quella tomba, signor Gowrie» disse lo sceriffo. E mentre guardava lui pensò a tutte le cose che il vecchio avrebbe potuto dire - la sorpresa, l'incredulità, l'indignazione forse, magari il pensare ad alta voce: "Come fate a sapere che il mio ragazzo non c'è?" - il ragionamento di riflesso nel quale avrebbe potuto parafrasare lo sceriffo quando sei ore prima aveva detto allo zio: "Non mi direste queste cose se non sapeste che è vero"; e guardava quasi seguiva il vecchio quando questi scavalcò difilato ogni cosa e d'improvviso lui pensò con stupore: "Ma come, sta soffrendo": pensando che in due anni aveva già visto soffrire due volte quando non se l'aspettava o comunque non lo prevedeva, dove in un certo senso un cuore capace di spezzarsi non aveva nessuna ragione di trovarsi: una volta in un vecchio negro che era appena sopravvissuto alla vecchia moglie negra e ora in un vecchio ateo vizioso violento che aveva perduto uno dei sei figli pigri oziosi violenti più o meno fuori legge molto più che soltanto più o meno spregevoli, uno dei quali soltanto aveva fatto un'unica volta del bene alla sua comunità e alla sua famiglia e soltanto con l'ultima risorsa disperata di farvisi assassinare: udendo di nuovo la monotona voce acuta immediata e forte e senza intervallo, senza inflessione, quasi in una conversazione:

«Be', spero soltanto che non mi diciate il nome di chi è andato a vedere che il mio ragazzo non c'è, sceriffo. Spero soltanto che non lo pronuncerete»: e piccoli occhi chiari e freddi fissavano altri piccoli occhi chiari e freddi, mentre la voce dello sceriffo era ancora calda, ora impenetrabile.

«No, signor Gowrie. Non è vuota»: e poi, più tardi, si rese conto che fu allora che credette di capire forse non per quale ragione Lucas era riuscito ad arrivare in città vivo perché il motivo per questo era evidente: per caso in quel momento non c'era presente nessun Gowrie tranne il morto: ma almeno come mai il vecchio e i suoi figli uscirono dai boschi dietro la chiesa quasi contemporaneamente a quando lui e lo sceriffo e lo zio erano giunti sulla tomba, e di certo per quale ragione quasi quarantott'ore dopo Lucas viveva ancora. «C'è Jake Montgomery laggiù» disse lo sceriffo.

Il vecchio si voltò, pronto, senza fretta e perfino senza rapidità ma con facilità come se il suo piccolo magro corpo ossuto non offrisse né resistenza all'aria né peso ai muscoli motori, e gridò verso lo steccato dove i due giovani erano rimasti seduti sul mulo identici come due manichini da negozio d'abiti e altrettanto immobili, senza neanche aver cominciato a smontare finché il vecchio gridò: «Venite ragazzi».

«Non importa» disse lo sceriffo. «Ci pensiamo noi.» Si rivolse ai due negri. «Su. Prendete le pale...»

«Vi ho detto» mormorò di nuovo lo zio rapidamente «di rimandarli in macchina.»

«Avete ragione, avvocato... avvocato Stevens, vero?» disse il vecchio.

«Fateli andar via di qui. Questo non è affar loro. Ce la sbrigheremo da noi.»

«Ormai è affar mio, signor Gowrie» disse lo sceriffo.

Il vecchio alzò la pistola, con fermezza e senza fretta, curvando il gomito finché divenne orizzontale, col pollice che si arricciava sull'otturatore armandolo in modo che quando divenne orizzontale era armata o non proprio, non proprio puntata su qualcosa ma vagamente all'altezza della cintola senza cintura sui calzonni dello sceriffo.

«Fateli andar via di qua, sceriffo» disse il vecchio.

«Va bene» disse lo sceriffo senza muoversi. «Voi ragazzi ritornate in macchina.»

«Qualcosa di più» disse il vecchio. «Rimandateli in città.»

«Sono prigionieri, signor Gowrie» disse lo sceriffo. «Non posso.» Non si mosse. «Ritornate in macchina» disse ai due negri. Allora si avviarono, non camminando verso il cancello ma direttamente attraverso il recinto, camminando in fretta, alzando molto in alto i piedi e le ginocchia nei sudici calzonni a righe, camminando in fretta finché arrivarono allo steccato di fronte e lo scavalcarono un po' di un passo e un po' di un salto e allora soltanto cambiarono direzione ritornando alle due macchine in modo che quando giunsero alla macchina dello sceriffo non si erano mai avvicinati ai due bianchi sul mulo più di quando erano partiti dalla tomba: e ora lui guardò i due seduti sul mulo identici come due pinze sulla corda della biancheria, con le facce identiche perfino riarse esattamente allo stesso modo scontrosi irascibili e calmi, finché il vecchio gridò di nuovo:

«Su ragazzi»: e scesero tutti e due insieme, contemporaneamente come una coppia da varietà dopo un allenamento e di nuovo insieme scavalcarono con la stessa gamba sinistra lo steccato, ignorando totalmente il cancello: i gemelli Gowrie, identici anche nei vestiti e nelle scarpe eccetto che uno indossava una camicia kaki e l'altro una maglia senza maniche; sulla trentina, più alti di tutta la testa del padre e con gli occhi chiari e anche il

naso del padre solo che non era il becco di un'aquila ma soltanto quello di un avvoltoio, e si avvicinarono senza una parola, senza neanche uno sguardo per nessuno di loro dalle facce inespressive raccolte smorte finché il vecchio indicò con la pistola (comunque lui vide che ora l'otturatore era abbassato) le due pale e disse con quella voce acuta che pareva quasi allegra:

«Prendetele ragazzi. Appartengono alla Contea; se le rompiamo tocca soltanto al Gran Giurì di occuparsene»: - i due gemelli, ora l'uno di fronte all'altro alle estremità opposte del tumulo e di nuovo al lavoro in quell'unisono totale quasi coreografico: i due più giovani prima di quello morto, Vinson; quarto e quinto dei sei figli: -

Forrest, il maggiore che non soltanto si era liberato dalla tirannia feroce del padre ma si era perfino sposato e da vent'anni ormai faceva l'amministratore di una piantagione di cotone sul Delta sopra Vicksburg; poi Crawford, il secondo che era stato richiamato il due di novembre del millenovecentodiciotto e la notte del dieci (con un errore di valutazione quale, diceva lo zio, di rado può compiere un uomo un punto di vista sul quale anzi concordavano perfino gli agenti federali che lo arrestarono perché la sua condanna alla prigione di Leavenworth era stata soltanto di un anno) aveva disertato e vissuto quasi diciotto mesi in una serie di caverne e gallerie sulle colline entro venticinque chilometri dal Tribunale Federale di Jefferson finché alla fine era stato arrestato dopo una vera e propria battaglia (sebbene per sua fortuna nessuno rimanesse ferito gravemente) durante la quale difese la sua caverna per trenta ore e rotti armato di una (e, diceva lo zio, in questo c'era una certa consistenza e coerenza: un disertore dell'esercito degli Stati Uniti che difendeva la sua libertà dal governo degli Stati Uniti con un'arma catturata al nemico che si era rifiutato di combattere) pistola automatica che uno dei figli di McCallum aveva preso a un ufficiale tedesco prigioniero e scambiato poco dopo il ritorno a casa per una coppia di cani da caccia di Gowrie, e scontò il suo anno e tornò a casa e in seguito in città si disse di lui che era a Memphis dove si diceva che 1) trasportasse alcool da New Orleans e, 2) facesse il funzionario fedele alla compagnia durante uno sciopero, ma comunque ritornò improvvisamente nella casa del padre dove nessuno lo aveva visto granché fino a qualche anno prima quando in città si cominciò a dire che si era più o meno sistemato, trafficando in piccolo in legname e bestiame e lavorando perfino la terra in piccolo; e Bryan, il terzo, che era la forza effettiva, il sostegno, l'elemento di coesione, comunque lo si volesse chiamare nella o dietro la fattoria di famiglia e che dava da mangiare a tutti loro; poi i gemelli, Vardaman e Bilbo che passavano le notti accoccolati davanti alle braci di ceppi e tizzoni mentre i cani inseguivano le volpi e le giornate a dormire supini sulle assi nude della veranda sulla facciata finché veniva buio e ritornava il momento di liberare di nuovo i cani; e l'ultimo, Vinson, che anche da bambino aveva mostrato per il commercio e per il denaro un'attitudine tale che ora, sebbene fosse morto a ventotto anni soltanto, non soltanto si diceva possedesse innumerevoli piccoli lotti di terra coltivata nella Contea ma era il primo Gowrie che potesse fare una firma su un assegno e farla rispettare da qualsiasi banca; i gemelli, affondati fino al ginocchio e poi fino alla cintola, che lavoravano in fretta con torva malavoglia, come automi e in un unisono totale al punto che le due pale parvero battere nello stesso istante sulla cassa di legno e anche allora parve che comunicassero fra loro senza bisogno di gesti fisici, come fanno gli uccelli o gli animali: senza rumore senza gesti: uno dei due si limitò a lasciar andare la pala insieme alla terra e poi si issò senza sforzo fuori della buca e rimase in piedi fra loro mentre il fratello toglieva la terra che restava sul coperchio della bara, poi buttava via la pala senza neanche guardare e

- come aveva fatto anche lui la notte precedente - scostava col piede il terriccio sull'orlo del coperchio e restava in piedi su una gamba sola e afferrava il coperchio e lo sollevava finché tutti loro che erano in piedi sull'orlo della tomba poterono guardare nella cassa.

Era vuota. Dentro non c'era niente finché un rigagnolo sottile di terra incominciò a insinuarvisi con un picchietto bisbigliante.

Capitolo 8.

E se ne sarebbe ricordato: loro cinque in piedi sull'orlo della fossa sopra la bara vuota, poi con un altro movimento agile come quello del gemello il secondo Gowrie fece un volteggio fuori della tomba e si curvò e con una preoccupazione assorta seccata e perfino lievemente indignata incominciò a togliersi a manate i pezzetti di terra dalla parte inferiore dei calzoni, e il primo gemello si avviò mentre il secondo si curvava, avvicinandogli senza indugi con un'aria casalinga cieca placida irremovibile come un secondo pezzo di ingranaggio, diciamo l'altro fuso di un telaio, che giri sullo stesso carro ineluttabile verso la sua sede, e si chinò anche lui e incominciò a togliere a manate la terra dal dietro dei calzoni del fratello; e questa volta quasi una palata di terra scivolò sul coperchio obliquo e scese scrosciando nella cassa vuota, con rumore sufficiente o con sufficiente massa e peso da produrre una piccola eco smorzata,

«Ora li ha tutti e due» disse lo zio.

«Sì» disse lo sceriffo. «Dove?»

«Accidenti a tutti e due» disse il vecchio Gowrie. «Dov'è mio figlio, sceriffo?»

«Ora lo troviamo, signor Gowrie» disse lo sceriffo. «E avete fatto bene a portar quei cani. Mettete via la pistola e fate prender quei cani dai ragazzi, che li tengano finché abbiamo messo a posto qui.»

«Non pensate alla pistola e neanche ai cani» disse il vecchio Gowrie.

«Inseguono e acchiappano qualunque cosa che corra o cammini. Ma il mio ragazzo e quel Jake Montgomery - se mai è stato Jake Montgomery che fu trovato nella bara di mio figlio non se ne sono mai andati via di qui camminando in modo da lasciar tracce.»

Lo sceriffo disse: «Ora state zitto, signor Gowrie». Il vecchio fissò lo sceriffo. Non tremava, non era impaziente né deluso né stupito né niente. Guardandolo, lui pensò a quelle fiammelle fredde azzurrognole a forma di lacrima apparentemente prive di calore che stanno in equilibrio meno ancora che in punta di piedi su un becco a gas.

«Va bene» disse il vecchio. «Sto zitto. E ora incominciate. Siete l'unico che pare sappia ogni cosa, che mi ha mandato a chiamare alle sei di questa mattina mentre facevo colazione per farmi venire qui.

Ora incominciate.»

«E' quello che stiamo per fare» disse lo sceriffo. «Ora vediamo subito da dove incominciare.» Si rivolse allo zio, dicendo con quella voce calda calcolata quasi diffidente: «Diciamo che sono le undici di notte. C'è un mulo o magari è un cavallo, comunque è qualcosa che può camminare e trasportare un doppio carico, e un morto sulla sella. E

non c'è molto tempo; vale a dire non c'è tutto il tempo che si vuole.

Naturalmente sono circa le undici, quando quasi tutti sono a letto, e poi una notte di domenica quando la gente si deve alzar presto la mattina dopo per incominciare una nuova settimana nel periodo della semina del cotone, e non c'è la luna e anche se c'è ancora qualcuno che va in giro si è in una zona solitaria della campagna dove con ogni probabilità non si incontrerà nessuno. Ma c'è ancora un morto col foro di una pallottola nella schiena e anche alle undici il giorno dovrà pur spuntare prima o poi. Bene. Voi che fareste?».

Si guardarono, si fissarono l'un l'altro, o meglio lo zio fissò: il viso troppo magro ossuto nervoso, gli occhi veloci intensi luminosi, e di fronte a lui l'ampia faccia assonnata dello sceriffo, gli occhi che non fissavano, quasi non guardavano, sbattendo le palpebre quasi assonnati, entrambi varcando ogni cosa anche loro senza parole: «Si capisce» disse lo zio. «Di nuovo sottoterra. E non lontano, dato che come avete detto l'alba prima o poi arriva anche se sono soltanto le undici. Specialmente quando bisogna ancora avere il tempo di ritornare e rifare tutto da capo, da solo, senza nessuno, con la propria mano soltanto sulla pala. - E pensate anche questo: la necessità, la terribile necessità, non soltanto di dover rifar tutto daccapo ma di doverlo rifare daccapo per la ragione che aveva lui; pensare che aveva fatto tutto quello che gli era possibile fare, tutto quello che chiunque gli avrebbe chiesto o si sarebbe aspettato che facesse o anche avrebbe immaginato che avrebbe dovuto fare; al sicuro come poteva sperare di esserlo e poi essere sorpreso da un rumore, un'eco o forse finì per puro caso sul camion fermo o forse fu soltanto la sua fortuna, la sua buona stella, qualunque Dio o divinità o genio protegge gli assassini per un po' di tempo, li tiene al sicuro e al riparo finché gli altri destini hanno avuto tempo di tessersi e fare un nodo al filo, - comunque doversi gettare a terra, legare il mulo o il cavallo o qualunque cosa fosse a un albero e strisciare sul ventre fin quassù per mettersi (chissà? forse proprio dietro allo steccato laggiù) a guardare una vecchia intrigante e due bambini che avrebbero dovuto essere a letto da due ore a quindici chilometri di distanza, distruggere l'intero edificio così ben curato dalla sua fatica furiosa, disfare l'opera non soltanto della sua vita ma anche della sua morte...» Lo zio tacque, e ora lui vide gli occhi luminosi quasi pieni di luce che si chinavano a fissarlo: «E tu. Tu non potevi avere idea che Miss Habersham sarebbe venuta con te finché non sei arrivato a casa. E senza di lei, non avresti avuto la minima speranza che Aleck Sander sarebbe venuto con te solo. Dunque se avevi davvero idea di venir quassù da solo a scavare questa tomba, non provare neanche a dirmi...»

«Non importa ora» disse lo sceriffo. «Va bene. Da qualche parte sottoterra. E che genere di terra? Qual è il terreno che si scava più facilmente e più in fretta per uno che ha premura ed è solo anche se ha una pala? Che genere di terreno si può sperar di trovare per nascondervi presto un cadavere anche se non si ha con sé altro che un temperino?»

«Nella sabbia» disse lo zio immediatamente, veloce, quasi indifferente, quasi distratto. «Nel letto del fiume. Non vi hanno detto alle tre di stamane che l'hanno visto mentre lo portava laggiù?

Che cosa stiamo aspettando?»

«Bene» disse lo sceriffo «allora andiamo.» Poi a lui: «Mostrateci esattamente dove...».

«Solo che Aleck Sander ha detto che forse non era un mulo» disse.

«Va bene» disse lo sceriffo. «Allora un cavallo. Mostraci esattamente dove...»

Se ne sarebbe ricordato: quando guardò il vecchio rimettere la pistola a calcio in avanti sotto l'ascella e serrarla col moncherino mentre l'unica mano sbottonava la camicia per prendere la pistola dall'ascella e la rimetteva nella camicia poi riabbottonava la camicia e poi voltarsi più rapido più pronto dei due figli che avevano la metà dei suoi anni, già davanti a tutti quando scavalcò con un salto lo steccato e si avvicinò alla giumenta e prese redini e pomello tutto in una mano, già facendo il volteggio: poi le due macchine che scendevano in seconda per resistere alla discesa ripida finché disse: «Qui» dove le tracce del camioncino si perdevano dalla strada nei cespugli e poi di nuovo nella strada e lo zio si fermò: e lui guardò il feroce vecchio col suo moncherino far balzare la giumenta baia fuori dalla strada nei boschi sul lato opposto già a perpendicolo sul torrente, poi i due cani correre lungo la riva dietro di lui e poi il mulo coi due figli identici dalla faccia di legno: poi lui e lo zio scesero dalla macchina coi paraurti sotto i paraurti della macchina dello sceriffo dietro di loro, e udì la giumenta che precipitava verso il fiume e poi la voce acuta e incolore del vecchio che gridava ai cani:

«Corri! Corri! Avanti! Forza, Ring!» E poi lo zio:

«Ammanettateli al volante»: e poi lo sceriffo:

«No. Avremo bisogno delle pale»: e anche lui aveva scalato la sponda, ascoltando gli schianti e le grida, poi lo zio e lo sceriffo e i due negri con le pale gli furono accanto. Benché attraversasse quasi ad angolo retto lo stradone proprio di là del punto dove si biforcava la strada di terriccio, il fiume era quasi a quattrocento metri da dove si trovavano o per meglio dire camminavano adesso e sebbene udissero il vecchio Gowrie che continuava a urlare ai cani e gli schianti della giumenta e anche del mulo nella boscaglia fitta ai loro piedi, lo sceriffo non andò da quella parte, tenendosene invece fuori proseguendo lungo la collina quasi parallelo alla strada per parecchi minuti e incominciò a scendere di sbieco quando giunsero nella pianura soffocata di alloro e salici tra la collina e il torrente; e avanti attraverso la pianura, con lo sceriffo in testa finché si fermò di colpo guardando a terra poi voltò il capo e guardò lui, fissandolo mentre lui e lo zio si avvicinavano.

«Il tuo segretario ha avuto ragione la prima volta» disse lo sceriffo

«era un mulo.»

«Non nero con una spelatura sul collo» disse lo zio. «No di sicuro.

Neanche un assassino è spietato con tanta volgarità e arroganza.»

«Sì» disse lo sceriffo. «Per questo sono pericolosi, bisogna distruggerli o rinchiuderli»: e guardando in basso lui vide anche quelle: le impronte di mulo snelle delicate quasi eleganti assolutamente sproporzionate alla vera dimensione dell'animale, profondamente schiacciate e compresse, per pesante che fosse troppo profonde per un mulo carico di un uomo soltanto, nel fango umido, e le impronte piene d'acqua e dopo un minuto che guardava un animale acquatico di chissà quale specie balzò in una di esse lasciando un turbinio di fango sciolto minuscolo come un filo; e in piedi sulla pista, ora che l'avevano trovata videro il vero e proprio sentiero nella vegetazione calpestata alta fino alle spalle ininterrotto come un solco in un campo o la scia raggelata di una barca, che attraversava la palude dritto come una freccia finché scompariva nella giungla che cingeva il torrente. Lo seguirono camminando sopra, coprendo le due serie di impronte che non andavano e venivano ma andavano soltanto nella stessa direzione, di quando in quando l'impronta dello stesso zoccolo sovrapposta all'impronta precedente, con lo sceriffo sempre in testa che di nuovo parlava, dicendo forte ma senza voltarsi a guardare come se - pensò dapprima - parlasse da sé:

«Non poteva ritornare da questa parte. La prima volta non ne ebbe il tempo. Ritornò direttamente sulla collina quella volta, boschi o no e buio o no. Fu allora che udì ciò che udì qualunque cosa fosse.» Poi capì a chi lo sceriffo stesse parlando: «Forse il tuo segretario stava fischiando lassù o qualcosa del genere. A trovarsi in un cimitero a quell'ora della notte».

Poi si fermarono sulla sponda del torrente stesso un fosso largo, un canale nel quale durante l'inverno e le piogge di primavera scorreva un torrente ma dove ora passava un rigagnolo profondo pochi centimetri e non più largo di un metro da una pozza all'altra lungo la sabbia scolorita - e già mentre lo zio diceva: «Certo quello scemo...» lo sceriffo una decina di metri più avanti lungo la sponda disse:

«Eccolo»: e gli si avvicinarono e poi videro dove il mulo era stato legato a un alberello e poi le impronte calpestate dall'uomo stesso lungo la sponda, anche le sue impronte più profonde di quelle che un uomo per pesante che fosse avrebbe dovuto lasciare e pensò anche a questo: l'angoscia, la disperazione, l'ansietà nel buio fitto e i rovi e il vertiginoso irrimediabile volare dei secondi, portando un fardello che l'uomo non è stato destinato a portare: poi udì un calpestio e scricchiolio del sottobosco più in là lungo la sponda e poi la giumenta e poi il vecchio Gowrie urlò e poi un altro schianto ed era la mula che compariva e poi un vero pandemonio: il vecchio che urlava e imprecava e l'uggolare dei cani e i tonfi di una scarpa da uomo contro le costole di un cane: ma non riuscivano più a correre, e continuarono ad aprirsi la via calpestando e schiantando i rovi lacerati e

ostinati e i rampicanti finché videro il fosso e il tumulo basso di terra rimossa di fresco che i due cani stavano scavando e il vecchio Gowrie che continuava a prenderli a calci e a imprecare, e poi furono tutti nel fosso tranne i due negri.

«Calma, signor Gowrie» disse lo sceriffo. «Questo non è Vinson.» Ma parve che il vecchio non lo udisse. Pareva che non si accorgesse neanche che c'era lì qualcun altro; pareva che si fosse perfino dimenticato perché stava prendendo a calci i cani: che avesse semplicemente deciso di farli allontanare dal tumulo, continuando a balzellare e saltellare su una gamba sola con l'altra sollevata e piegata per prenderli a calci anche dopo che si furono allontanati dal tumulo e cercavano soltanto di schivarlo per andare al sicuro fuori del fosso, continuando a prenderli a calci e a imprecare dopo che lo sceriffo lo ebbe preso per un braccio tenendolo fermo.

«Guardate la terra» disse lo sceriffo. «Non vedete? Non ha quasi avuto il tempo di seppellirlo. Questo era il secondo, quando aveva fretta, quando era quasi l'alba e doveva nascondere» e ora videro tutti: il cumulo di terra fresca lì vicino sotto la sponda e sopra di esso sulla sponda i segni feroci disordinati della pala come se l'uomo avesse scostato la sponda con l'orlo della lama come con un'accetta (e di nuovo: pensò: la disperazione l'ansietà il precipitoso combattimento a corpo a corpo con la colossale inerzia insopportabile della terra stessa) finché ne fu staccata e tirata giù abbastanza da nascondere quello che andava nascosto.

Questa volta non ci fu bisogno neanche delle pale. Il corpo era a malapena nascosto; i cani lo avevano già scoperto e lui capì ora la vera misura dell'ansietà e della disperazione: la precipitosa e disperata bancarotta col tempo per uno che non ne aveva avuto neanche abbastanza da nascondere le prove della sua disperazione e la ragione della sua ansietà; erano le due passate quando lui e Aleck Sander, anche loro due, avevano riempito la tomba: per cui prima che l'assassino, non soltanto da solo ma dopo aver già spostato quasi due metri di terra e poi averla rimessa a posto da quando il giorno prima era tramontato il sole, avesse estratto il secondo cadavere e riempito la tomba per la seconda volta doveva esser stata l'alba, forse più tardi dell'alba, addirittura col sole a guardarlo mentre per la seconda volta scendeva sul mulo la collina e attraversava il fiume; addirittura la mattina a guardarlo mentre scaraventava il cadavere sotto lo sbalzo della sponda e poi ne scostava all'impazzata terra abbastanza da nascondere provvisoriamente il cadavere con una disperazione precipitosa come quella della moglie che getta la vestaglia sul guanto dimenticato dall'amante: - disteso (il cadavere) bocconi e visibile soltanto la nuca e il cranio sfracellato finché il vecchio si curvò e con l'unica mano lo rovesciò rigido sul dorso.

«Già» disse il vecchio Gowrie con l'acuta voce nervosa scattante: «E'

quel Montgomery, accidenti a lui»: e si alzò snello e veloce come una molla d'orologio gridando urlando di nuovo ai cani: «Su, figlioli!

Trovate Vinson!» e poi lo zio che gridava anche lui per farsi udire:

«Aspettate, signor Gowrie. Aspettate»: poi allo sceriffo: «Allora è stato uno scemo perché non ha avuto tempo, non perché sia uno scemo.

Non riesco a credere...» guardandosi attorno, con occhi fulminei. Poi li fermò sui gemelli. Disse bruscamente: «Dov'è la sabbia mobile?».

«Che cosa?» disse uno dei gemelli.

«La sabbia mobile» disse lo zio. «Il letto di sabbia mobile qui nel torrente. Dov'è?»

«Sabbia mobile?» disse il vecchio Gowrie. «Porca miseria, avvocato.

Mettere un uomo nella sabbia mobile? Mio figlio nella sabbia mobile?»

«State zitto, signor Gowrie» disse lo sceriffo. Poi ai gemelli: «Be'? dov'è?».

Ma rispose prima lui. Voleva farlo da un paio di secondi. Ora lo fece:

«E' vicino al ponte...»: poi - senza sapere perché: e poi non importava neanche - «Non è stato Aleck Sander questa volta. E' stato Highboy».

«SOTTO il ponte dello stradone.» corressero i gemelli. «Dov'è stata sempre.»

«Oh!» disse lo sceriffo. «Qual era Highboy?» E stava per rispondere a questo: poi improvvisamente il vecchio parve dimenticarsi anche della giumenta, girando su se stesso, già in corsa prima che chiunque di loro si muovesse e perfino prima che si muovesse lui stesso, di corsa per parecchi passi nella sabbia senza padroni mentre lo guardavano, per poi voltarsi e con quella stessa agilità felina con la quale montava la giumenta aggrapparsi con l'unica mano alla sponda ripida e scomparire tra schianti e calpestii prima che chiunque di loro eccetto i due negri che non se ne erano mai allontanati fosse sulla sponda.

«Presto» disse lo sceriffo ai due gemelli: «Prendetelo.» Ma non lo fecero. Lo seguirono tra schianti e calpestii, un gemello in testa poi tutti loro e i due negri alla rinfusa tra i rovi e i cespugli, risalendo il torrente e uscendo dalla giungla nel viottolo sgombro sotto la strada vicino al ponte; vide le impronte della sdruciolatura dove Highboy era arrivato fin quasi all'acqua e poi si era impuntato, il torrente l'acqua che premeva contro il muraglione di cemento di fronte scorrendo in una striscia stretta il cui orlo più vicino si cancellava senza demarcazione in una distesa di sabbia bagnata dolce e innocente e levigata come il latte; il vecchio scavalcò balzò oltre un lungo palo di salice disteso sull'estremità della sponda e coperto per un metro o un metro e mezzo dal fondo di una patina sottile di sabbia secca come quando si tuffa un bastoncino in una secchia o in una tinozza di colore e mentre già lo sceriffo urlava al gemello che era in testa «Prendetelo, voi!» vide il vecchio gettarsi a piedi

in avanti giù dalla sponda e senza schizzi né increspature di nessun genere procedere non nella superficie carezzevole ma di là di essa come se non fosse balzato in qualcosa ma di là di una rupe o di un davanzale e poi fermarsi mezzo sommerso altrettanto d'improvviso senza sobbalzi né sussulti: fisso e immobile come se le gambe gli fossero state tagliate ai lombi da un colpo di falce, lasciandogli il tronco seduto rigidamente sulla carezzevole inscandagliabile sabbia liscia come il latte.

«Ecco, ragazzi!» gridò il vecchio Gowrie, vivace e scattante: «E' qui.

Sono in piedi su di lui».

E un gemello prese la briglia di fune dal mulo e quella di cuoio e il sottopancia dalla sella della giumenta e usando le pale come accette i negri tagliarono rami di salice mentre gli altri trascinarono altri arbusti e pali e tutto quello che riuscivano a prendere o trovare o strappare e ora i due gemelli e i due negri, con le scarpe vuote posate sulla sponda, erano anche loro nella sabbia e dalle colline continuava a giungere il forte mormorio incessante dei pini ma nessun altro rumore per ora sebbene lui tendesse le orecchie in ascolto in tutt'e due le direzioni della strada, non per la dignità della morte perché la morte non ha dignità ma almeno per il pudore di essa: almeno un po' di quel pudore che dovrebbe essere l'inerme diritto di ciascuno finché la carogna abbandonata sia nascosta dal ridicolo e dalla vergogna, col cadavere che ora emergeva a piedi in avanti, issato fuori del risucchio imperscrutabile dallo sforzo della carrucola improvvisata poi fuori della sabbia con un lieve schiocco fruscante come di labbra magari nel sonno e nulla sulla superficie carezzevole: una lieve ruga tremolante già sbiadita e subito scomparsa come la fine di un lieve sorriso segreto sbiadito, e poi sulla sponda ormai mentre ci stavano intorno e addosso e lui ascoltava più attento che mai quasi con l'ansietà esaltata dell'assassino stesso da una parte e dall'altra della strada sebbene continuasse a non esserci niente: udendo riconoscendo soltanto la propria voce molto tempo dopo di quanto paresse che l'avessero riconosciuta tutti gli altri, guardando il vecchio coperto fino alla cintola dalla stessa patina sottile del palo, chinandosi a guardare il cadavere, la faccia contorta e il labbro superiore contorto, con gli occhi inanimati sbarrati di porcellana e le esangui gengive rosa dei denti finti:

«Oh dio, zio Gavin, oh dio, zio Gavin, portiamolo via dalla strada, almeno portiamolo nei boschi...»

«Stai calmo» disse lo zio. «Ormai sono già passati tutti. Sono tutti in città, ormai»: e continuò a guardare il vecchio che si chinò e incominciò a pulire alla meglio con l'unica mano la sabbia incastrata negli occhi nelle narici e nella bocca, e la mano pareva strana e rigida nel farlo per quanto fosse così agile e pronta alla violenza: agile e pronta per i bottoni della camicia e il calcio e l'otturatore della pistola: poi la mano si ritirò e incominciò a cincischiare nella tasca dei calzoni ma già lo zio aveva preso un fazzoletto e glielo aveva teso ma anche questo era troppo tardi perché inginocchiandosi il vecchio tirò fuori un lembo di camicia e curvandosi per avvicinarla al figlio tolse la patina dorata dal viso morto poi curvandosi cercò di soffiare via la sabbia bagnata come se avesse dimenticato che la sabbia era ancora umida. Poi il vecchio si alzò di nuovo e disse nell'acuta voce monotona e scattante nella quale ancora non si notava una vera inflessione:

«Be', sceriffo?»

«Non è stato Lucas Beauchamp, signor Gowrie» disse lo sceriffo. «Jake Montgomery era ai funerali di Vinson ieri. E mentre Vinson veniva sepolto Lucas Beauchamp era chiuso nella mia prigione in città.»

«Io non sto parlando di Jake Montgomery, sceriffo» disse il vecchio Gowrie.

«Neanche io, signor Gowrie» disse lo sceriffo. «Perché neanche Vinson è stato ucciso dalla vecchia Colt 41 di Lucas Beauchamp.»

E mentre guardava pensò "No! No! Non dirlo! Non chiederlo!" E per un momento credette che il vecchio non lo avrebbe chiesto mentre stava di fronte allo sceriffo ora però senza guardarlo perché le palpebre rugose erano scese a nascondergli gli occhi ma soltanto nel modo di chi guarda qualcosa per terra ai propri piedi e così non riusciva a capire bene se il vecchio li aveva chiusi o si limitava a guardare quello che c'era per terra tra lui e lo sceriffo. Ma si era sbagliato; le palpebre tornarono ad alzarsi e i freddi occhi chiari del vecchio tornarono a guardare lo sceriffo; di nuovo la voce sarebbe sembrata solamente allegra a novecento uomini su novecento:

«Che cosa è stato a uccidere Vinson, sceriffo?»

«Una Luger tedesca automatica, signor Gowrie» disse lo sceriffo. «Come quella che Buddy McCallum portò a casa dalla Francia nel 1919 e scambiò quell'estate per una coppia di cani da caccia.»

E lui pensò che era qui dove le palpebre avrebbero potuto e anche dovuto chiudersi di nuovo ma di nuovo si sbagliò: perché il vecchio si voltò, rapido e segaligno, già in movimento, già intento a parlare autoritario ed energico, non perché insofferente di contraddizione o di discussione, ma semplicemente perché incapace di pensare:

«Bene, figlioli. Mettiamo il nostro ragazzo sul mulo e portiamolo a casa.»

Capitolo 9.

Quel pomeriggio alle due nella macchina dello zio subito dietro al camion (era un altro camioncino; lo avevano requisito loro lo sceriffo - con uno stallo per bestiame nel cassone perché uno dei gemelli Gowrie sapeva che si trovava nel cortile deserto della casa a tre chilometri di distanza dove c'era anche il telefono - e ora ricordò che si era chiesto che cosa facesse lì quel camion, come avessero fatto ad andare in città quelli che l'avevano lasciato - e il Gowrie aveva dato l'avviamento con una forchetta che dietro istruzioni del Gowrie lui aveva trovato nella cucina aperta quando lo zio era entrato a telefonare al "Coroner" e il Gowrie lo stava guidando) sbattendo in fretta e continuamente le palpebre non tanto contro la luce quanto contro qualcosa nelle palpebre caldo e granuloso come polvere di vetro macinato (che certo avrebbe potuto e anzi dovuto essere polvere dopo trentadue chilometri e rotti di sabbia e di strade inghiaiate ma non esisteva polvere che si rifiutasse come questa di inumidirsi sotto lo sbattere delle palpebre) gli parve di vedere ammassata dall'altra parte della strada di fronte alla prigione non soltanto la Contea, non soltanto il Primo e il Secondo e il Terzo e il Quinto Distretto con gli abiti kaki sbiaditi senza cravatta e di cotone unito e stampato ma l'intera città - non soltanto le facce che aveva visto scendere dalle macchine polverose del Quarto Distretto davanti al barbiere e al biliardo sabato pomeriggio e poi aveva visto dal barbiere domenica mattina e di nuovo qui nella strada domenica a mezzogiorno quando lo sceriffo era arrivato con Lucas, ma le altre che a parte i dottori e gli avvocati e i sacerdoti non erano soltanto la città ma la Città: mercanti e trafficanti e di cotone e commercianti d'automobili e i più giovani che erano impiegati nei negozi e negli uffici del cotone e meccanici nelle rimesse e nelle stazioni di rifornimento di ritorno al lavoro dalla colazione che senza neanche aspettare che la macchina dello sceriffo si avvicinasse abbastanza da poterla riconoscere si era già voltata e aveva incominciato a spingersi verso la Piazza come il volgersi di una marea, già in moto quando la macchina dello sceriffo giunse alla prigione, già riversandosi nella Piazza e convergendo attraversandola in quell'unica direzione quando prima lo sceriffo poi il camion poi lo zio svoltarono nel viale di là della prigione che conduceva al piano di carico nel retro del negozio di pompe funebri dove il "Coroner" li stava aspettando: in modo che procedendo non soltanto parallela a loro di là dell'edificio interposto ma già in anticipo su di loro, sarebbe arrivata prima di loro alle pompe funebri; e poi d'improvviso e prima che lui potesse anche soltanto voltarsi sul sedile a guardare indietro si rese conto che già ribolliva nel viale dietro di loro e tra un momento fra un attimo ormai sarebbe arrivata fragorosamente, li avrebbe raggiunti e presi l'uno dopo l'altro: la macchina dello zio poi il camion poi quella dello sceriffo come tre gabbie di galline e li avrebbe sospinti avanti e avrebbe finito per gettarli in un groviglio inestricabile ormai insignificante sul piano di carico ai piedi del "Coroner"; non ancora in moto ma gli parve di essere già affacciato al finestrino o magari addirittura aggrappato sulla pedana in corsa a gridar loro con una specie di indignazione insopportabile incredula:

«Scemi che non siete altro, non vedete che arrivate troppo tardi, che dovrete ricominciare tutto da capo per trovare un'altra ragione?» poi voltandosi sul sedile e guardando dal finestrino posteriore per un paio di secondi la vide davvero - non facce ma una faccia, non una massa e neanche un mosaico di facce ma una Faccia: neanche bramosa e insaziata ma semplicemente in movimento, insensata, priva di pensiero e perfino di passione: un'Espressione priva di significato e senza storia come quella che si materializza all'improvviso dopo secondi o magari minuti di attenzione penosa perfino esaltata dal susseguirsi innocente di alberi e nuvole e paesaggio nella pubblicità del sapone o nella testa mozzata delle fotografie d'attualità sulle atrocità balcaniche o cinesi: senza dignità e neanche evocativa di orrori: soltanto senza collo coi muscoli rilassati e addormentati, appesa di fronte a lui di là del vetro del finestrino posteriore e insieme in moto a irrompere mostruosa dietro di lui tanto che ebbe un vero sussulto e aveva perfino incominciato a pensare "Tra un attimo!"

quando tac! era scomparsa, non soltanto la Faccia ma le facce, e il viale stesso era vuoto dietro di esse: assolutamente nessuno e nulla nel viale e nella strada dietro l'imboccatura vuota neanche una diecina di persone in piedi a guardare il viale dietro di loro e anche queste mentre lui le guardava si voltarono e si avviarono verso la Piazza.

Esitò soltanto un attimo. "Hanno fatto tutti il giro verso la facciata" pensò rapido e calmissimo, provando una certa difficoltà (si accorse che ora la macchina era ferma) a mettere la mano sulla maniglia della portiera, notando che anche la macchina dello sceriffo e il camion si erano fermati al piano di scarico dove quattro o cinque uomini stavano alzando una barella al cassone aperto del camion e udì perfino alle spalle la voce dello zio:

«Ora ce ne andiamo a casa e te ne vai a letto prima che tua madre faccia venire un dottore per farci servire tutti e due con una siringa e un ago»: poi trovò la maniglia e uscì dalla macchina, incespinando un poco ma soltanto una volta, poi i talloni per quanto non stesse correndo si misero a battere troppo forte sul cemento, col crampo ai muscoli delle gambe o addirittura irrigiditi per quel calpestare su e giù valli di torrenti per non parlare di una notte passata a scavare e riempire tombe ma almeno il frastuono gli schiarì un po' la mente o forse fu l'aria fresca del movimento a schiarirgliela; comunque se doveva avere illusioni ottiche almeno avrebbe avuto un cervello sgombro con cui guardarle: sul marciapiede fra il negozio di pompe funebri e l'edificio che lo seguiva anche se naturalmente era già troppo tardi, la Faccia in un'ultima corsa e in un ultimo slancio dopo aver attraversato già da un pezzo ormai la Piazza e il selciato, in un ultimo schianto sfondò la lastra di cristallo della vetrina, camminando sulla targhetta di bronzo e ebano dell'Associazione Nazionale Mortuaria e l'unica palma appassita stenta nel vaso di terracotta marrone e lacerando a brandelli la tenda viola sbiadita dal sole che era

L'ultima fragile barriera che riparava i resti di Jake Montgomery e i resti della sua parte di dignità umana.

Poi fuori del controviale sul marciapiede, la Piazza, e immobile per quella che gli parve la prima volta da quando lui e lo zio si erano alzati dalla tavola della cena ed erano usciti di casa una settimana o un mese o un anno fa o quando era stato quella domenica notte. Perché questa volta non ebbe bisogno neanche del tac. Erano lì naturalmente col naso schiacciato contro il cristallo ma non ce n'era abbastanza da ostruire il selciato per non dire costituire una Faccia: anche qui meno di una diecina e la maggior parte di loro erano addirittura ragazzi che a quest'ora avrebbero dovuto essere a scuola - non una faccia di campagna e neanche un vero uomo perché anche gli altri quattro o cinque non erano né uomini né ragazzi ma grandi come uomini di quelli che c'erano sempre quando il vecchio epilettico Zio Hogeys Mosby dell'ospizio cadeva con la bava alla bocca nel fosso o quando Willy Ingrim finiva per sparare in una zampa o nei lombi di quello che qualche donna gli aveva dichiarato per telefono essere un cane idrofobo: e fermo all'inizio del controviale seguito a passi pesanti dallo zio, mentre sbatteva penosamente le penose palpebre riarse vide il perché: la Piazza non era ancora vuota perché c'era ancora troppa gente ma stava vuotandosi, il kaki e il cotone unito e stampato vi sciamavano attraversandola verso le macchine e i camion fermi, ammassandosi e affollandosi agli sportelli mentre uno per uno tutti salivano e si arrampicavano sui sedili e i cassoni e le cabine; già i motorini d'avviamento ronzavano e i motori mordevano e salivano e si smorzavano e le marce stridevano e raschiavano mentre i passeggeri continuavano a raggiungerli di corsa e ora non uno ma cinque o sei si avviarono a marcia indietro dalla curva e girarono e si raddrizzarono mentre la gente continuava a correre e a salire e poi non avrebbe più potuto contarli neanche se avesse voluto, fermo accanto allo zio a guardarli mentre si raggruppavano in quattro correnti nelle quattro strade principali che conducevano fuori della città nelle quattro direzioni, già veloci ancora prima di essere usciti dalla Piazza, con le facce che per un altro ultimo momento non guardarono indietro ma fuori, non qualcosa, soltanto fuori soltanto una volta e anche questo non per molto e poi non più, scomparendo in fretta di profilo e già con l'aria di viaggiare molto più in fretta di quanto il veicolo non le trasportasse, a giudicare dalle facce già fuori della città molto prima di essere scomparsi: e ancora di più fuori dei camion; la madre comparve improvvisamente accanto a lui senza toccarlo, venuta evidentemente dal controviale della prigione passando dove probabilmente stavano ancora togliendo Montgomery dal camion ma poi lo zio gli aveva detto che potevano permettere qualunque cosa purché non perdessero mai il diritto di rifiutarsi di ammetterlo, dicendo allo zio:

«Dov'è la macchina?» e poi senza neanche aspettare risposta, si voltò sul controviale davanti a loro, camminando snella e diritta e rigida con la schiena come a casa e i tacchi che ticchettavano e risuonavano sul cemento come a casa quando era meglio che lui e Aleck Sander e il padre e lo zio camminassero tutti e quattro in punta di piedi per un po', passando di nuovo davanti al piano di scarico dove ormai erano fermi soltanto la macchina vuota dello sceriffo e il camion vuoto e proseguendo nel viale, dove già stava tenendo aperto lo sportello della macchina quando arrivarono lui e lo zio e li vide di nuovo che attraversavano l'imboccatura del viale come su un palcoscenico le macchine e i camion, le facce in un profilo invincibile non stupite non costernate ma in una specie di rifiuto irrevocabile, che sfrecciavano davanti all'imboccatura del viale in una fila così continua e ininterrotta e lunga che pareva l'ultima classe del liceo o magari una compagnia ambulante che rappresentasse la Battaglia della collina di San Giovanni (15) e non soltanto non si udiva ma non c'era neanche bisogno di non ascoltare il sordo brusio confuso dietro lo scenario quando par di vedere le truppe in marcia o alla carica lanciarsi appena arrivate alle quinte in una precipitosa corsa incespicante sventolando giubbe e berretti e bende finte per girare dietro il fondale increspato dipinto con battaglie e coraggio e morte e gettarsi di nuovo nella propria retroguardia su un attenti eroico davanti alla ribalta.

«Prima portiamo a casa Miss Habersham» disse lui.

«Sali» disse la madre e una svolta a sinistra nella strada dietro la prigione e ancora li udiva e un'altra svolta a sinistra al prossimo incrocio ed eccoli di nuovo che fuggivano anche su quel proscenio intatti e senza breccia, le facce rigide di profilo sul lungo rumore lacerante delle gomme sul cemento e al mattino aveva impiegato due o tre minuti sul camion per trovar modo di infilarsi tra loro e continuare nella stessa direzione; ne sarebbero occorsi allo zio cinque o dieci per trovare un buco attraverso cui passare e ritornare in prigione.

«Va avanti» disse la madre. «Cerca di passare»: e capì che non stavano andando alla prigione; disse:

«Miss Habersham...»

«Come vuoi che faccia?» disse lo zio. «Vuoi che chiuda gli occhi e schiacci l'acceleratore?» e forse lo fece; ora erano anche loro nella fiumana voltando con essa verso casa il che andava bene, non si era mai preoccupato di come entrarvi ma di come uscirne prima che quella confusione precipitosa non di una fuga e allora se qualcuno lo preferisce chiamiamola pure evacuazione li sospingesse nel crepuscolo per rigettarli alla fine dopo ore e a chilometri di distanza e di altezza senza benzina e sconquassati e senza più senso di orientamento chissà dove sull'estremo perimetro della Contea quasi ignorato dalla carta geografica a dover tornare a piedi nel buio: e disse di nuovo:

«Miss Habersham...»

«Ha il suo camion» disse lo zio. «Non ricordi?» - lui che da cinque minuti non faceva altro, e aveva perfino cercato tre volte di dirlo: Miss Habersham nel camion e la sua casa a un chilometro di distanza e la sola cosa che la tratteneva era che non poteva arrivarvi, la casa da una parte e il camion dall'altra di quella barriera

impenetrabile di macchine e camion paraurti contro paraurti e vecchia zitella com'era bloccata in un camioncino di seconda mano per la vendita ambulante di frutta e verdura come se fosse in Mongolia o nella luna: seduta nel camion col motore in moto e la marcia ingranata e il piede sull'acceleratore indipendente solitaria e abbandonata rigida e gracile sotto il cappello inappuntabile antiquato quasi moribondo ad aspettare e guardare e desiderare soltanto ma proprio nient'altro che passare per poter metter via i panni rammendati e dar da mangiare ai polli e cenare e dormire un po' anche lei dopo esser andata avanti trentasei ore che per settant'anni dovevano essere peggio di cento per sedici, a guardare e aspettare quel vertiginoso appannato profilo per un po' anzi per molto ma non per sempre non troppo perché era una donna pratica che non aveva impiegato troppo tempo la notte prima per decidere che il modo di togliere un cadavere da una tomba era di andare a scavarlo fuori dalla tomba e non mise troppo tempo ora a decidere che il modo di aggirare un ostacolo specialmente col sole che già cadeva a occidente era di farne il giro, col camion già in moto a correre parallelo all'ostacolo e nella stessa direzione, ancora abbandonata e solitaria ma ancora indipendente e soltanto un po'

nervosa, forse rendendosi appena conto che già guidava un po' più in fretta di com'era abituata e le piaceva guidare, anzi più in fretta di quanto non avesse mai guidato e anche allora non stando al passo ma soltanto tenendosi accanto perché ora l'ostacolo andava molto in fretta: un interminabile profilo sibilante: e ormai sapeva che quando si fosse aperto il passaggio forse non avrebbe avuto l'abilità né la forza né la rapidità né la prontezza d'occhio né magari la semplice volontà necessaria: e andava sempre più in fretta e così attenta con un occhio a cercar di non lasciarsi sfuggire il passaggio e a guardare dove stava andando con l'altro da non rendersi conto fino a dopo che aveva fatto il giro che ormai non era diretta verso sud ma verso est e ad allontanarsi in fretta alle sue spalle non c'era soltanto la sua casa ma anche Jefferson perché loro non uscivano dalla città in una direzione soltanto ma in tutte le direzioni su tutte le strade maestre che partivano dalla prigione e dalle Pompe Funebri e da Lucas Beauchamp e dai resti di Vinson Gowrie e di Montgomery come lo sparpagliarsi precipitoso di insetti acquatici su un laghetto stagnante quando vi si getta una pietra; così era più disperata che mai ora con tutta quella distanza tra lei e la casa e un'altra notte che veniva, fissando ormai la volontà su qualsiasi passaggio o fessura, col camioncino sgangherato che appena sfiorava il suolo accanto a quell'impenetrabile profilo appannato spostandosi accostandosi sempre più vicino quando l'inevitabile accadde: una distrazione o un tremito della mano o un battito involontario della palpebra sul vigile sguardo sbarrato o anche soltanto la topografia: una pietra o una zolla sul sentiero impossibile quanto Dio da accusare ma comunque troppo vicino e poi troppo tardi, il camion inghiottito nel torrente di cuscinetti a sfera di gomma e di acciaio compresso temperato e scaraventata alla rinfusa mentre ancora sterzava il volante inutile e premeva l'acceleratore impotente, solitaria e abbandonata nella lunga fila pacifica del tardo pomeriggio, sotto la violacea volta immota del crepuscolo, sempre più in fretta ora verso un ultimo crescendo di qua del confine della Contea dove si sarebbero sparpagliati di colpo a tutti gli incroci e a tutti i viottoli come conigli o topi che si avvicinarono finalmente alle loro varie buche, col camion che rallentava e poi si fermava un po' di traverso sulla strada forse dove l'aveva gettato la forza d'inerzia perché ormai era al sicuro, nella Contea Crossman e poteva dirigersi di nuovo verso sud lungo le rive dello Yoknapatawpha ormai coi fari accesi andando più in fretta che poteva nella frangia di strade di campagna non segnate sulla carta; notte piena ormai e nella Contea Mott ormai poteva perfino voltare finalmente a ovest in attesa della possibilità di voltare a nord e prendere lo slancio, le nove e le dieci sulle strade non segnate che frangiavano il confine immaginario di là del quale i fari lontani balenavano e si tuffavano a precipizio nelle loro buche e nelle loro tane; presto la Contea Okatoba e mezzanotte e certo allora avrebbe potuto voltare a nord rientrando nello Yoknapatawpha, esausta e sfinita solitaria e indomita fra i grilli e le rane le lucciole e i gufi e le civette e i cani che si slanciavano urlando dalle case addormentate e alla fine un uomo in camicia da notte e le scarpe slacciate, con una lanterna in mano:

“Dove volete andare, signora?”

“Sto cercando di andare a Jefferson”.

“Jefferson è alle vostre spalle, signora”.

“Lo so. Ho dovuto girare intorno a un insopportabile vecchio negro arrogante che ha sconvolto tutta la Contea cercando di fingere di aver assassinato un bianco”: quando d'improvviso lui si accorse che stava per ridere, accorgendosi quasi in tempo, non proprio a tempo per impedirlo ma a tempo per incominciare a dominarsi abbastanza in fretta, in fondo più che altro sorpreso, finché la madre disse bruscamente:

«Suona il clacson. Suona finché ti danno strada» e si accorse che non era per niente una risata o almeno non era soltanto una risata, vale a dire il suono che faceva era press'a poco quello di una risata ma c'era qualcosa di più e faceva più male, pareva che avesse più difficoltà a uscire e tanto più faceva male e rumore tanto meno lui riusciva a ricordare che cosa aveva da ridere e la faccia gli si bagnò d'improvviso non con un fluire ma con una specie di esplosione e di getto d'acqua; comunque era lì, mole goffa, secondo dei tre in dimensione, più alto della madre di quanto lo zio fosse più alto di lui, che entrava nei diciassette anni ed era quasi un uomo perché a stare in tre nella macchina erano così pigiati che non poteva non sentire una spalla di donna addosso alla sua e la sottile mano di lei sul suo ginocchio lì seduto come un bimbo sculacciato prima di avere abbastanza coscienza da incominciare a smettere di ridere.

«Sono scappati » disse.

«Spicciati, accidenti» disse la madre. «Giragli intorno»: e così fece lo zio, nel senso proibito della strada e andando in fretta quasi come al mattino mentre andava alla chiesa cercando di non perdere di vista lo sceriffo e non fu perché la madre aveva ragionato che visto che tutti erano già in città facendo del loro meglio per uscirne non vi sarebbe stato nessuno diretto verso la Piazza da quella parte della strada, dunque fu perché era semplicemente come avere una persona in macchina che anche se non guidava, non c'era altro da fare: e li ricordò un'altra volta in una macchina e lo zio al volante e lo zio allora disse:

«Be', come vuoi che faccia, vuoi che chiuda gli occhi e schiacci l'acceleratore?» e la madre disse:

«A quanti investimenti hai assistito con tutt'e due le macchine guidate da una donna?» e lo zio disse:

«Va bene, toccato, forse perché una di quelle macchine è ancora nell'officina dove l'ha portata ieri un uomo»: poi non li vide più ma continuò a udire il lungo rumore lacerante senza inizio né fine che non lasciava segno di gomme e sul selciato stridìo come la seta greggia e per fortuna la casa era dalla stessa parte del senso proibito della strada e trasportò con sé il rumore anche nel cortile e ora poteva fare qualcosa con quella risata afferrando con la mano ciò che lo aveva fatto incominciare ed esponendolo alla luce dove perfino lui vide che non era granché divertente; quasi a ventimila chilometri dall'essere abbastanza divertente da interessare la madre: disse:

«Sono scappati» e subito capì che non andava bene, quasi troppo tardi ancora mentre stava lì in piedi a guardarsi, attraversando in fretta il cortile finché si fermò e non scrollò il braccio ma solo lo ritrasse e disse: «Sentite, non sono mutilato. Sono soltanto stanco.

Vado su in camera mia a sdraiarmi un momento»: e poi allo zio: «Poi starò bene. Vieni a chiamarmi fra quindici minuti»: poi si fermò e si voltò di nuovo verso lo zio: «Sarò pronto fra quindici minuti»: e questa volta proseguì portandolo con sé in casa e ancora nella sua stanza continuava a udirlo anche attraverso le persiane abbassate e il saltellare rosso sotto le palpebre finché si alzò d'un balzo su un gomito di nuovo sotto la mano della madre verso lo zio appena di là dei piedi del letto:

«Quindici minuti. Non andrai senza di me? Prometti?»

«Certo» disse lo zio. «Non andrò senza di te. Però...»

«Vuoi farmi il piacere di andartene fuori dei piedi, Gavin?» disse la madre e poi a lui: «Sdraiati», e lui così fece e così rimase sia pure seccato sia pure ostile alla mano, la fresca palma sottile slanciata ma troppo asciutta troppo ruvida e forse anche troppo fredda, con la sensazione asciutta calda granulosa del cranio migliore della sensazione della mano che lo toccava perché almeno a quella ormai si era abituato, l'aveva avuta abbastanza a lungo, girando la testa ma con la stessa possibilità di sfuggire a quell'unica invincibile sottile fragile palma che di liberare la fronte da una macchia congenita e non era neanche una faccia ormai perché avevano la schiena girata verso di lui ma era la nuca di una testa, la composita unica nuca di un'unica Testa un fragile bulbo di poltiglia indifeso come un uovo ma terribile nella sua unanimità concorde mentre correva non verso di lui ma lontano da lui.

«Sono scappati» disse. «Hanno risparmiato per le loro coscienze un buon dieci centesimi di dollaro non comprandogli neanche un pacchetto di tabacco per fargli vedere che lo hanno perdonato.»

«Sì» disse la madre. «Ora lascia andare»: che era come dire a un uomo appeso per una mano a una rupe di tenere: lui che in quel momento non voleva altro che la possibilità di lasciar andare e abbandonare nel nulla del sonno quel po' di nulla che ancora aveva lui che ieri notte avrebbe voluto addormentarsi e avrebbe potuto farlo ma non ne aveva avuto il tempo e ora voleva più che mai addormentarsi e aveva tutto il tempo del mondo per i prossimi quindici minuti (o i prossimi quindici giorni o quindici anni per quanto se ne poteva sapere perché nessuno poteva far altro che sperare che Crawford Gowrie si decidesse a venire a cercare lo sceriffo e dirgli Va bene sono stato io perché l'unica cosa che avevano era la dichiarazione di Lucas che Vinson Gowrie non era stato ucciso con una Colt 41 o comunque con la Colt 41 di lui Lucas e che Buddy McCallum dicesse o non dicesse Sì ho barattato con Crawford Gowrie una pistola tedesca venticinque anni fa; neanche che qualcuno della polizia di Memphis venisse a guardare Vinson Gowrie e dire che pallottola l'aveva ucciso perché lo sceriffo aveva già dato al vecchio Gowrie il permesso di portarlo a casa per lavarlo e seppellirlo di nuovo l'indomani: e questa volta potevano andarci Hampton e lo zio a tirarlo fuori domani notte) solo che aveva dimenticato come si faceva: o forse l'aveva già fatto e non osava abbandonare nel nulla quel poco che gli restava: che era davvero nulla: non dolore da ricordare non pietà e neanche consapevolezza di vergogna, non rivincita dell'aspirazione immortale dell'uomo da un uomo all'altro attraverso la catarsi della pietà e della vergogna ma invece soltanto un vecchio per il quale il dolore non era neanche un componente suo proprio ma soltanto il fenomeno passeggero di un figlio ucciso che aveva rovesciato supino un cadavere estraneo non per soddisfarne il muto grido accusatore non per pietà non per vendetta ma per ottenere giustizia ma soltanto per essere sicuro che era quello sbagliato, esclamando allegramente sfrontato e sonoro: «Certo che è quel Montgomery della malora accidente se non lo è», e una Faccia; lui che non si era aspettato che Lucas venisse portato via a spalle dalla cella in una fiumana di espiazione e deposto per il momento di rivincita e trionfo sulla base magari del monumento alla Confederazione (o forse meglio ancora sul balcone del palazzo delle poste sotto l'asta dove sventolava la bandiera nazionale) più di quanto non l'avesse aspettato per sé e Aleck Sander e Miss Habersham: lui che (per sé) non soltanto non l'aveva desiderato ma non avrebbe potuto accettarlo perché ne sarebbe stato annullato e reso vano l'intero ammontare della parte da lui avuta che se non restava anonima sarebbe stata priva di valore: lui che

naturalmente aveva voluto lasciare anche la sua impronta sulla sua vita d'uomo ma soltanto questo, non più di questo, un segno sulla sua parte nel mondo ma umilmente, aspettando desiderando perfino umilmente, senza neanche proprio sperare, nient'altro (che naturalmente era tutto) che un'occasione anch'essa anonima di compiere un gesto ardente e valoroso e austero degno di aver posto non soltanto nella ma dentro la faticosa cronaca umana (chi lo sa? forse aggiungendo sia pure un nonnulla anonimo all'austerità del valoroso ardore della cronaca) in segno di gratitudine per il tempo che vi aveva dedicato, desiderando soltanto questo e neanche proprio con speranza, disposto ad accettare il fatto che non l'aveva avuto perché non lo meritava, ma certo non si era aspettato questo: - non una vita salvata dalla morte e neanche una morte salvata dalla vergogna e dal disonore e neanche l'annullamento di una sentenza ma soltanto il rinvio ringhioso di una data; non il disonore svergognato della propria vergognosa rinuncia, non la sublimazione e l'umiltà col ricordo di umiltà e orgoglio e neanche l'orgoglio del coraggio e dell'ardore e neanche della pietà e neanche l'orgoglio e l'austerità e il dolore, ma l'austerità stessa avvilita da ciò che aveva ottenuto, coraggio e ardore insozzati da ciò con cui avevano avuto a che fare: - una Faccia, la Faccia composita della sua stirpe originaria della sua terra originaria, della sua gente del suo stesso sangue con la quale era stata sua gioia e orgoglio e speranza farsi trovare degno di opporre un unico fronte unito incrollabile all'abisso buio della notte - una Faccia mostruosa priva di avidità onnivora e neanche insoddisfatta, non delusa e neanche contrariata, non rassegnata né in attesa e neanche costretta a essere paziente perché ieri oggi e domani sono E': Indivisibile: Una (lo zio anche per questo, prevedendo anche questo due o tre o quattro anni prima come lo zio aveva previsto tutto il resto che lui aveva riconosciuto come vero diventando via via sempre più uomo: «Tutto è

“ora” capisci. Ieri non sarà finito fino a domani e domani è incominciato diecimila anni fa. Per ogni ragazzo del Sud che ha quattordici anni, non una volta ma ogni volta che lo vuole, c'è un momento nel quale non sono ancora le due di quel pomeriggio di luglio del 1863, le Brigate sono schierate dietro lo steccato, i cannoni sono disposti e puntati nei boschi e le bandiere arrotolate sono già sciolte per aprirsi e Pickett in persona coi lunghi riccioli impomatati e probabilmente il cappello in una mano e la spada nell'altra intento a guardare la collina in attesa che Longstreet dia l'ordine ed è tutto incerto, non è ancora accaduto, non è neanche ancora incominciato, non soltanto non è ancora incominciato ma c'è ancora tempo perché non incominci contro una posizione e in una situazione che non rese pensosi so tanto Garnett e Kemper e Armstead e Wilcox però sta per cominciare, lo sappiamo tutti, siamo andati troppo avanti con una posta troppo grande e non c'è bisogno neanche di un quattordicenne per pensare “Stavolta. Forse questa volta” con tutto quello che c'è da perdere e tutto quello che c'è da guadagnare: Pennsylvania, Maryland, il mondo, la cupola d'oro stessa di Washington a coronare di una vittoria disperata e incredibile il giuoco disperato, la puntata fatta due anni prima; o per chiunque abbia mai navigato anche su una barchetta sotto una vela rappezzata, il momento nel 1492 quando qualcuno pensò “Ecco”: l'estremo assoluto senza ritorno, girare adesso e tornare a casa o continuare senza rimedio e trovare terra o gettarsi oltre il confine rombante del mondo. Una voce lieve, un'intelligente poetessa sensibile della mia giovinezza disse

“il tè scompare sparpagliato con le foglie e ogni giorno muore un tramonto”: una bizzarria poetica che come spesso gli specchi riflette soltanto dall'alto in basso e dietro perché il manipolatore sciocco dello specchio assorto nella sua attività ha dimenticato che anche il rovescio è di specchio: e magari fosse vero, ma invece il tramonto di ieri e il tè di ieri sono inscindibili dai fondi sparpagliati indistruttibili inservibili gettati nei corridoi sconfinati del domani, nelle scarpe nelle quali dovremo camminare e anche nelle lenzuola tra le quali dovremo [o cercheremo] dormire: perché non si sfugge a nulla, non ci si libera di nulla; il postulante è quello che corre e la notte di domani non sarà altro che una lunga lotta insonne con le dimenticanze e i rimpianti di ieri»): lui che aveva lasciato non tanto una morte e non tanto una morte data a Lucas ma addirittura Lucas, proprio Lucas tra diecimila incarnazioni di Sambo scorrazzare sbadato addirittura ignaro da quell'apertura come i topi dall'apertura di una ghigliottina finché in quell'Un momento indifferente cade l'indifferente mannaia inconsapevole sbadata; domani o almeno domani o al massimo domani e forse questa volta per andare dove gli angeli non temono ragazzi bianchi e neri di sedici anni e una vecchia zitella bianca vicina agli ottanta; loro che erano scappati, fuggiti non tanto per respingere Lucas ma soltanto per non dovergli mandare dal fattorino del droghiere una scatola di tabacco non certo per chiedergli scusa ma così non avevano bisogno di dir forte che si erano sbagliati: con un calcio alla rupe si slanciò in un lungo balzo rallentando mentre si innalzava già udendolo, oscillando ormai molto lievemente udendolo ascoltandolo, senza ancora muoversi e senza neanche aprire gli occhi mentre ancora un momento stava ad ascoltarlo, poi li aprì e poi lo zio si profilò in piedi contro la luce di là dei piedi del letto in quel supremo quel completo quell'ormai assoluto silenzio senza niente dentro ormai oltre al palpitare del buio e delle rane e delle lucciole: né fuga né rifiuto e per quest'altro momento neanche ansietà dovunque nella stanza o fuori o sopra o sotto o davanti o dietro i minuscoli molteplici rumori di animali e l'ampia sistole e diastole della notte estiva.

«E' finito» disse.

«Sì» disse lo zio. «Probabilmente a quest'ora sono tutti a letto. Sono andati a casa a mungere e hanno perfino il tempo di spaccare la legna prima di notte per la colazione di domani mattina.»

E così faceva uno ma ancora lui non si mosse. «Sono scappati» disse.

«No» disse lo zio. «E' stato qualcosa di più.»

«Sono scappati» disse. «Erano arrivati al punto che l'unica cosa da fare era ammettere che avevano torto. Così sono scappati di casa.»

«Per lo meno si sono mossi» disse lo zio: e così faceva due: lui che non avrebbe avuto bisogno neanche del primo accenno perché non soltanto l'ansietà la necessità il bisogno di rimettersi in moto o meglio di non aver mai smesso di muoversi in quel momento quattro o cinque o sei ore o quanto era stato fa quando credeva davvero che sarebbe rimasto sdraiato soltanto quindici minuti (e che tra l'altro lo mostrasse o no sapeva che cos'erano quindici minuti) non era ritornata, non era mai stata in nessun posto da cui ritornare perché era ancora lì, era stata lì sempre, neanche per un attimo si era mai neanche spostata dalla fantasmagoria bizzarra la cui marmaglia e gentaglia ancora lo accecava, con o nella quale aveva sprecato quindici ore più che quindici minuti; era ancora lì o almeno la sua parte incompiuta in essa che non era neanche una minuscola ma piuttosto una minutecola di quella dello zio e dello sceriffo nella incompiutabilità di Lucas Beauchamp e Crawford Gowrie perché per quanto ne sapevano prima che lui perdesse il contatto al mattino nessuno dei due sapeva che cosa avrebbero fatto dopo anche prima che Hampton avesse rinunciato a quel minimo di prove che avevano restituendole alla pistola dell'unico braccio del vecchio Gowrie dove neanche due ragazzi e una vecchia questa volta avrebbero potuto ricuperarlo; la necessità non di finire qualcosa ma soltanto di restare in moto non tanto per restare dov'erano ma per tenersi disperatamente al passo come quando si deve correre su un mulino non perché si voglia essere dov'è il mulino ma semplicemente per non essere scaraventati all'indietro fuori della visuale mentre ancora si corre all'impazzata, e non si aspetta immobili il momento di precipitare di nuovo sul mulino e rimmetterlo bruscamente in moto incessante come l'incessante cinghia del mulino a meno di una frazione di centimetro dal punto estremo dove il primo respiro pieno fa ricadere nella sua orbita scattante, distesi sotto di esso come un vagabondo sorpreso fra le rotaie sotto a un treno in corsa, al sicuro soltanto finché non si muova.

Così si mosse; disse «Ora»: sgranchendosi le gambe: «Che ora è? Ho detto quindici minuti. Hai promesso...».

«Sono solo le nove e mezza» disse lo zio. «C'è tutto il tempo per una doccia e anche la cena. Non se ne andranno prima che arriviamo.»

«Andranno?» disse: ritto sui piedi nudi (si era tolto soltanto le scarpe e le calze) già in cerca delle pantofole. «Sei ritornato in città. Prima che arriviamo? Non andiamo con loro?»

«No» disse lo zio. «Dovremo essere in due per trattenerne Miss Habersham. Ci troveremo in ufficio. Dunque muoviti adesso.

Probabilmente ci sta già aspettando.»

«Sì» disse. Ma già si stava sbottonando la camicia e la cintura e anche i calzoncini con l'altra mano, pronto a liberarsi con un passo di tutto quanto. E questa volta fu una risata. Era giusto. Non si riusciva neanche a sentire. «Allora è stato per questo» disse. «Perché le donne non dovessero spaccare la legna al buio coi bambini mezzo addormentati a regger le lanterne.»

«No» disse lo zio. «Non scappavano da Lucas. Se n'erano dimenticati...»

«E' esattamente quello che dico» disse. «Non hanno neanche aspettato di mandargli una scatola di tabacco e dirgli Va bene, vecchio, tutti sbagliano e non ce l'avremo con te.»

«Era questo che volevi?» disse lo zio. «La scatola di tabacco? Ti sarebbe bastato? - Si capisce che non sarebbe bastato. E questa è una ragione per la quale Lucas finirà per avere la sua scatola di tabacco; insisteranno per questo, dovranno insistere. Riceverà acconti per il resto della sua vita in questa regione che li voglia o non li voglia e non soltanto come Lucas ma come "Lucas: Sambo" perché quello che fa torcere un uomo nell'insonnia la notte sul letto non è l'aver offeso un amico quanto l'aver sbagliato; la semplice offesa (se non si riesce a giustificarla con ciò che viene definito logico) la si può cancellare eliminando la vittima e i testimoni ma l'errore resta e questo è uno di quei guai che si preferisce sempre evitare con le buone. Così Lucas avrà il suo tabacco. Naturalmente non lo vorrà e cercherà di evitare di accettarlo. Ma lo avrà e così assisteremo qui nella Contea di Yoknapatawpha all'antica posizione orientale tra il salvatore e l'uomo da lui salvato completamente capovolta: Lucas Beauchamp una volta schiavo di qualsiasi bianco alla cui portata gli capitasse di giungere ora tiranno della coscienza bianca dell'intera Contea. E loro - il Primo e il Secondo e il Terzo e il Quinto Distretto - sapevano anche questo e dunque perché perder tempo ora a mandargli una scatola di tabacco da dieci cents quando devono alterare l'intero equilibrio della loro vita nel farlo? Così per il momento non se ne sono occupati. Non scappavano da lui, scappavano da Crawford Gowrie; rifiutavano semplicemente senza neanche orrore ma in un'assoluta unanimità un non-si-deve e non-si-dovrebbe che senza alcun preavviso era diventato un non-"bisogna". Capisci, "non uccidere" -

senza accusa, senza calore: un semplice precetto morale; lo abbiamo accettato nell'anonimità lontana dei nostri antenati, l'abbiamo conservato così a lungo, amato, nutrito, ne abbiamo tenuto vivo il suono e immutate le parole stesse, lo abbiamo toccato per tanto tempo che ormai tutti gli angoli si sono consumati; possiamo portarcelo a letto per dormire, abbiamo perfino preparato i nostri antidoti contro di esso come la massaia preveggenza tiene una soluzione di mostarda o di bianco d'uovo a portata di mano sullo stesso scaffale dov'è il veleno da topi; familiare come la faccia del nonno, irriconoscibile come la faccia del nonno sotto il turbante di un principe indiano, astratto come il rutto del nonno alla cena familiare; anche quando si infrange e il sangue versato sorge nitido e abbagliante sui nostri visi conserviamo il precetto, ancora intatto, ancora vero: "non

«dobbiamo uccidere» e forse la prossima volta neanche uccideremo. «Ma non devi uccidere il figlio di tua madre». E' sceso per strada quella volta per camminarti accanto alla luce del sole, vero?»

«Così, che un mucchio di Gowrie e Workitt facciano bruciare vivo Lucas Beauchamp con la benzina per qualcosa che lui non ha neanche fatto è una cosa ma che Gowrie uccida il fratello è un'altra.»

«Sì» disse lo zio.

«Non puoi dirlo » disse.

«Sì » disse lo zio. «“Non uccidere” è un precetto e anche quando lo si fa continua a rimanere precetto intatto e immacolato: “Non uccidere” e chi lo sa, forse la prossima volta non uccideranno. Ma “Gowrie non deve uccidere il fratello di Gowrie”: non ci sono forse su questo, non c'è un'altra volta per un forse Gowrie non ucciderà Gowrie perché non deve esserci una prima volta. E non soltanto per Gowrie ma per tutti: anche per Stevens e Mallison e Edmonds e McCaslin; se non possiamo aggrapparci alla fede che non soltanto non deve venire ma bisogna che non venga e non “può” venire il momento nel quale Gowrie o Ingrum o Stevens o Mallison possano versare il sangue di Gowrie o di Ingrum o di Stevens o di Mallison, come sperare di giungere mai a quello del

“Non uccidere mai”, nel quale la vita di Lucas Beauchamp sia sicura non malgrado il fatto che è Lucas Beauchamp ma perché lo è?»

«Allora sono scappati per non linciare Crawford Gowrie» disse.

«Non avrebbero linciato Crawford Gowrie» disse lo zio. «Erano in troppi. Non ricordi, hanno gremito la strada davanti alla prigione e anche la Piazza tutta la mattina quando ancora credevano che Lucas avesse sparato nella schiena di Vinson Gowrie e non gli hanno dato nessun fastidio.»

«Aspettavano che venisse il Quarto Distretto a farlo.»

«Il che è esattamente quello che dico - dato per un momento che sia vero. Quella parte del Quarto Distretto che è costituita dai Gowrie e dai Workitt e dai quattro o cinque altri che non avrebbero dato a Gowrie e neanche a Workitt una presa di tabacco e che sarebbero venuti soltanto per vedere il sangue, è abbastanza piccola da costituire una folla da linciaggio. Ma non tutti quanti insieme perché c'è il semplice limite numerico nel quale una folla si autocancella e si autoelimina, forse perché alla fine è diventata troppo grande per il buio, e la caverna nella quale è stata concepita non è più abbastanza grande per celarla alla luce e così alla fine che lo voglia o no deve autoguardarsi, o forse perché la quantità di sangue in un corpo umano non basta più, come un pistacchio può fare il solletico a un elefante ma non a due o a dieci. O forse è perché l'uomo che è passato in una folla passa poi nella massa che elimina la folla per assorbimento, metabolismo, poi quando è diventata troppo grande perfino per essere una massa diventa uomo di nuovo capace di pietà e giustizia e coscienza anche se soltanto nel ricordo della sua lunga penosa aspirazione ad esse, comunque a quel qualcosa di una serena luce universale.»

«Allora l'uomo ha sempre ragione» disse.

«No» disse lo zio. «Si sforza di averla se coloro che si servono di lui per il proprio potere e la propria ambizione lo lasciano in pace.

La pietà e la giustizia e anche la coscienza - quella fede in qualcosa che non è soltanto la divinità dell'individuo (che noi in America abbiamo degradato a religione nazionale delle viscere per la quale l'uomo non ha nessun dovere verso la propria anima perché è stato liberato dall'anima verso cui avere doveri e invece è statico erede per nascita di un'ineluttabile sottomissione a una moglie un'automobile una radio e una pensione per la vecchiaia) ma la divinità della sua continuità come Uomo; pensa come sarebbe stato facile per loro occuparsi di Crawford Gowrie: non una folla che si muove in fretta nel buio voltandosi continuamente a guardare ma un'unica opinione pubblica indivisibile: quel pistacchio che scompare dietro a un'intero branco concorde al galoppo con un elefante appena a sapere davvero che il pistacchio c'è proprio stato perché la ragione principale che smuove una folla è che la mano rossa individuale che ha effettivamente tirato il filo può scomparire per sempre in una confraternita inviolabile di anonimi: dove in questo caso quell'uno non avrebbe ragione di star sveglio la notte successiva più di un boia salariato. Non volevano uccidere Crawford Gowrie. Lo hanno ripudiato.

Se lo avessero linciato gli avrebbero tolto soltanto la vita. Ciò che hanno fatto è in realtà molto peggio: lo hanno privato in tutto il significato del termine del suo diritto di cittadinanza tra gli uomini.»

Ancora lui non si mosse. «Sei un avvocato.» Poi disse: «Non stavano scappando da Crawford Gowrie e neanche da Lucas Beauchamp. Stavano scappando da loro stessi. Scappavano a casa a nascondere la testa sotto il cuscino della propria vergogna».

«Esatto» disse lo zio. «Non è quello che ho detto finora? Erano in troppi. Questa volta erano abbastanza numerosi per poter scappare dalla vergogna, per trovare insopportabile l'unica alternativa che sarebbe stata seguita dalla folla: la quale (folla) essendo piccola e dato quella che considerava la sua segretezza e unità e quella che sapeva essere la sua assoluta mancanza di fiducia gli uni negli altri, avrebbe scelto l'alternativa rapida e semplice di abolire la coscienza della vergogna distruggendone le testimonianze. Così per dirla come piace a te sono scappati.»

«Lasciando te e il signor Hampton a spazzare il vomito, che neanche i cani lo fanno. Anche se naturalmente il signor Hampton è un cane pagato e in un certo senso potresti esser considerato tale anche tu.

Perché non dimenticare anche Jefferson» disse. «Sono scomparsi dalla circolazione abbastanza in fretta anche loro. Si capisce che qualcuno non ha potuto perché si era soltanto alla metà del pomeriggio così non hanno potuto

chiudere i negozi e scappare anche loro a casa; poteva esserci ancora la possibilità di vendersi reciprocamente qualche lira di qualche cosa.»

«Ho detto anche Stevens e Mallison» disse lo zio.

«Non Stevens» disse lui. «E neanche Hampton perché qualcuno doveva finire, qualcuno con lo stomaco abbastanza forte da poter pulire un pavimento. Lo sceriffo per prendere (o cercare o sperare di prendere o qualunque cosa facciate) l'assassino e un avvocato per difendere i linciatori.»

«Nessuno ha linciato qualcuno per doverne essere difeso» disse lo zio.

«Va bene» disse. «Allora per giustificarlo.»

«Neanche questo» disse lo zio. «Io difendo Lucas Beauchamp. Difendo Sambo dal Nord e dall'Est e dall'Ovest: gli stranieri che lo gettano a ritroso di decenni non soltanto nell'ingiustizia ma nel dolore e nell'angoscia e anche nella violenza imponendoci leggi basate sull'idea che l'ingiustizia tra uomini possa venire soppressa da un giorno all'altro dalla polizia. Naturalmente Sambo deve subirlo; sono troppo pochi per fare diversamente. E resterà, lo assimilerà e sopravviverà perché è Sambo e ha questa possibilità; finirà perfino per batterci in questo perché ha la possibilità di resistere e sopravvivere ma sarà gettato a ritroso di decenni e sopravviverà forse a qualcosa che non varrà la pena di avere perché in quel momento forse avremo perduto l'America.»

«Ma li stai ancora giustificando.»

«No» disse lo zio. «Dico soltanto che l'ingiustizia è nostra, del Sud.

Dobbiamo spiare e abolirla noi stessi, da soli senza aiuto e neanche (con molti ringraziamenti) consigli. Lo dobbiamo a Lucas lo voglia o no (e questo comunque Lucas non lo vorrà) non a causa del suo passato perché un uomo o un ragazzo se valgono qualcosa possono sopravvivere al passato senza aver neanche bisogno di sfuggirlo e non a causa dell'altisonante retorica spesso soltanto troppo retorica dell'umanità ma per la semplice indubbia ragione pratica del suo futuro: quella possibilità di sopravvivere e assimilare e resistere e continuare a restar saldo.»

«Va bene» disse di nuovo. «Continui a essere un avvocato e loro continuano a essere scappati. Forse volevano che fosse Lucas a far la pulizia già che proviene da una razza di sguatteri. Lucas e Hampton e tu dato che Hampton ormai deve fare qualcosa e poi per il denaro che prende e hanno deciso di dare uno stipendio anche a te. Hanno pensato di dirti come fare? che cosa usare come esca perché Crawford Gowrie venga a dire Va bene, ragazzi, io passo. Date di nuovo le carte. O

avevano troppo da fare a... a...»

Lo zio disse sottovoce: «Fare il loro dovere?»

Ora tacque del tutto. Ma soltanto per un secondo. Disse: «Sono scappati» calmo e del tutto definitivo, senza neanche disprezzo, lasciandosi scivolare la camicia dalle spalle e contemporaneamente lasciando cadere i calzoni e scavalcandoli a piedi nudi senz'altro addosso che le mutande. «E poi va bene. Ho sognato ogni cosa; ho sognato anche loro, sognato anche che se ne sono andati; stiano pure a letto o a mungere le mucche prima di notte o a spaccare la legna prima di notte o dopo o con le lanterne o anche senza lanterne. Perché non erano il sogno; io sono soltanto passato per arrivare al sogno...» E

ora parlava molto in fretta, molto più in fretta di quanto se ne rendesse conto quando però era troppo tardi: «E' stato qualcosa...

qualcuno... qualcosa come se fosse un aspettarsi troppo da noi, troppo da gente che ha solo sedici anni o sta per averne ottanta o novanta o quello che sta per avere, e poi stavo rispondendo a quello che mi hai raccontato, ricordi, dei ragazzi inglesi press'a poco della mia età che guidavano le truppe e pilotavano aeroplani da ricognizione in Francia nel 1918? quando mi hai detto che nel 1918 pareva che tutti gli ufficiali britannici fossero o subalterni di diciassette anni o colonnelli di ventitré con un occhio solo o un braccio solo o una gamba sola?»- e poi contenendosi o cercando di contenersi perché finalmente non come se avesse improvvisamente udito in anticipo le parole che stava per dire ma come se avesse scoperto d'improvviso non ciò che aveva già detto ma dove sarebbe andato a finire, che cosa lo avrebbero costretto a dire quelle che aveva già pronunciato aveva avuto la percezione acuta che doveva farle cessare: ma naturalmente troppo tardi come quando improvvisamente si preme sul pedale del freno scendendo da una collina e poi si scopre con orrore che la leva del freno si è spezzata: «...ma c'era qualcosa di più.. cercavo...» e finalmente si trattenne sentendo finalmente l'impetuoso sangue ardente bruciargli il corpo mentre gli saliva nel collo alla faccia e senza niente da guardare non perché tanto per incominciare era lì in piedi seminudo ma perché non c'erano vestiti né espressioni né parole che riuscissero a nascondere qualcosa ai limpidi occhi seri dello zio.

«Sì?» disse lo zio. Poi lo zio disse: «Sì. Qualcosa che sarai sempre incapace di sopportare. Qualcosa che non dovrai fermarti mai nel rifiutarti di sopportare. Ingiustizia e offesa e disonore e vergogna.

Per giovane che tu sia o per vecchio che tu diventi. Né per pubblicità né per quattrini: né la fotografia sul giornale né il denaro in banca.

Rifiutati di sopportarlo. E' questa la questione?»

«Chi, io» disse mentre già attraversava la stanza, senza neanche aspettare di mettersi le pantofole. «E' da quando ho dodici anni che non sono più un Piede Tenero» (16).

«Si capisce» disse lo zio. «Ma questo devi rimpiangerlo; non devi averne vergogna.»

Capitolo 10.

Forse con la questione entrò in qualche modo il cibo, mentre senza neanche interrompersi cercava senza interesse né curiosità di calcolare da quanti giorni non sedeva più a tavola a mangiare, e poi ricordando per così dire nello stesso boccone che non ne era passato neanche uno perché sia pure mezzo addormentato aveva mangiato una buona colazione dallo sceriffo alle quattro del mattino: e ricordava che lo zio (seduto dall'altra parte della tavola a bere caffè) aveva detto che l'uomo non si faceva necessariamente strada nel mondo mangiando ma con l'atto del mangiare e forse soltanto con questo entrava effettivamente nel mondo, si insediava nel mondo: non attraverso il mondo ma dentro di esso, insinuandosi nella feconda solidarietà del mondo come una tarma nella lana con l'atto fisico del masticare e inghiottire la sostanza del proprio filo e della propria trama trasferendo così in una parte di sé e della sua memoria l'intera storia dell'uomo, o magari anche rinunciando per masticazione, abbandonandola, mangiandola fino ad annullarla, la superba particella vanagloriosa che egli chiamava la sua memoria e il suo se stesso e il suo Io-Sono in quella vasta anonima solidarietà feconda del mondo da sotto la quale la conocchia effimera rotava e filava fino alla polvere senza neanche esser notata e ricordata dato che non c'era ieri e neanche esisteva domani, per cui forse soltanto una vita ascetica in una caverna a base di ghiande e acqua di fonte era effettivamente passibile di vanagloria e orgoglio; forse bisognava vivere in una caverna di ghiande e acqua di fonte in rapita contemplazione inespugnabile della vanagloria e dei diritti dell'orgoglio per mantenersi a quell'alto livello intollerante dell'adorazione che non ammetteva nessun compromesso: e mangiava senza interrompersi e anche molto e in modo che ormai sapeva anche lui troppo veloce perché se lo sentiva dire da sedici anni e posò il tovagliolo e si alzò e in un ultimo lamento dalla madre (e lui pensò che le donne non sanno proprio sopportare nulla a parte la tragedia e la povertà e il dolore fisico); la madre che stamane quando lui era dove coi suoi sedici anni non aveva ragione di essere e a fare ciò che anche con due volte sedici anni non avrebbe avuto ragione di fare: ad andare con lo sceriffo all'inseguimento nella campagna disseppellendo da una fossa cadaveri di assassinati: era stata cento volte meno rumorosa del padre e mille volte più utile, e pure adesso che lui non voleva far altro che andare a piedi in città con lo zio e fermarsi per un paio d'ore nello stesso ufficio dove aveva già passato un quarto della sua vita, aveva completamente dimenticato tanto Lucas Beauchamp quanto Crawford Gowrie ed era ritornata instancabile ai giorni di quindici anni fa nei quali aveva incominciato a cercar di persuaderlo che non sapeva abbottonarsi i calzoni da sé:

«Ma perché Miss Habersham non può venire ad aspettare qui?»

«Chi dice che non può» disse lo zio «Si capisce che sarebbe capace di rintracciare la casa.»

«Sai benissimo che cosa voglio dire» disse lei. «Perché non la fai venir qui? Un ufficio d'avvocato a mezzanotte non è posto per una signora.»

«Non era posto per una signora neanche la notte scorsa a disseppellire Jake Montgomery» disse lo zio. Ma forse stavolta faremo smettere a Lucas Beauchamp di attingere così continuamente alla generosità di lei. Vieni, Chick»: e così finalmente fu fuori di casa, non gettandosi nella questione in quanto usciva di casa dato che l'aveva portata fuori di casa con sé, e non l'aveva acquisita e neanche semplicemente dominata e neanche proprio riconquistata in un certo punto tra la sua camera e la porta d'ingresso ma aveva piuttosto espiato la propria diserzione da essa, era diventato di nuovo degno di esserne accolto perché la questione era sua o per meglio dire lui era di essa e così doveva essere stato il cibo, e lui e lo zio di nuovo si avviarono nella stessa strada quasi esattamente come vi si erano avviati meno di ventiquattro ore prima quando era vuota con una specie di esterrefatta spaurita costernazione: perché ora non era vuota per niente, certo si svolgeva deserta e vuota di movimento di lampione in lampione priva di vita come una strada morta in una città abbandonata ma in realtà non abbandonata in realtà non ritirata ma soltanto aperta per chi (17) potesse risolverla meglio, soltanto aperta per chi potesse risolverla bene, non per intromettersi o intervenire o sia pure offrire suggerimenti o sia pure permettere (con molti ringraziamenti) consigli a chi la resolvesse bene e nel modo che gli paresse il migliore dato che di questi era il dolore e la vergogna e l'espiazione, di nuovo ridendo adesso ma con ragione, mentre pensava: «Perché ci siamo sempre io e Aleck Sander e Miss Habersham per non dire zio Gavin e uno sceriffo giurato col distintivo»: quando improvvisamente capì che anche questo faceva parte della questione: quel desiderio ardente che fossero perfetti perché loro (18) appartenevano a lui e lui a loro, quell'intolleranza impetuosa di qualsiasi nonnulla al disotto della perfezione assoluta - quello slancio impetuoso quasi istintivo per difenderli da chiunque dovunque per poterli scorticare lui stesso senza pietà dato che appartenevano a lui e non voleva altro che restare inalterabile e inconquistabile con loro: una vergogna se vergogna doveva esserci, un'espiazione dato che espiazione doveva esserci certamente ma soprattutto un inalterabile duraturo inconquistabile uno: un popolo un cuore una terra: così improvvisamente disse:

«Ma...» e si fermò ma come sempre non vi fu bisogno di altro.

«Sì?» disse lo zio, poi davanti al suo silenzio: «Ah, capisco. Non è che loro avessero ragione ma che tu avevi torto.»

«Peggio ancora» disse lui. «Facevo il mio dovere.»

«E' giusto farlo» disse lo zio. «Forse avevi ragione tu e avevano torto loro. Ma non ti fermare.»

«Non fermarmi in che cosa?» disse lui di nuovo. Ma sapeva che cosa ormai; disse:

«Non sarebbe ora che smettessi anche tu di fare il Piede Tenero?»

«Questo non è del Piede Tenero» disse lo zio. «Questo è già il terzo grado. Come si chiama?»

«Esploratore Aquila» disse (19).

«Esploratore Aquila» disse lo zio. «Piede Tenero è: Non subire.

Esploratore Aquila è: Non ti fermare. Capisci? No, non è così. Non cercar di capire. Non cercar neanche di ricordarlo. Però non ti fermare.»

«No» disse. «Non c'è da pensare a fermarsi adesso. Mi pare che per il momento ci sia da pensare a dove stiamo andando e come.»

«Sì che ci pensi» disse lo zio. «Me l'hai detto tu un quarto d'ora fa, non ti ricordi? A proposito dell'esca che il signor Hampton e Lucas avrebbero usato per attirare Crawford Gowrie dove il signor Hampton possa mettergli le mani addosso? Useranno Lucas...»

E se ne sarebbe ricordato: lui e lo zio in piedi accanto alla macchina dello sceriffo nel viale della prigione a guardare Lucas e lo sceriffo uscire dalla porta laterale della prigione e attraversare il cortile buio avviandosi verso di loro (20). Era molto buio effettivamente perché la luce del lampione sull'angolo non arrivava fin lì e neanche arrivava alcun rumore; poco dopo le dieci e per di più in una notte di lunedì, ma con la coppa buia del cielo che avvolgeva come nel vuoto da far pensare al vecchio mazzo da sposa sotto la campana di vetro la città, la Piazza che era più che morta: abbandonata: perché lui aveva proseguito per guardarla, senza fermarsi lasciando lo zio in piedi sull'angolo del viale a chiedergli:

«Dove vai?» ma senza neanche rispondergli, camminando lungo l'ultimo caseggiato silenzioso e vuoto, facendo risuonare i propri passi con decisione e senza segretezza nel silenzio rarefatto senza fretta e solitario ma tutt'altro che abbandonato, anzi con un senso e una sensazione non di dominio ma di padronanza, da viceré, ancora con umiltà, non lui stesso potente ma almeno organo di una potenza come l'attore che guarda dalle quinte o magari da un balcone deserto sul palcoscenico in attesa ancora vuoto arredato e ancora deserto, dove tuttavia fra un momento egli avanzerà in posa assoluto centro d'attrazione dell'ultimo atto, nulla di per sé e forse neanche interprete meraviglioso della commedia, ma almeno toccava a lui finirla, avvolgerla e riporla intatta e inattaccabile, completa: - e così avanti nella Piazza buia e vuota fermandosi appena riuscì a vedere senza sforzo l'intero quadrato buio inanimato con una sola luce nel caffè che stava aperto tutta la notte per gli autocarri di grande portata la cui (del caffè) vera ragione si diceva, il vero motivo per cui la città gli aveva concesso la licenza era per tenere sveglia la controparte notturna di Willy Ingrum il quale nonostante la città gli avesse assegnato un buco d'ufficio con stufa e telefono in un viale non vi stava mai e invece veniva al caffè dove c'era qualcuno con cui chiacchierare e naturalmente lo si poteva cercare lì al telefono ma a qualcuno specialmente alle vecchie signore non piaceva far chiamare il poliziotto nella cabina di un caffè notturno con pista da ballo così l'ufficio telefonico era stato collegato a una grande campana d'allarme contro i ladri sulla parete esterna e faceva abbastanza rumore perché l'uomo al banco o gli autisti di autocarro nel caffè lo udissero e gli dicessero che stava suonando, e le due finestre illuminate al secondo piano (e pensò che Miss Habersham aveva proprio persuaso lo zio a darle le chiavi dell'ufficio, e poi pensò che non era vero, che lo zio aveva persuaso lei a prender la chiave perché altrimenti sarebbe rimasta seduta nel camion ad aspettare che loro arrivassero - e poi soggiunse Se pur avrebbe aspettato perché questo non era vero di sicuro e ciò che era accaduto in realtà era che lo zio l'aveva chiusa a chiave nell'ufficio per dare allo sceriffo e a Lucas il tempo di uscire dalla città) ma poiché la luce nell'ufficio di un avvocato può stare accesa a qualsiasi ora l'avvocato o il portiere avevano dimenticato di spegnerla quando se n'erano andati e il caffè era un'istituzione pubblica come la centrale elettrica non contavano né l'uno né l'altra e anche il caffè era soltanto illuminato (di lì non poteva vederlo dentro ma lo avrebbe sentito e pensò che il divieto di suonare per dodici ore il fonografo a gettone probabilmente era stato il primo atto ufficiale della guardia notturna oltre a quello di battere ogni ora sulla parete della porta posteriore della banca dal giorno del panico per il cane idrofobo l'agosto scorso) e ricordò le altre le notti dei lunedì normali quando nessuna rumorosa furia di sangue e di vendetta e di solidarietà razziale e familiare era scesa fragorosamente dal Quarto Distretto (o dal Primo o Secondo o Terzo o Quinto Distretto magari o magari dalle zone delle verande cittadine della Georgia stessa) a cozzare e scrosciare fra i vecchi mattoni e i vecchi alberi e i capitelli dorici, per gettarli per una notte nel terrore: le dieci il lunedì sera e benché la prima proiezione del film al cinematografo fosse finita ormai da quaranta o cinquanta minuti qualche cliente entrato in ritardo sarebbe stato ancora in giro diretto verso casa e tutti i giovani sarebbero certo stati da quel momento a bere Coca Cola e far suonare coi nichelini il fonografo a gettone della drogheria, gingillando senza premura perché non dovevano andare in nessun posto perché la loro meta era la notte stessa di maggio e se la portavano con sé camminandovi dentro e (giorno di mercato di bestiame) anche qualche macchina e camion ritardatari i cui passeggeri erano rimasti anche loro per il cinematografo o per andare a chiacchierare con parenti o amici e ora si disperdevano finalmente verso la notte verso il sonno verso l'indomani sul buio raggio di due chilometri, - non ricordando più in là della notte precedente quando pure aveva pensato che fosse vuota finché aveva avuto il tempo di ascoltare un momento e aveva capito che non era vuota per niente: una domenica notte ma con qualcosa di più del silenzio di una notte di domenica, anzi quel tipo di silenzio col quale nessuna notte aveva a che fare e meno di tutte le altre notti una notte di domenica, che era stata una notte di domenica soltanto perché già il calendario esisteva quando lo sceriffo aveva portato Lucas in prigione: un vuoto che si poteva chiamare vuoto se si chiamava deserto e vuoto il terreno

silenzioso e inanimato davanti a un esercito mobilitato o sereno l'atrio di un magazzino di polveri o silenziosa la fessura sotto le paratoie di una diga - un senso non di attesa ma di sviluppo, non di gente - donne e vecchi e bambini - ma di uomini non tanto cupi quanto seri e non tanto tesi quanto silenziosi, seduti calmi senza neanche parlare granché nei retrobottega e non soltanto nel bagno pubblico e nel gabinetto nel retro del barbiere e sotto la tettoia dietro al biliardo zeppa di casse di bibite non alcoliche e coperta di bottiglie vuote di whisky ma anche nei magazzini degli empori e nelle rimesse e dietro alle persiane abbassate degli usci stessi i cui proprietari perfino i padroni degli empori e delle rimesse ammettevano appartenere non a un mestiere ma a una professione, non in attesa che un avvenimento che un attimo del tempo giungesse a loro ma di un attimo del tempo nel quale quasi istintivamente concordati creassero essi stessi l'avvenimento, dirigessero e addirittura servissero un istante che neanche era ritardato di sei o dodici o quindici ore ma era semplicemente la continuazione di quello nel quale la pallottola aveva colpito Vinson Gowrie, e non c'era stato tempo in mezzo e così sotto tutti gli aspetti Lucas era già morto perché era morto allora nello stesso istante nel quale si era compromessa la vita e a loro toccava soltanto di dirigere il suo olocausto, - e ormai stanotte da ricordare perché domani sarebbe finito, domani naturalmente la Piazza si sarebbe svegliata e animata, un'altra giornata e avrebbe scacciato l'angoscia, un'altra e avrebbe scacciata la vergogna e così il sabato l'intera Contea con un'unanimità intatta di clicchetti e di brusio e di pulsare avrebbe perfino negato che fosse mai esistito il momento nel quale avrebbero potuto sbagliare: - e così non ebbe neanche bisogno di ricordarsi nel silenzio assoluto supremo completo che la città non era morta e neanche abbandonata ma soltanto ritirata per permettere che si facesse la cosa migliore che doveva esser fatta nel migliore dei modi senza aiuto né interventi e neanche (con molti ringraziamenti) consigli: che tre dilettanti, una vecchia zitella bianca e un ragazzo bianco e un ragazzo nero scoprirono il presunto assassino dei racconti di Lucas, con Lucas stesso e lo sceriffo della Contea ad acchiapparlo e così un'ultima volta: - ricordando: lo zio mentre lui era ancora a piedi nudi sul tappeto con le due estremità della camicia sbottonata ancora trattenuta in mano mezz'ora fa e quando stavano salendo l'ultimo strato della collina diretti alla chiesa undici ore fa e via via quelle che avrebbero dovuto essere altre mille volte da quando era abbastanza grande per ascoltare e capire e ricordare: - "di non difendere Lucas e neanche l'unione degli Stati Uniti ma gli Stati Uniti del Nord e l'Est e l'Ovest stranieri che col più nobile dei motivi e delle intenzioni (diciamo così) stanno sforzandosi di scinderla in un momento nel quale nessuno osa rischiare una scissione servendosi delle leggi federali e della polizia federale per eliminare la situazione vergognosa di Lucas, può darsi che su un migliaio di sudisti presi a caso ce ne sia uno al quale in fondo quella situazione non dispiace e in fondo non ne è neppure preoccupato eppure non sempre ce n'è uno che andrebbe in persona a linciare Lucas in qualunque caso però nessuno di quei novecentonovantanove più quell'altro che completa il mille esiterebbe a respingere con la forza (e uno sarebbe anche quel linciatore) lo straniero che scendesse con la forza a intervenire o punirlo, voi dite (con scherno) Dovete conoscere bene Sambo per arrogarvi questo placido presupposto della sua passività e io rispondo non lo conosco affatto e secondo me nessun bianco lo conosce ma conosco i bianchi del Sud non soltanto i novecentonovantanove ma anche quell'uno perché è nostro anche lui, e c'è di più, quell'uno non esiste soltanto nel Sud, non vedrete alleati il Nord e l'Est e l'Ovest e Sambo contro un pugno di bianchi del Sud ma un'alleanza giornalistica di teorizzatori e fanatici e privati e vendicatori personali oltre a una quantità di altri sotto il presupposto che una quantità di chilometri fisici è sufficiente a sostenere un principio contrario e magari a superare numericamente un Sud concorde che ha trovato reclute nel vostro stesso ambiente, non soltanto nelle vostre terre interne ma nelle belle città del vostro orgoglio culturale le vostre Chicago e Detroit e Los Angeles e dovunque vive gente ignorante che ha paura del colore di qualsiasi pelle o della forma di qualsiasi naso diversa dal suo e che coglierà questa opportunità per riversare su Sambo l'intera somma del suo orrore e disprezzo e paura ancestrale di indiani e cinesi e messicani e caribici e ebrei, ci volete imporre quell'uno dei primi mille presi a caso e i novecentonovantanove dei secondi mille che si addolorano della situazione vergognosa di Lucas e vorrebbero migliorarla e l'hanno migliorata e la stanno migliorando e la miglioreranno fino a quando (forse non domani) quella situazione sarà eliminata forse senza che possa essere dimenticata ma almeno ricordata con meno dolore e meno amarezza perché la giustizia venne affidata a quell'uno da noi invece di essere strappata a noi e imposta a lui con le baionette, in recalcitrante alleanza con coloro coi quali non abbiamo nulla in comune in difesa di un principio che noi stessi deploriamo e aborriamo, siamo nella posizione dei tedeschi dopo il 1933 quando non avevano altra alternativa che di essere nazisti o ebrei o dei russi attuali (e quanto a questo anche degli europei) che non hanno neanche questo ma devono essere o comunisti o morti, perciò siamo noi a doverlo fare e noi soli senza aiuto né interventi e neanche (con molti ringraziamenti) consigli perché soltanto noi possiamo farlo se l'eguaglianza di Lucas deve essere qualcosa di più di una semplice prigioniera di se stessa nella barricata inespugnabile degli eredi diretti della vittoria del 1861-1865, che probabilmente fecero più allora di John Brown per dare lo scacco matto alla libertà di Lucas che sembra ancora in gioco cento anni dopo la resa di Lee e quando dite che Lucas non deve aspettare quel domani perché quel domani non giungerà mai perché non soltanto non potete farlo giungere ma non volete che giunga allora noi possiamo soltanto ripetervi E

allora voi non dovete farlo e dirvi Venite giù a guardarci prima di prendere le vostre decisioni e voi rispondete No grazie l'odore è già abbastanza cattivo di qui e noi diciamo Almeno volete guardare la serratura che avete intenzione di scassinare, un popolo scisso in un momento nel quale la storia ci sta mostrando ancora che

L'anticamera della distruzione è la scissione e voi dite Almeno noi moriamo in nome dell'umanità e noi rispondiamo Quando tutto è perduto tranne quel pronome nominale e quel verbo allora che prezzo ha l'umanità di Lucas"

e si voltò e fece di corsa il breve tratto vuoto silenzioso fino all'angolo dove lo zio era arrivato senza aspettarlo e poi anche nel viale dov'era ferma la macchina dello sceriffo, tutti e due a guardare lo sceriffo e Lucas che attraversavano il cortile buio verso di loro lo sceriffo davanti e Lucas a un paio di metri dietro camminando non in fretta ma con attenzione, né furtivi né in segreto esattamente come due persone che hanno da fare e non sono proprio in ritardo ma non hanno tempo da perdere, varcando il cancello verso la macchina dove lo sceriffo aprì la portiera posteriore e disse:

«Sali» e Lucas salì e lo sceriffo chiuse la portiera e aprì quella anteriore e salì brontolando sulla macchina che si acquattò sulle gomme e sulle balestre quando lo sceriffo si lasciò cadere sul sedile e diede l'accensione e avviò il motore, mentre lo zio ora stava fermo al finestrino tenendone l'orlo del cristallo tra le due mani come se pensasse o improvvisamente sperasse dopo averci ripensato di tenere la macchina immobile prima che potesse cominciare a muoversi, dicendo ciò che anche lui aveva continuato ininterrottamente a pensare per trenta o quaranta minuti:

«Portate qualcuno con voi.»

«Lo sto portando» disse lo sceriffo. «E poi mi pareva di averne già discusso questo pomeriggio.»

«Continua a essere uno per quante volte vogliate contare Lucas» disse lo zio.

«Lasciatemi prendere la pistola» disse Lucas «e non ci sarà bisogno per nessuno di contare. Ci penserò io»: e lui pensò quante volte ormai lo sceriffo doveva avergli detto di tacere, che forse era la ragione per la quale lo sceriffo non glielo disse più ora: a parte che (d'improvviso) lo fece, voltandosi lentamente e pesantemente e brontolando sul sedile per guardare Lucas, dicendogli con voce lamentosa e sospirata:

«Dopo tutti i guai in cui ti sei cacciato sabato facendoti trovare con quella pistola in tasca nella stessa diecina di metri d'aria dove si trovava un Gowrie, ora vuoi prendertela in mano e andare a ronzare intorno a un altro di loro. Ora voglio che tu stia zitto e rimanga zitto. E quando incominciamo ad avvicinarci al ponte di Whiteleaf voglio che tu ti sdrai sul fondo della macchina ben stretto al sedile dietro di me e continui a stare zitto. Hai sentito?»

«Ho sentito» disse Lucas. «Ma se avessi la mia pistola...» ma lo sceriffo si era già voltato verso lo zio:

«Per quante volte contiate Crawford Gowrie continua a restare anche lui soltanto uno»: e poi continuò con la calma voce sospirata riluttante che però stava già rispondendo ai pensieri dello zio perfino prima che lo zio potesse esprimerli: «Chi potrebbe prendere?»

e pensò anche a questo ricordando il lungo gemito lacerante di gomma sul cemento delle macchine e camion che si sparpagliavano a precipizio alla rinfusa precipitandosi in un rifiuto esterrefatto irrevocabile in tutte le direzioni verso l'inaccessibilità estrema ignorata dalla carta della Contea tranne nella piccola isola del Quarto Distretto nota come Chiesa Caledonia, nel Santuario: l'antico il consueto il familiare, la casa dove le donne e le figlie più grandi e i bambini potevano mungere e spaccar legna per la colazione dell'indomani mentre i più piccoli reggevano le lanterne e gli uomini e i figli più vecchi dopo aver dato da mangiare ai muli per l'aratura dell'indomani sedevano sulla veranda dell'ingresso in attesa della cena all'imbrunire: le civette: notte: sonno: e riusciva perfino a vederla (se mai l'infatuazione di un assassino poteva riportare Crawford Gowrie alla portata e nel raggio di quel moncherino il che - dato che anche Crawford era un Gowrie d'accordo in questo con lo sceriffo lui non credeva e capiva ora perché Lucas era uscito vivo dal negozio di Fraser sabato pomeriggio, per non dire che era sceso dalla macchina dello sceriffo davanti alla prigione: che i Gowrie stessi sapevano che non era stato Lucas così stavano prendendo tempo in attesa che qualcun altro, magari Jefferson, lo trascinasse in strada finché gli venne in mente - un baleno, qualcosa come vergogna - la camicia celeste accoccolata e l'unica mano irrigidita maldestra che cercava di ripulire la sabbia bagnata dalla faccia morta e capì che qualunque cosa fosse per venire in mente l'indomani al vecchio impetuoso in quel momento non aveva niente contro Lucas perché non aveva tempo per altro che per il figliola) notte, forse il tinello e di nuovo sette Gowrie uomini nella casa da vent'anni senza donne perché Forrest era venuto ieri da Vicksburg per il funerale e probabilmente era ancora lì stamane quando lo sceriffo aveva avvertito il vecchio Gowrie di venire a parlargli alla chiesa, con una lampada che bruciava in mezzo al tavolo fra le zuccheriere incrostate e le brocche di miele e la salsa piccante e il sale e il pepe negli stessi barattoli con l'etichetta nei quali erano stati tolti dallo scaffale del negozio e il vecchio seduto a capotavola con l'unico braccio disteso sulla tavola e la grossa pistola sotto la mano intento a pronunciare giudizio sentenza condanna e anche esecuzione per il Gowrie che aveva cancellato la sua appartenenza ai Gowrie col sangue del fratello, poi la strada buia il camion (non requisito questa volta perché Vinson ne aveva comprato uno nuovo e grande e potente e utilizzabile tanto per legname che per bestiame) probabilmente con lo stesso gemello a guidarlo e il corpo fissato sullo chassis come un tronco con le catene pesanti dei tronchi, veloce a uscire di Caledonia a uscire dal Quarto Distretto nella buia silenziosa città in attesa ancora veloce su per la strada muta attraverso la Piazza fino alla casa dello sceriffo e il cadavere scaraventato rotoloni sulla veranda dello sceriffo e forse il camion lì in attesa mentre l'altro gemello suonava il campanello. «Smettetela di preoccuparvi di Crawford» disse lo sceriffo. «Non ha niente contro di me. Vota per me. Il suo guaio per ora è di aver dovuto uccidere gente imprevista come Jake Montgomery quando non voleva altro che impedire a Vinson di scoprire che

lui Crawford aveva rubato del legname a lui Vinson e allo zio Sudley Workitt. Anche se salta sulla pedana prima che io mi accorga di quel che sta succedendo dovrà lo stesso sprecare un paio di minuti a cercar di tenere la portiera aperta in modo da vedere esattamente dov'è Lucas purché in quel momento Lucas faccia bene e soltanto quello che gli ho detto di fare, e che per amor suo spero proprio che faccia.»

«Lo farò» disse Lucas. «Ma se avessi la mia...»

«Sì» disse lo zio con voce rauca: «Purché ci sia.»

Lo sceriffo sospirò. «Avete mandato voi il messaggio.»

«Il messaggio che potevo» disse lo zio. «Come potevo. Un messaggio che fissava un appuntamento fra un assassino e un poliziotto, che chiunque finisca per consegnarlo all'assassino non sa neanche che era diretto all'assassino, che l'assassino stesso non crederà non solo che era diretto a lui ma che è vero.»

«Bene» disse lo sceriffo «o lo riceve o non lo riceve, e o lo crede o non lo crede e o ci aspetterà nella valle di Whiteleaf o non ci aspetterà e se non ci aspetta io e Lucas andiamo sullo stradone e ritorniamo in città.» Ravvivò il motore lo fece calare di nuovo; ora accese i fari. «Ma può darsi che ci sia. Anch'io gli ho mandato un messaggio.»

«Benissimo» disse lo zio. «Di che genere, signor Bones? (20)»

«Ho fatto giustificare dal sindaco l'assenza di Willy Ingrum in modo che potesse ritornare stasera a vegliare Vinson e prima che Willy partisse gli ho detto in confidenza che stasera intendevo portare Lucas a Hollymount passando per il vecchio canale di Whiteleaf in modo che Lucas domani potesse testimoniare all'inchiesta per Jake Montgomery e ho ricordato a Willy che i lavori a Whiteleaf non sono ancora terminati e le macchine devono attraversare in prima e gli ho detto di stare attento a non dirlo a nessuno.»

«Oh» disse lo zio, senza lasciare ancora del tutto la portiera.

«Chiunque si vantasse di avere Jake Montgomery vivo ora che è morto appartiene alla Contea di Yoknapatawpha. - Ma poi» disse bruscamente, abbandonando ora la portiera, «stiamo cercando un assassino, non un avvocato.» - «Bene» disse. «Perché non partite?»

«Sì» disse lo sceriffo. «Voi andate in ufficio e state attento a Miss Eunice. Può darsi che Willy abbia incontrato anche lei per la strada e in questo caso è possibile che con quel suo camioncino arrivi prima di noi al ponte di Whiteleaf.»

Poi nella Piazza questa volta ad attraversarla per arrivare dove il camioncino stava vuoto sull'altrimenti vuota curva e su per il lungo gemito e rimbombo sordo delle scale fino alla porta aperta dell'ufficio e varcandola lui pensò senza sorpresa che probabilmente era quella l'unica donna di sua conoscenza tale da togliere dalla toppa la chiave presa in prestito appena aperta la porta estranea non per lasciare la chiave sulla prima superficie piatta alla quale passasse accanto ma per rimetterla nella borsetta o nella tasca o dovunque l'avesse messa quando le era stata affidata e da non sedersi nella seggiola dietro la tavola e non vi si era seduta, sedendosi invece rigida e diritta col cappello ma con un altro vestito che pareva esattamente identico a quello che aveva indossato la notte prima e la stessa borsa in grembo coi guanti da diciotto dollari intrecciati sulla borsa e le scarpe da trenta dollari col tacco basso piantate l'una a fianco dell'altra per terra di fronte alla seggiola più dura e diritta della stanza, quella vicino alla porta dove nessuno sedeva mai per quanto gremito fosse l'ufficio e spostandosi sulla poltrona dietro la tavola soltanto dopo che lo zio ebbe passato due minuti buoni a insistere e alla fine le ebbe spiegato che forse c'era da aspettare ancora due o tre ore perché quando erano entrati aveva l'orologio d'oro a spilla aperto sul petto e aveva l'aria di pensare che ormai lo sceriffo non soltanto avrebbe dovuto essere già ritornato con Crawford Gowrie ma probabilmente già diretto con lui verso il Penitenziario: poi lui sulla seggiola solita vicino al barilotto d'acqua e finalmente lo zio accese il fiammifero sulla pipa continuando a parlare non attraverso il fumo ma dentro il fumo col fumo:

«...quello che è successo perché qualcosa lo sappiamo perfino a parte quello che finalmente Lucas si è deciso a dirci stando guardingo come un falco o una spia internazionale per evitare di dirci qualunque cosa potesse giustificarlo per non dire salvarlo, Vinson e Crawford erano soci nel comprare il legname dal vecchio Sudley Workitt che era secondo o quarto cugino o zio o altro della signora Gowrie, vale a dire si erano accordati col vecchio Sudley sul prezzo al metro cubo ma da pagarsi quando il legname fosse venduto il che non doveva avvenire finché non fosse stato tagliato l'ultimo albero e Crawford e Vinson l'avessero consegnato e ne avessero ricavato i quattrini e allora avrebbero dato al vecchio Sudley la sua parte, e si erano accordati nel prendere in affitto una segheria e stipendiare una squadra di uomini per abbattere gli alberi e segarli e immagazzinarli sul posto a due chilometri dalla casa del vecchio Sudley e neanche un rametto doveva essere spostato finché non fosse stato tagliato tutto. Soltanto che - però questa parte non la sappiamo ancora esattamente e dobbiamo aspettare che Hampton abbia preso Crawford però dev'essere andata così altrimenti per quale ragione al mondo sarebbe stato Jake Montgomery quello che avete tirato fuori dalla tomba di Vinson? e ogni volta che penso a questa parte e mi ricordo di voi tre che scendete da quella collina fino al punto esatto dove due di voi l'hanno udito e uno di voi l'ha perfino visto mentre passava sul mulo lui che già con un cadavere sul mulo davanti a sé dovette fare un mutamento così improvviso e rapido al suo piano che quando Hampton e io siamo arrivati lì poco dopo sei ore non c'era nessuno nella tomba...»

«Ma lui non è stato ai patti» disse Miss Habersham.

«... Come?» disse lo zio. «...Dov'ero arrivato? Oh, sì - soltanto che Lucas Beauchamp una notte facendo una passeggiata udì qualcosa e andò a guardare o forse stava passando di lì e vide ogni cosa o forse aveva già qualcosa in mente e per questo fece una passeggiata o quella passeggiata quella notte e lo riconoscesse o no vide un camion che veniva caricato al buio con quel legname che tutto il vicinato sapeva che non doveva essere spostato finché non fosse chiusa e spostata anche la segheria per la qualcosa doveva passare ancora un po' di tempo e Lucas rimase a guardare e ad ascoltare e forse andò perfino nella Contea Crossman a Glasgow e Hollymount finché fu ben certo non soltanto della persona che spostava quel legname ogni notte o press'a poco, non molto per volta, esattamente quanto si poteva senza che qualcuno che non fosse lì ogni giorno potesse accorgersene (e le sole persone che fossero lì ogni giorno o se ne interessassero sia pure in quella misura erano Crawford che rappresentava se stesso e il fratello e lo zio che possedeva gli alberi e il legname che se ne ricavava e così potevano fare i loro comodi, e uno girava tutto il giorno per la campagna badando agli altri suoi macchinari e l'altro era un vecchio ammalato di reumatismi per incominciare e per di più mezzo cieco che non avrebbe visto niente neanche se avesse potuto arrivare così lontano da casa sua - e la squadra di uomini della segheria che erano pagati a giornata e così non gliene sarebbe importato neanche se avessero saputo che cosa succedeva di notte purché ogni sabato prendessero la paga), ma di ciò che quella persona ne stava facendo, forse mettendosi al corrente anche su Jake Montgomery per quanto il fatto che Lucas sapesse di Jake non cambiava le cose a parte che facendosi assassinare e mettere nella tomba di Vinson Jake probabilmente salvò la vita di Lucas. Ma anche quando Hope mi ha detto che finalmente era riuscito a cavare tutto questo a Lucas questa mattina nella sua cucina quando Will Legate glielo ha portato dalla prigione e noi stavamo portando a casa voi questo spiegava soltanto una parte della faccenda perché io continuavo a dire quello che ho continuato a dire da quando voi altri mi avete svegliato questa mattina e Chick mi ha raccontato quello che Lucas gli aveva detto a proposito della pistola: Ma perché Vinson? Perché Crawford ha dovuto uccidere Vinson per cancellare la testimonianza al suo furto? non che questo non funzionasse naturalmente perché Lucas in realtà avrebbe dovuto morire appena il primo bianco gli comparve davanti ritto sul cadavere di Vinson con l'impugnatura di quella pistola che gli gonfiava il dietro della giacca, ma perché farlo in questo modo, con la strana complicazione del fratricidio? così ora che avevamo qualcosa di abbastanza importante di cui chiacchierare con Lucas oggi pomeriggio sono andato difilato nella casa di Hampton in cucina e lì c'era la cuoca di Hampton seduta da una parte della tavola e Lucas dall'altra che mangiava cavoli e pane di granturco non in un piatto ma nella pentola stessa da dieci litri e gli ho detto:

«E tu ti sei lasciato prendere - e non dico Crawford...» e lui disse:

«No. Dico anche Vinson. Solo che ormai era troppo tardi, il camion era già carico e se ne andava in fretta senza fari accesi né niente e lui ha detto Di chi è quel camion e io non ho mai detto niente.»

«Bene» dissi. «E poi?»

«Nient'altro» disse Lucas. «E' tutto qui.»

«Non aveva una rivoltella?»

«Non lo so» disse Lucas. «Aveva un bastone»: e io gli dissi:

«Bene. Va avanti»: e lui disse:

«Niente. E' rimasto lì un momento col bastone tirato indietro e ha detto Dimmi di chi era quel camion e io non gli ho detto niente e lui ha abbassato il bastone e si è voltato e non l'ho mai più visto.»

«Così hai preso la pistola» dissi, e dissi: «E sei andato...» e lui disse:

«Non ne ho avuto bisogno. E' venuto da me, voglio dire Crawford questa volta, in casa mia la sera dopo e voleva pagarmi perché gli dicessi di chi era quel camion, un mucchio di soldi, cinquanta dollari, me li ha fatti vedere e io gli ho detto che non avevo ancora deciso di chi era il camion e lui mi ha detto che comunque mi lasciava il denaro finché mi decidevo e io gli ho detto che avevo già deciso quello che avrei fatto, avrei aspettato fino al giorno dopo - era venerdì notte - per una prova di qualche genere che il signor Workitt e Vinson avessero la loro parte di denaro sul legname che mancava.»

«Sì?» dissi. «E poi?»

«Poi sarei andato a dire al signor Workitt che era meglio...»

«Dillo ancora» dissi. «Adagio.»

«A dire al signor Workitt che era meglio si contasse le sue assi.»

«E tu, un negro, volevi andare da un bianco a dirgli che i figli di sua nipote lo derubavano - e per di più a un bianco del Quarto Distretto. Non sai che cosa ti sarebbe successo?»

«Non sono riuscito a farlo» disse. «Perché è stato il giorno dopo - sabato - che ho avuto il messaggio...» e dunque avrei dovuto capire la storia della pistola perché evidentemente Gowrie lo sapeva; il suo messaggio non sarebbe stato 'ho restituito il denaro rubato, vorrei la tua approvazione personale, porta la pistola e sii amichevole' -

qualcosa del genere così dissi:

«Ma perché la pistola?» e lui disse:

«Era sabato» e io dissi:

«Sì, il nove. Ma perché la pistola?» E poi capii; dissi: «Già. Tu porti la pistola quando ti cambi il sabato come faceva il vecchio Carothers prima che te la regalasse»: e lui disse:

«“Me la vendesse” e io dissi:

«“Bene, va avanti” e lui disse:

«”... ho avuto il messaggio di andarlo a incontrare all’Emporio però...”» e ora lo zio accese di nuovo il fiammifero e fece sbuffare la pipa continuando a parlare, parlando attraverso la cannuccia della pipa col fumo come se si guardassero le parole stesse: «Solo che non è mai arrivato all’Emporio, Crawford gli è andato incontro nei boschi e si è fatto trovare seduto su un tronco vicino al sentiero ad aspettarlo quasi prima che Lucas si fosse allontanato da casa e a proposito della pistola ora fu Crawford, prima ancora che Lucas potesse dire buon giorno o chiedere se Vinson e il signor Workitt erano stati contenti di avere il denaro o altro, a dirgli: “Ammesso che spari ancora, non riesci a colpire niente con quella rivoltella” e così probabilmente potete ormai finire da voi; Lucas ha detto che Crawford ha finito per scommettere mezzo dollaro che Lucas non sarebbe riuscito a colpire il tronco a cinque metri di distanza e Lucas lo ha colpito e Crawford gli ha dato il mezzo dollaro e hanno camminato altri quattro chilometri verso l’Emporio finché Crawford ha detto a Lucas di aspettarlo lì, che il signor Workitt aveva mandato all’Emporio una ricevuta firmata per la sua parte di denaro ricavato dal legname sottratto e Crawford sarebbe andato a prenderla in modo che Lucas la potesse vedere coi suoi stessi occhi e io dissi:

«“E non hai avuto nessun sospetto neanche allora?” e lui disse:

«“No. Mi insultava con tanta naturalezza. E almeno questo potete finirlo da voi, non c’è bisogno di dimostrare nessun litigio tra Vinson e Crawford e neanche di frugarsi granché il cervello per immaginare ciò che disse e fece Crawford perché Vinson aspettasse all’Emporio e poi si avviasse sul sentiero davanti a lui perché basta questo a spiegarlo: “Bene. Ora è lì. Se continua a non voler dire di chi era il camion glielo tireremo fuori a legnate”: perché anche questo non importa molto, a noi basta che la prima cosa che Lucas vide fu Vinson che scendeva sul sentiero dell’Emporio con una gran furia disse Lucas ma probabilmente voleva dire che era impaziente, perplesso e anche seccato ma probabilmente più che altro seccato, probabilmente a fare esattamente ciò che faceva Lucas: ad aspettare che l’altro parlasse e spiegasse, solo che secondo Lucas Vinson smise per primo di aspettare, dicendo mentre ancora camminava arrivando a dire: “Allora hai cambiato idea” quando disse Lucas che inciampò in qualcosa e ruzzolò a faccia in giù e Lucas ricordò poi che aveva udito lo sparo e capì che la cosa in cui Vinson era inciampato era il fratello Crawford, poi arrivarono tutti gli altri prima ancora ha detto Lucas che lui avesse il tempo di udirli correre nei boschi e io dissi:

«“Immagino che allora ti sembrasse giusto che tu ti preparassi a inciampare malamente su Vinson, con o senza il vecchio Skipworth e Adam Fraser” ma almeno non gli dissi Ma perché non hai spiegato subito e così almeno Lucas non ha dovuto dire Spiegare che cosa a chi: e così egli fu a posto - naturalmente voglio dire non Lucas, voglio dire Crawford, non semplice figlio della disgrazia...”» ed eccolo di nuovo e questa volta lui capì che cos’era, Miss Habersham aveva fatto qualcosa lui non capiva che cosa, non un rumore e non si era mossa e non era neanche che fosse rimasta più immobile ma qualcosa era accaduto, non qualcosa accaduto a lei dall’esterno all’interno ma qualcosa dall’interno all’esterno come se non soltanto non fosse stata sorpresa da questa cosa ma l’avesse sentenziata autorizzata ma non si era mossa affatto neanche per tirare un respiro in più e lo zio non se n’era neanche accorto «...ma piuttosto prescelto ed eletto peculiare ed unico tra gli uomini dagli dèi stessi a dimostrare non a loro perché non ne avevano mai dubitato ma agli uomini quel minimo comun denominatore che è l’anima, fu spinto alla fine ad assassinare il fratello...»

«L’ha messo nella sabbia mobile» disse Miss Habersham.

«Sì» disse lo zio. «Tremendo, vero. - ...per la semplice disavventura dell’insonnia di un vecchio negro e poi dopo essersi sbarazzato di questo per mezzo di un piano uno schema così semplice e a camera stagna nella sua psicologia biologica e geografica da essere ciò che Chick chiamerebbe un successone, che poi sarebbe stato sventato per il fatto che quattro anni fa un ragazzo della cui presenza nel mondo egli non era neanche al corrente cadde in un fiume alla presenza di quello stesso negro insonne perché anche questa parte non la conosciamo bene e date le attuali condizioni di Jake Montgomery probabilmente non la conosceremo mai per quanto neanche questo importi molto dato che rimane sempre il fatto del perché mai Jake poteva essere nella tomba di Vinson se non perché comprava da Crawford il legname (lo abbiamo scoperto da una telefonata all’ultimo consegnatario del legname a Memphis oggi pomeriggio) che Jake Montgomery sapeva anche lui da dove proveniva perché il saperlo faceva parte del carattere e della figura di Jake ed era anzi un fattore dei suoi guadagni di intermediario e così quando il socio di Crawford Vinson inciampò improvvisamente nella morte nei boschi dietro all’Emporio di Fraser Jake non ebbe bisogno di una sfera di cristallo per leggersi anche questo e così ammesso questo traetene le conclusioni oppure proponete al signor Hampton e a me qualcosa di meglio e faremo il cambio, Jake sapeva anche dell’antico trofeo di guerra di Buddy McCallum e per amore di Crawford voglio pensare...» e a questo punto vi fu di nuovo e ancora senza segni esteriori ma questa volta lo vide e lo sentì o lo percepì (o comunque fosse) anche lo zio e tacque e per un attimo parve sul punto di parlare poi un attimo dopo parve dimenticarsene, ricominciando a raccontare: «... che forse Jake propose un prezzo per il suo silenzio e magari prese il denaro o un acconto forse sempre con l’intenzione di accusare Crawford del delitto, forse coi contatti tutti stabiliti per ricavare ancor più denaro o forse Crawford gli era antipatico e voleva vendicarsene o forse gettò da purista (21) la lenza all’assassino e si limitò a disseppellire Vinson per caricarlo sul mulo e portarlo dallo sceriffo ma

comunque la notte dopo i funerali qualcuno che aveva una ragione plausibile per disseppellire Vinson lo disseppellì, e dev'essere stato Jake, e qualcuno che non soltanto non voleva che Vinson fosse disseppellito ma aveva una ragione plausibile per tener d'occhio il qualcuno che potesse avere una ragione plausibile per disseppellirlo, seppe che era stato disseppellito in quella notte - avete detto che erano circa le dieci quando voi e Aleck Sander avete fermato il camion ed era abbastanza buio quella notte da poter scavare fosse dalle sette circa per cui c'erano state tre ore - ed ecco che cosa voglio dire di Crawford» disse lo zio - e questa volta lui si accorse che lo zio si era perfino interrotto, aspettandolo ed era venuto, ma ancora senza rumore né movimento, il cappello immobile ed esatto la precisione netta dei guanti intrecciati e la borsetta in grembo con le scarpe piantate immobili l'una accanto all'altra come se fossero state messe su un diagramma disegnato col gesso sul pavimento: «... lì a guardare tra le erbacce dietro lo steccato vedendosi non soltanto tradito nel ricatto ma con tutta l'angoscia e l'ansia di affrontare di nuovo per non dire la fatica fisica lui che se un uomo sapeva già che il cadavere non poteva reggere all'esame di poliziotti addestrati, non avrebbe mai potuto dire quanti altri potevano saperlo o sospettarlo per cui il cadavere doveva uscire dalla tomba ora dato che almeno in questo gli si presentava un aiuto che l'aiuto lo sapesse o no così probabilmente aspettò finché Jake ebbe tirato fuori il cadavere e l'ebbe preparato per caricarlo sul mulo (e abbiamo scoperto anche questo, era il mulo dell'aratro di Gowrie, lo stesso montato dai due gemelli questa mattina; Jake l'aveva preso in prestito nel pomeriggio tardi della domenica e se indovinate da quale Gowrie lo ha preso a prestito non vi sbagliate: era Crawford) e ormai non avrebbe comunque rischiato la pistola più di quanto l'avrebbe usata se l'avesse potuto, lui che avrebbe preferito pagare una seconda volta a Jake il prezzo del ricatto in cambio della possibilità di usare l'oggetto qualunque esso fosse col quale sfracellò il cranio di Jake e lo mise nella bara e riempì la tomba - ed eccola di nuovo, la disperata la terribile ansietà, la solitudine la sensazione di paria mentre non soltanto aveva contro di sé l'orrore e il ripudio di tutti gli uomini ma doveva lottare con la pura inerzia della terra e la terribile incurante corsa del tempo e doveva anche finire per vincere tutta quella coalizione, con la tomba di nuovo dignitosa fino ai fiori rimossi e alla prova del suo primo delitto finalmente sistemata al sicuro...» e doveva esserci stato di nuovo ma questa volta lo zio non si interruppe «... poi finalmente rizzarsi e tirare per la prima volta un lungo respiro dal momento che Jake gli si era avvicinato stropicciando il pollice sulla punta di due dita - e poi udire ciò che qualunque cosa fosse lo fece ritornare di corsa su per la collina e poi strisciare trascinarsi distendersi di nuovo ansante ma questa volta non soltanto con collera e terrore ma quasi con incredulità che un solo uomo potesse avere tanta sfortuna mentre guardava voi tre che non soltanto disfacevate per la seconda volta il suo lavoro ma ora lo raddoppiavate perché non soltanto scoprivate Jake Montgomery ma riempivate di nuovo la tomba e rimettevate a posto perfino i fiori: lui che non poteva permettere di lasciar trovare in quella tomba il fratello Vinson ma non osava lasciare che vi venisse trovato Jake Montgomery quando (come ormai aveva ben capito) l'indomani fosse arrivato Hope Hampton»: e questa volta aspettò che lei lo dicesse e lei lo disse;

«Ha messo il fratello nella sabbia mobile.»

«Ah» disse lo zio. «Può capitare a chiunque che non rimanga assolutamente altro da fare di un fratello o un amico o uno zio o un cugino o una suocera che ucciderli. Ma non si devono mettere nelle sabbie mobili. E' questo?»

«Lo ha messo nella sabbia mobile» disse lei calma e implacabile, senza muoversi né spostarsi a parte le labbra che parlavano finché alzò la mano e aprì l'orologio appuntato sul petto e lo guardò.

«Non sono ancora arrivati nella valle di Whiteleaf» disse lo zio. «Ma non vi preoccupate, ci sarà, può darsi che il mio messaggio non gli sia arrivato ma nessuno in questa Contea ha la possibilità di evitare di udire qualunque cosa sia detta a Willy Ingrum sotto il vincolo del segreto, perché non può far altro capite perché gli assassini sono giocatori e come il giocatore dilettante così l'assassino dilettante crede per prima cosa non nella fortuna ma nei colpi grossi, che il colpo grosso vinca perché è un colpo grosso e poi, diciamo che sapeva già di essere perduto e nulla che Lucas potesse testimoniare su Jake Montgomery o chiunque altro poteva più danneggiarlo e che la sua ultima magra speranza era di uscire dalla Contea, o diciamo che sapeva che anche questo era vano, sapeva per certo che correva tra gli ultimi pochi soldi e centesimi di ciò che poteva ancora chiamare libertà, e forse sapeva perfino di sicuro che il sole di domani non sarebbe più sorto per lui: - e che cosa fareste voi per la prima, un ultimo gesto e un'ultima dichiarazione dei vostri principi immortali prima di lasciare la vostra terra natale per sempre e magari anche il mondo per sempre se il vostro nome fosse Gowrie e il vostro sangue e pensiero e azione fossero stati Gowrie per tutta la vita e sapeste o anche soltanto credeste o anche soltanto speraste che a un certo momento in un'automobile che passa lentamente in un fondo di torrente deserto a mezzanotte si trovasse la causa e la ragione di tutta la vostra angoscia e delusione e indignazione e dolore e vergogna e irreparabile perdita e tutto questo neanche in un bianco ma in un negro e aveste ancora con voi la pistola con almeno una delle antiche dieci pallottole originali tedesche? Ma non vi preoccupate» disse in fretta: «Non vi preoccupate per il signor Hampton. Probabilmente il signor Hampton non estrarrà neanche la pistola, anzi non sono neanche certo che l'abbia con sé perché ha un suo modo di portare sempre con sé in tutte le situazioni forse non proprio la pace, forse non la soppressione delle emozioni cattive ma almeno una momentanea sfida alla crudeltà e alla violenza limitandosi a muoversi adagio e a respirare profondamente, questo è capitato la penultima o terzultima volta che fu in carica nel decennio del venti, una signora del Frenchman Bend per non far nomi in discordia con un'altra

signora su qualcosa che incominciò (da quello che abbiamo capito) per via del prezzo di un dolce a una lotteria della chiesa, il marito della quale

- seconda signora - possedeva una distilleria che da anni riforniva il Frenchman Bend di whisky senza seccar nessuno finché la prima signora richiese ufficialmente al signor Hampton di andare a distruggere la distilleria e arrestarne il gerente e poi dopo una settimana o una diecina di giorni venne personalmente in città e gli disse che se non lo faceva avrebbe steso un rapporto contro di lui al governatore dello Stato e al presidente a Washington, così quella volta Hope andò, lei non soltanto gli aveva dato indicazioni precise ma Hope disse che vi si arrivava da un sentiero dove in certi tratti si affondava fino al ginocchio perché da anni vi era passato sopra il peso di recipienti da un gallone pieni fino al tappo, per cui lo si sarebbe potuto seguire anche senza la lampada tascabile che lui aveva e indubbiamente c'era la distilleria in una località bella quanto la si poteva desiderare, raccolta e riparata e anche accessibile con un fuoco acceso sotto un distillatore e un negro che lo stava a guardare il quale naturalmente non sapeva chi la possedesse né la dirigesse né altro prima ancora di riconoscere la statura di Hampton e alla fine vide perfino il distintivo: e Hope disse che il negro prima gli offrì da bere e poi gli andò a prendere una zucca d'acqua di fiume e poi lo fece sedere comodamente con le spalle appoggiate a un albero, attizzandogli perfino il fuoco perché gli si asciugassero i piedi bagnati mentre aspettava che ritornasse il padrone, proprio comodamente diceva Hope, tutti e due lì accanto al fuoco al buio parlando di questo e di quello e il negro che di quando in quando gli chiedeva se non gli avrebbe fatto piacere un'altra zucca d'acqua finché Hampton diceva che il tordo faceva un tale frastuono che finì per aprire gli occhi sbattendo un po' le palpebre sotto il sole finché li mise a fuoco e ecco che il tordo era su un ramo a meno di un metro sulla sua testa e prima di caricare la distilleria per portarla via qualcuno era andato fino alla casa più vicina e aveva preso una coperta da stendergli addosso e un cuscino da mettergli sotto la testa e Hope diceva che aveva notato che il cuscino aveva perfino una federa pulita quando lo portò con la coperta nel negozio di Varner perché venisse restituito con molti ringraziamenti a chiunque li possedesse e ritornò in città. E un'altra volta...»

«Non sono preoccupata» disse Miss Habersham.

«Si capisce» disse lo zio. «Perché conosco Hope Hampton...»

«Sì» disse Miss Habersham. «Io conosco Lucas Beauchamp.»

«Oh» disse lo zio. Poi disse: «Già». Poi disse: «Certo». Poi disse:

«Chiediamo a Chick di attaccare il bricco e mentre aspettiamo facciamo un po' di caffè, che cosa ne dite?»

«Buona idea» disse Miss Habersham.

Capitolo 11.

Alla fine si alzò e si avvicinò a una finestra della facciata a guardare nella Piazza perché se il lunedì era giornata di mercato di bestiame non c'era dubbio che il sabato era giornata di radio e automobili; il lunedì erano quasi tutti uomini e arrivavano e parcheggiavano le macchine e i camion intorno alla Piazza e andavano direttamente alle stalle del mercato e vi restavano fino all'ora di ritornare sulla Piazza per il pranzo e poi ritornavano alle stalle del mercato e vi restavano fino all'ora di venire a salire sulle macchine e sui camion e ritornare a casa prima di notte. Ma non il sabato; allora c'erano uomini e anche donne e bambini e i vecchi e i pupi e le giovani coppie a comprare le licenze per i matrimoni di domani nelle chiese di campagna, venuti a fare le spese settimanali di materie prime e di ghiottonerie come banane e sardine da venticinque cents e dolci fatti a macchina e torte e vestiti e calze e cibo e concime e aratri: per nessuna delle quali occorreva molto tempo e pochissimo tempo per qualcuna di esse per cui qualche macchina non stava mai proprio ferma in permanenza e dopo un'ora molte altre le raggiungevano muovendosi in processione regolare e spesso in seconda tanto erano fitte tutto intorno alla Piazza poi fuori verso l'imboccatura delle strade residenziali piene di alberi per voltare e ritornare e fare di nuovo il giro della Piazza come se avessero fatta tutta la strada dalle fattorie lontane e negozi e isolate tenute dei dintorni per quell'unico scopo di divertirsi al denso andirivieni e al movimento e a riconoscersi tra loro e alla levigatezza dolce come uno zeffiro delle strade lastricate e dei viali stessi oltre che a guardare le linde casette dipinte di fresco fra i loro piccoli orti lindi e le aiuole di fiori e gli ornamenti di giardino che negli ultimi pochi anni erano arrivate ad allinearsi fitte come sardine o banane, del che il risultato era che le radio dovevano suonare più forte che mai dagli amplificatori sovraccarichi per farsi udire sul brontolio degli scappamenti e stridio delle gomme e cigolio delle marce e clacson continui, di modo che molto prima di arrivare alla Piazza non soltanto non si poteva indovinare dove incominciasse una e finisse un'altra ma non c'era neanche bisogno di cercar di distinguere che cosa qualcuna di esse stesse suonando o cercando di somministrarvi.

Ma questo pareva un sabato dei Sabati tanto che presto lo zio si era alzato da dietro la tavola e si era avvicinato anche lui all'altra finestra, il che fu la ragione per la quale riuscirono a vedere Lucas prima che giungesse in ufficio ma questo non accadde ancora; lui era ancora in piedi (così gli pareva) da solo alla finestra a guardare la Piazza affollata e gremita come non ricordava di averla mai vista -

la luminosa aria assoluta quasi calda col profumo dei ligustri in fiore dal cortile del Tribunale, i marciapiedi fitti e ammassati e lenti di gente bianca e nera venuta in città oggi quasi d'accordo per fare una transazione e così scaricare non soltanto dal bilancio ma anche dal ricordo quell'altro sabato di soltanto sette giorni fa sciupato da un vecchio negro che si era messo in una situazione per la quale avevano dovuto credere che avesse assassinato un bianco - quel sabato e quella domenica solo una settimana fa ma che avrebbero potuto non essere esistiti mai perché non ne restava più nulla: Vinson e suo fratello Crawford (nella tomba del suo suicidio e gli stranieri avrebbero continuato a chiedere ancora per settimane che genere di prigione e di sceriffo avesse la Contea Yoknapatawpha se un uomo rinchiuso per assassinio poteva tenersi una pistola Luger anche se dentro non c'era che una pallottola e per altrettante settimane nessuno nella Contea Yoknapatawpha sarebbe stato in grado di rispondere) l'uno accanto all'altro vicino alla lapide della madre nel cimitero di Caledonia e Jake Montgomery nella Contea Crossman dove probabilmente qualcuno lo rivendicava per la stessa ragione per la quale qualcuno rivendicava Crawford e Miss Habersham seduta ormai nel suo ingresso a rammendare le calze fino all'ora di dar da mangiare ai polli e Aleck Sander giù sulla Piazza in una camicia fiammante da sabato e un paio di calzoncini di iuta e anche una manciata di pistacchi o di banane e lui in piedi alla finestra a guardare la densa folla imperturbata e imperturbabile e l'agitato quasi onnipresente guizzare e balenare del distintivo del berretto di Willy Ingrim ma specialmente e soprattutto il movimento e il chiasso, le radio e le automobili fonografi a gettone nella drogheria e il biliardo e il caffè e gli amplificatori rombanti sulle pareti esterne non soltanto del negozio di dischi e musica ma del negozio di indumenti militari e in tutti e due i negozi di cibo e (per non far nascere dubbi) qualcuno in piedi su una panchina nel cortile del Tribunale a fare un discorso dietro l'altro con uno strumento che pareva un fucile da assedio fissato sul tetto di una macchina, per non dire di quelli che funzionavano negli appartamenti e nelle case dove le massaie e le domestiche rifacevano i letti e spazzavano e preparavano la cena in modo che in nessun punto entro il cerchio estremo ultimo della circoscrizione cittadina uomo o donna o bambino cittadino o ospite o straniero potesse esser minacciato da un attimo di silenzio; e le automobili perché rigidamente parlando non riusciva a vedere una Piazza: soltanto la fitta massa impenetrabile di tetti e mantici che procedevano in doppia fila strisciando come una chiocciola intorno alla Piazza in una penetrante atmosfera invisibile di monossido di carbonio e di clacson rauchi e un lieve intermittente cozzare di paraurti, strisciando lentamente a uno a uno nelle strade che conducevano via dalla Piazza mentre l'altra fila opposta strisciava altrettanto lentamente a uno a uno giungendovi; così fitti e facendo perno così lentamente in un mosaico serrato di movimento così minimo da potersi dire quasi che si sarebbe potuto attraversare la Piazza su di essi e quanto a questo si sarebbe potuto anche uscire così dai bordi della città o magari anche a cavallo quanto a questo, Highboy per esempio per il quale il salto di uno o due metri da un tetto a un mantice a un altro tetto non sarebbe stato proprio niente o diciamo i tetti più o meno immobili erano disposti con una levigata superficie liscia di assi come un ponte e neanche Highboy ma perfino un cavallo lento o un cavallo a passo lento: un ambio resistente a due metri d'altezza come un uccello e via con la velocità di un falco o di un'aquila: con una sensazione alla bocca dello

stomaco come se vi fosse esplosa una bottiglia di seltz caldo pensando al valoroso allo splendido al veramente magnifico rumore che un cavallo farebbe camminando in qualsiasi direzione su un ponte dalle assi sconnesse lungo tre chilometri quando improvvisamente lo zio all'altra finestra disse:

«L'americano non ama proprio altro che le sue automobili: né la moglie né il figlio né il paese e in fondo neanche il conto in banca (anzi in realtà non ama quel conto in banca quanto agli stranieri piace pensare perché lo spende tutto o quasi tutto quasi per qualsiasi cosa purché ne valga la pena) ma soltanto la macchina. Perché l'automobile è diventata il nostro simbolo sessuale nazionale. In realtà non possiamo goderci niente se non possiamo esser sopra un'automobile. E pure tutte le nostre origini e la nostra educazione e la nostra esperienza respingono il segreto e il furtivo. Così dobbiamo divorziare da nostra moglie oggi per poter togliere alla nostra amante l'odio dell'amante per poter divorziare da nostra moglie domani per poter togliere alla nostra amante e così via. Ne è risultato che la donna americana è diventata fredda asessuale: ha proiettato la sua libidine nell'automobile non soltanto perché i luccichii e gli accessori e la mobilità compiacciono la sua vanità e la sua incapacità (a causa del vestito decretato per lei dall'Associazione Nazionale dei venditori al minuto) a camminare ma perché non la schiaccia e non la strapazza, non la rende sudata e scarmigliata. Così per poter impadronirsi di qualcosa in lei e dominarla ormai l'americano deve procurarsi quella macchina. Ecco perché anche se vive in una tana d'affitto però deve non soltanto possederne una ma rinnovarla ogni anno all'antica verginità, senza prestarla a nessuno senza permettere ad altra mano di conoscerne l'ultima lasciva intimità per sempre casta per sempre segreta di pedali e leve, senza avere nessun posto dove andare con essa e anche se lo avesse non andrebbe dove un graffio o una macchia potesse sciuparla, passando tutta la domenica mattina a lavarla e lustrarla e lucidarla perché così facendo accarezza il corpo della donna che da molto tempo ormai gli ha negato il suo letto.»

«Non è vero» disse lui.

«Ho più di cinquant'anni» disse lo zio. «Ne ho passato i quindici centrali a frugare sotto le sottane. La mia esperienza è che pochissime di loro provavano interesse per l'amore o per il sesso.

Volevano essere sposate.»

«Continuo a non crederlo» disse lui.

«Va bene» disse lo zio. «Non lo credere. E quando avrai più di cinquant'anni continua a rifiutarti di crederlo.» E fu allora che videro Lucas attraversare la Piazza, probabilmente nello stesso momento: il cappello di sghimbescio e il luccichio minuscolo ardente dello stuzzicadenti d'oro messo di traverso e disse:

«Dove credi che l'abbia tenuto tutto questo tempo? Non l'ho mai visto.

Certo lo aveva con sé quel pomeriggio, un sabato che non soltanto aveva quel vestito nero ma addirittura la pistola. Certo non è mai uscito di casa senza lo stuzzicadenti.»

«Non te l'ho mai detto?» disse lo zio. «E' stata la prima cosa che ha fatto quando il signor Hampton è andato nella casa di Skipworth dove Skipworth aveva ammanettato Lucas al palo: ha dato lo stuzzicadenti a Hampton e gli ha detto di tenerlo finché glielo chiedeva.»

«Oh» disse «sta venendo qui.»

«Sì» disse lo zio. «A farcelo vedere. Oh» disse in fretta: «E' un gentiluomo; non mi dirà sulla faccia che mi ero sbagliato; mi chiederà soltanto quanto mi deve come avvocato».

Poi sulla seggiola vicino al barilotto dell'acqua e lo zio di nuovo dietro la tavola udirono il lungo leggero rimbombo e scricchiolio delle scale poi i piedi di Lucas regolari ma senza fretta e Lucas questa volta entrò senza cravatta e anche senza colletto col bottone soltanto ma con una vecchia camicia bianca non tanto sporca quanto macchiata sotto la giacca nera e il nodo d'oro consunto della catena dell'orologio: la stessa faccia che lui aveva visto la prima volta quando si era arrampicato gocciolante fuori del torrente gelato quella mattina quattro anni fa, immutata, dove nulla era cambiato neanche l'età nell'atto di mettere lo stuzzicadenti in un taschino superiore del panciotto mentre varcava la porta, dicendo genericamente:

«Signori» e poi a lui: «Giovanotto...» cortese e ribelle, più che calmo: quasi allegro, togliendosi il cappello insolente: «E' da un po'

che non cascate più nei torrenti, eh?»

«Già» disse lui. «Aspetto che ci sia un altro po' di ghiaccio sul tuo.»

«Sarete il benvenuto senza aspettare il gelo» disse Lucas.

«Siediti, Lucas» disse lo zio, ma Lucas già aveva incominciato a sedersi, prendendo la stessa seggiola dura vicino alla porta che nessuno mai aveva scelto tranne Miss Habersham, un po' in posa come se fosse davanti alla macchina fotografica, col cappello posato sull'avambraccio, guardandoli immobile e ripetendo:

«Signori. »

«Non sei venuto perché ti dica che cosa devi fare così te lo dirò lo stesso» disse lo zio.

Lucas sbatté in fretta una volta le palpebre. Guardò lo zio. «Non potrei negarlo» disse. Poi disse allegramente: «Ma sono sempre pronto ad ascoltare un buon consiglio».

«Va a trovare Miss Habersham.»

Lucas guardò lo zio. Sbatté le palpebre due volte.

«Non sono uno che va a far visite» disse.

«Non eri neanche uno da impiccare» disse lo zio. «Ma è inutile che ti dica come ci sei andato vicino.»

«Sì» disse Lucas. «Credo che sia inutile. Che cosa volete che le dica?»

«Non puoi» disse lo zio. «Non sai come si fa a dire grazie. Ho sistemato anche questo. Portale dei fiori.»

«Fiori?» disse Lucas. «Non mi sono mai più occupato di fiori da quando è morta Molly.»

«E anche questo» disse lo zio. «Ora telefono a casa. Mia sorella preparerà un mazzo. Chick ti porterà con la mia macchina a prenderlo e poi ti accompagnerà fino al cancello di Miss Habersham.»

«Neanche per sogno» disse Lucas. «Una volta che ho i fiori posso andare a piedi.»

«E puoi anche buttar via i fiori» disse lo zio. «Ma so che non farai la prima cosa e non credo che farai la seconda in macchina con Chick.»

«Be'» disse Lucas «se non c'è altro per farvi contento...» (E quando ritornò in città e trovò finalmente un posto a tre isolati di distanza per parcheggiare la macchina e salì di nuovo le scale lo zio stava accendendo il fiammifero, avvicinandolo alla pipa e parlando attraverso la pipa nel fumo: «Tu e Booker T. Washington (22), no, mi sbaglio, tu e Miss Habersham e Aleck Sander e lo sceriffo Hampton, e Booker T. Washington perché fece soltanto quello che tutti si aspettavano da lui per cui non c'era proprio una ragione per cui dovesse farlo mentre voi altri non solo avete fatto quello che nessuno si aspettava da voi ma tutta Jefferson e la Contea Yoknapatawpha sarebbe insorta per una volta in concordia attiva a impedirvelo se lo avessero saputo in tempo e ancora fra un anno qualcuno ricorderà

[quando e se qualcuno lo ricorderà] con disapprovazione e disgusto non che eravate vampiri e neanche che avete sfidato il vostro colore perché sarebbero passati sopra a tutte e due le cose individualmente ma che avete violato una tomba bianca per salvare un negro - per cui avevate tutte le ragioni per doverlo fare. Non ti fermare»: e lui:

«Non pensare che soltanto perché è di nuovo sabato pomeriggio qualcuno sia nascosto dietro il cespuglio di gelsomino di Miss Habersham con una pistola puntata su di lei aspettando che Lucas salga i gradini della facciata. E poi Lucas oggi non aveva la pistola e poi quel Crawford Gowrie...» e lo zio:

«Ma no, quello che è laggiù nel terreno della chiesa di Caledonia è stato Crawford Gowrie soltanto un paio di minuti sabato scorso e Lucas Beauchamp porterà il suo colore in diecimila situazioni che un uomo più saggio eviterebbe e dalle quali uno più chiaro di pelle fuggirebbe diecimila volte dopo che quello che per un paio di minuti è stato Lucas Beauchamp sabato scorso è a sua volta nel terreno della sua chiesa di Caledonia, perché quella Contea Yoknapatawpha che avrebbe trattenuto te e Aleck Sander e Miss Habersham la scorsa domenica notte in realtà ha ragione, non è la vita di Lucas che respiri che mangi che dorma ad avere importanza, come non ne hanno la tua e la mia ma ne ha soltanto il suo diritto inalienabile a viverla in pace e sicurezza e effettivamente questa terra sarebbe molto più comoda con molti meno Beauchamp e Stevens e Mallison di ogni colore se ci fosse un modo indolore di eliminare non le rigide carcasse divoratrici di spazio il che si potrebbe fare ma il ricordo di esse il che non si può fare -

quell'invincibile immortale ricordo consapevolezza di essere stati un giorno vivi che esiste per sempre, ancora diecimila anni dopo in diecimila esempi di ingiustizia e di sofferenza, troppi di noi non per lo spazio che occupiamo ma perché siamo disposti a vendere nominalmente la libertà a bassissimo prezzo per amore di quella che noi definiamo la nostra la quale è permesso costituzionale statutario a perseguire ciascuno il proprio postulato personale di felicità e soddisfazione a prescindere dal dolore e dal costo anche se è il tormento di qualcuno di cui non ci piace il naso o il colore e anche questi si possono vincere mediante quei pochi altri che credono che una vita umana abbia valore semplicemente perché ha il diritto di continuare a respirare qualunque sia il colore dilatato dai polmoni o qualunque sia il naso a respirare l'aria e vogliono difendere quel diritto a qualsiasi prezzo, non ne occorrono molti la scorsa domenica notte ne sono bastati tre anche se ne basterebbe uno solo e se ci fossero parecchi uno disposti a provare qualcosa di più che dolore e vergogna Lucas non correrebbe più il rischio di aver bisogno di esser salvato senza preavviso»: e lui:

«Forse l'altra notte non tre. Sarebbe più esatto dire uno e due metà.»

«Ho detto che è giusto essere orgogliosi. E' giusto anche vantarsi.

Non ti fermare.»)... e si avvicinò alla tavola e vi posò sopra il cappello e prese da una tasca interna della giacca una borsa di cuoio coperta di patina come argento antico e grande quasi come la borsa di Miss Habersham e disse:

«Credo che abbiate un conticino per me.»

«Per che cosa?» disse lo zio.

«Per avermi difeso» disse Lucas. «Ditemi il vostro onorario purché ragionevole. Voglio pagarlo.»

«Non a me» disse lo zio. «Io non ho fatto niente.»

«Io vi ho mandato a chiamare» disse Lucas. «Vi ho autorizzato. Quanto vi devo?»

«Niente» disse lo zio. «Perché non ti ho creduto. E' quel ragazzo laggiù la ragione per la quale quest'oggi vai a spasso.»

Ora Lucas guardò lui, reggendo la borsa con una mano e con l'altra sollevata per aprirla: la stessa faccia dove non era che non fosse successo nulla ma che si era semplicemente rifiutata di accettare ciò che era successo; ora aprì la borsa. «Va bene. Pagherò lui.»

«E io vi faccio arrestare tutti e due» disse lo zio. «Te per corruzione di minorenni e lui per esercizio illecito

della professione.»

Lucas guardò di nuovo lo zio; lui li guardò mentre si fissavano negli occhi. Poi di nuovo Lucas sbatté due volte le palpebre. «Va bene»

disse. «Allora pagherò le spese. Ditemi le vostre spese purché ragionevoli e sistemiamo questa faccenda.»

«Spese?» disse lo zio. «Sì, ho avuto una spesa stando qui seduto martedì scorso a cercar di scrivere tutte le innumerevoli cose che hai finito per raccontarmi in modo tale che il signor Hampton potesse cavarne abbastanza da toglierti di prigione e così più cercavo di farlo e peggio andava e peggio andava e peggio andavo io finché quando mi ci sono rimesso la penna stilografica era laggiù sul pavimento incastrata per la punta come una freccia. Naturalmente la carta appartiene alla Contea ma la penna era mia e mi costerà due dollari far cambiare il pennino. Mi devi due dollari.»

«Due dollari?» disse Lucas. Di nuovo sbatté le palpebre due volte. Poi sbatté di nuovo le palpebre due volte. «Due dollari soltanto?» Ora sbatté le palpebre una volta soltanto, poi fece qualcosa col respiro: non un sospiro, soltanto una emissione di respiro, mettendo due dita nella borsa: «Mi pare che non sia molto ma io sono un contadino e voi siete un uomo di legge e che sappiate o no il vostro mestiere credo sia una cosa che non mi riguarda di dovervelo insegnare »: e prese dalla borsa un biglietto consunto stropicciato in una pallottola non più grande di un'oliva rugosa e lo aprì abbastanza da leggerlo poi lo spiegò e lo posò sul tavolo e dalla borsa prese mezzo dollaro e lo posò sul tavolo poi contò sul tavolo uno per uno prendendoli dalla borsa quattro dimes e due nickels (23) e poi li contò di nuovo con l'indice, spostandoli uno per uno di un centimetro, con le labbra che si muovevano sotto i baffi, la borsa ancora aperta nell'altra mano, poi raccolse due dimes e un nickel e li mise nella mano che reggeva la borsa aperta e prese dalla borsa un quarto di dollaro e lo posò sul tavolo e guardò in un rapido secondo le monete poi rimise sul tavolo i due dimes e il nickel e prese il mezzo dollaro e lo rimise nella borsa.

«Sono soltanto sei bits (2)» disse lo zio.

«Non ci pensate» disse Lucas, e prese il quarto di dollaro lo rimise nella borsa e la chiuse e guardando Lucas lui capì che la borsa aveva almeno due divisioni e forse di più, perché una seconda sezione profonda quasi come un gomito si aprì sotto le dita di Lucas e per un momento Lucas rimase a guardarvi dentro esattamente come si guarda la propria faccia riflessa in un pozzo poi prese da quella divisione un sacchetto da tabacco di tela sporco e annodato gonfio e dall'aria solida che batté sulla superficie del tavolo con un tintinnio sordo.

«Ecco» disse. «Quattro bits in pennies (25). Volevo portarli in banca ma voi mi risparmiate il viaggio. Volete contarli?»

«Sì» disse lo zio. «Ma siete voi quello che paga. Siete voi che dovete contarli.»

«Sono cinquanta» disse Lucas.

«Questi sono affari» disse lo zio. Così Lucas slegò il sacchetto e rovesciò i pennies sul tavolo e li contò uno per uno spostandoli con l'indice nel primo mucchietto di dimes e di nickels, contando forte, poi chiuse la borsa con uno scatto e la rimise nella giacca e con l'altra mano spinse la massa di monete e il biglietto accartocciato attraverso il tavolo finché la carta assorbente sul tavolo le fermò poi prese un fazzoletto colorato dalla tasca laterale della giacca e si pulì le mani e rimise il fazzoletto in tasca e rimase lì in piedi ribelle e calmo e senza guardare nessuno dei due mentre lo strepito incessante della radio e lo spostarsi rauco dei clacson delle automobili e tutto il resto del frastuono del sabato dell'intera Contea entrava col pomeriggio chiaro.

«E adesso?» disse lo zio. «Che cosa aspetti adesso?»

«La ricevuta» disse Lucas.

NOTE.

NOTA 1: Questo personaggio è il sedicenne Charles Mallison junior detto Chick, figlio della sorella di Gavin Stevens, l'avvocato che fa da protagonista a "Knight's Gambit", l'ultima raccolta di racconti di Faulkner. (N. d. T.).

NOTA 2: Non si può rendere l'allusione politica del testo. Nel Sud degli Stati Uniti "Redbone" è termine che designa un bianco leggermente incrociato con negri o indiani; "Black-and-tan" è il nome di un Movimento dei Repubblicani del Sud, che in opposizione al Movimento "Lily-white" si propone di far accettare i negri come membri del partito. "Black-and-tan" si dice anche, nei colori, di un nero misto o chiazato di bruno rossastro: "black-and-tan terrier" è il terrier di Manchester. (N. d. T.).

NOTA 3: Dai vari volumi di Faulkner dedicati alla saga dei McCaslin, risulta che il capostipite Carothers McCaslin aveva avuto dalla schiava Tomey (figlia della coppia di schiavi Eunice e Thucydus) lo schiavo Ture (o Terrel); il quale dall'unione con Tennie aveva avuto come quinto figlio questo Lucas. (N. d. T.).

NOTA 4: Carothers McCaslin Edmonds, detto Cass Edmonds, era nipote del capostipite Carothers McCaslin. (N. d. T.).

NOTA 5: Cittadina degli U.S.A. nota per la fabbricazione di mobili e produttrice anche di enormi quantitativi di mobili da poco prezzo. (N.

d. T.).

NOTA 6: I bianchi dicono Madame alle signore; i negri devono dire Mistress, che i bianchi usano solo se seguito dal cognome. (N. d. T.).

NOTA 7: Fa parte delle "Leggi di Jim il Corvo" che i negri debbano sempre dire "signore" quando si rivolgono a bianchi. Press'a poco come da noi il soldato che si rivolge all'ufficiale. (N. d. T.).

NOTA 8: Nota università femminile degli Stati Uniti. (N. d. T.).

NOTA 9: In italiano nel testo. (N. d. T.).

NOTA 10: Grande magazzino di merci a prezzo unico. (N. d. T.).

NOTA 11: Celebri personaggi che ritornano tra l'altro nel racconto

"L'orso" di "Scendi, Mosè". (N. d. T.).

NOTA 12: Festa degli U.S.A., considerata nazionale dal 1863, quando fu eletto presidente Lincoln. Viene celebrata il quarto giovedì di novembre, per rendere grazie a Dio dei beni ricevuti durante l'anno.

Ha origine da un'usanza dei primi coloni della Nuova Inghilterra (fu celebrata per la prima volta nel 1621 per decreto del governatore della Nuova Inghilterra.) (N. d. T.).

NOTA 13: Il testo dice "miration", che è tipica espressione dei negri degli Stati del Sud. (N. d. T.).

NOTA 14: Termine col quale negli U.S.A. si designano i negri mulatti, e a volte i creoli. (N. d. T.).

NOTA 15: Altura presso Santiago, nell'isola di Cuba. La battaglia avvenne nel 1898. (N. d. T.).

NOTA 16: Durante i tre mesi di noviziato per diventare Giovani Esploratori, i ragazzi vengono definiti Piedi Teneri. (N.d.T.).

NOTA 17: L'autore allude ai bianchi del Sud. (N.d.T.).

NOTA 18: L'autore allude ai bianchi del Sud. Vedi il prossimo lungo corsivo. (N.d.T.).

NOTA 19: Dal noviziato il Giovane Esploratore passa al terzo e successivamente secondo e primo grado (o classe), finché diventa

"Rover". Le varie squadre di Giovani Esploratori assumono a loro volta il nome di un animale; e ogni squadra ha un suo motto. (N.d. T.).

NOTA 20: Personaggio della "minstrelsy". Mister Bones e Tambo (così detti dagli strumenti che suonavano: tamburino e nacchere fatte con ossa ["bones"] di pecora) erano i due capofila della fila di suonatori-cantanti, e anche i due comici principali della troupe.

Erano i tempi, prima della guerra civile, che i bianchi si tingevano la faccia col sughero bruciato travestendosi da negri per la recita.

Press'a poco come sarebbe successo negli anni trenta, quando, ultima e annacquatissima eco dell'età del jazz, furoreggiò Al Jolson. (N.d.T.).

NOTA 21: Il termine purista designa il pescatore che si serve esclusivamente d'una mosca secca come esca. (N.d.T.).

NOTA 22: Leader negro che si prodigò per il miglioramento della razza tra l'altro fondando una scuola d'avviamento professionale per i lavori manuali. (N.d.T.).

NOTA 23: Un dime corrisponde a 10 cents e un nickel corrisponde a 5 cents. (N. d. T.).

NOTA 24: Corrispondono a 75 cents: un bit è la decima parte del dollaro. (N.d.T.).

NOTA 25: Un penny corrisponde a 1 cent. (N. d. T.).

Appendice.

IL SUD DI FAULKNER

(pubblicato come saggio introduttivo all'edizione del 1950) di Fernanda Pivano.

E così ricompare Lucas Beauchamp, sempre avaro e cocciuto, quello che in "Il fuoco e il focolare" di "Go down, Moses" ("Scendi, Mosè", Mondadori 1947) ostinandosi a frugare il letto del torrente con la macchina raddomantica per cercare l'oro esasperò la moglie Molly al punto di farle chiedere il divorzio dopo quarantacinque anni di matrimonio e addirittura indurla a tentare di uccidersi.

Lucas Beauchamp ricompare, ancora più vecchio e avaro e cocciuto, e ricompare Molly ancora più grinzosa, e questa volta muore senza suicidio; e ricompare la stirpe degli Edmonds, e avvolta nel mistero della leggenda non raccontata ricompare la storia trinomica Lucas-Molly-Zachary Edmonds, e ricompare il cacciatore Will Legate. Ma soprattutto ricompare l'epico fantasma altisonante del vecchio Carothers McCaslin, il purissimo gloriosissimo autenticissimo simbolo del Sud prebellico: ricompare insomma il Sud mito e leggenda, lampi e bagliori, caos delle tre "cose" che in "Mosquitoes" l'autore trentenne dichiarava di amare sopra ogni altra: l'oro, il marmo e la porpora.

Ma come Lucas si è astrattizzato in questo ultimo libro fino a non conservare dell'essere umano più di quanto ne possa conservare un mimo o una maschera (beninteso tragica), anche il Sud si è astrattizzato, e non più nei termini allusivi del simbolo ma in quelli dichiarati della polemica. Gli "aficionados" della magia metafisica di Faulkner avranno bisogno di una certa energia per non unirsi alla perplessità della critica americana (del Nord, naturalmente), sconcertata davanti alla realizzazione sistematica di questa polemica. Soprattutto perché, pur essendo la stessa che ha fatto da substrato simbolico a tutta l'opera precedente dell'autore, la polemica assume qui un tono di sfida che per certe allusioni nel corso del libro è stata addirittura interpretata come una sfida al governo di Washington e alle sue proposte di legge relative al linciaggio e alla discriminazione razziale nel Sud. Nessuno che non viva negli Stati Uniti a contatto con gli elementi quotidiani del problema può giudicare fino a che punto questo sia verosimile; certo, sia pure accettando la polemica come mezzo di realizzazione di un personaggio del libro, quello del sudista tradizionalista, non è più possibile considerarla come nei libri precedenti un puro dato poetico e si deve ritenere opportuno che al lettore ne vengano ricordate le origini.

Raccontare qui le vicende della guerra civile sarebbe pedante e inutile ma è necessario non dimenticare che il Sud ha sempre avuto verso il Nord l'ostilità sprezzante tipica degli eserciti battuti da forze superiori in numero e armamenti. Da quasi un secolo ormai il Sud si va ripetendo che gli uomini abili a disposizione del Nord erano quattro milioni, mentre quelli a disposizione del Sud erano 900000; che il Nord aveva una flotta attrezzatissima, mentre il Sud doveva accontentarsi di piccole navi da guerra antiquate; che il Nord fioriva sotto il "boom" artificiale delle industrie belliche, mentre il Sud agricolo si immiseriva di giorno in giorno nei latifondi abbandonati alla guerra; e via via a non finire. Così fin troppi riflettori sono stati gettati sui primi piani del glorioso generale Lee costretto ad arrendersi con gli ultimi 25000 uomini all'invasore Sheridan; anche se forse troppo pochi sui 200000 nordisti morti di epidemie per inadeguata assistenza negli ospedaletti militari.

Questo disprezzo si è manifestato nel dopoguerra in un sabotaggio ai vincitori cocciuto fino all'exasperazione e il cui aspetto meno glorioso è stato forse di far perno sulla tradizione per la quale i valorosi si erano battuti ed erano morti eccetera eccetera; e certo soltanto la democrazia di Walt Whitman poteva consentire che un popolo vinto riuscisse per più di mezzo secolo a vivere da vincitore se non nella forma almeno nella sostanza. Comunque, non è strano che dei risultati della guerra i sudisti vadano fieri. Sabotato col pretesto del suo carattere radicale l'"Ufficio per i Liberti profughi e per le terre abbandonate", che poté funzionare così soltanto sette anni (o meglio cinque, perché per imporlo al Sud fu necessario istituire, dopo due anni dalla fondazione, un governo provvisorio retto da cinque generali), il Sud riuscì a cancellare con la "Restaurazione" la fugace opera della "Ricostruzione"; il Quindicesimo Emendamento, che concedeva il diritto di voto ai negri, ebbe praticamente un anno anche se ufficialmente venticinque anni di vita; e quasi non erano passati dieci anni dalla liberazione che il governo federale dovette emanare la "Legge dei diritti civili", per cercar di porre termine alle consuetudini discriminatorie che andavano sempre più dilagando nel Sud. Le quali continuarono a dilagare fino a far morire, dopo otto anni soltanto, la legge stessa: diffamata come provocatoria dalla propaganda sudista.

Queste vittorie formali degli "aristocratici non ricostruiti" andarono al passo con le vittorie concrete di qualche sudista più o meno traditore rimasto abilmente a galla col suo latifondo e con quelle dei nuovi capitalisti venuti dal Nord, che si impadronirono dell'economia del Sud al momento della divisione delle terre. Non che tra i sudisti rimasti a galla non vi fossero forze sane: erano le forze che cercavano (e qui fu il loro vero eroismo) di adeguarsi al ritmo industriale del Nord, tra difficoltà che parevano insormontabili in un paese sconfitto, immiserito, sconvolto nei suoi lineamenti economici e sociali, occupato da vincitori che intendevano rifarsi fino in fondo nell'economia della sconfitta morale che era andata assumendo contorni via via sempre più precisi; e a questo ritmo si adeguarono con onore, se in vent'anni sulle rovine che Sherman lasciò ad Atlanta poté risorgere una città di 60000 abitanti con una stazione a otto binari e centinaia di fabbriche che facevano rendere al cotone dieci volte quello che il cotone rendeva prima della guerra (1).

Ma ancora una volta queste forze non furono la maggioranza e neanche furono accettate dalla maggioranza. La massa di sudisti le definì costituite dai "carpet-baggers" e dagli "scalawags", come con scherno battezzò rispettivamente gli agenti federali venuti nel Sud a far rispettare le leggi del governo centrale e i sudisti che

simpatizzarono con loro, qualificandoli in massa come speculatori, imbrogliatori e causa generica di ogni male. L'opinione pubblica non sempre si sbagliò; ma mescolando insieme speculatori ed eroi della

“ripresa”, ispirò il nuovo più costitutivo sabotaggio degli
“orgogliosi” sudisti: il sabotaggio all'industrializzazione.

Questo che fa da tema alla maggior parte della letteratura americana contemporanea è soprattutto una peculiarità sudista; e certo ritorna così di frequente nei nomi più puri della narrativa americana da far per lo meno meditare sull'influenza che il Sud ha esercitato sul Nord.

Ma pur essendo meno affascinante, sarebbe forse socialmente più importante meditare sui risultati attivi di quel sabotaggio. Perché i sudisti “traditori” che si impadronirono dell'economia del Sud, mentre nel tentativo di riscattare presso l'opinione pubblica il “tradimento”

rispettavano arrogantemente la tradizione della schiavitù ristabilendola col sistema della mezzadria e con le leggi sul vagabondaggio, non rispettarono l'altra tradizione, altrettanto valida, del paternalismo praticato dai “veri” aristocratici verso gli schiavi che rispondessero agli stereotipi cari a quel paternalismo.

Gli schiavi dei “veri” aristocratici non morivano mai di fame e non sempre vivevano negli stenti; i mezzadri che devono vivere di una metà del raccolto calcolata dal padrone bianco e i vagabondi che devono scontare con un gratuito periodo di lavoro la colpa di non avere una casa, muoiono spesso di fame e vivono sempre negli stenti.

Il fatto è che i nuovi latifondisti sono soprattutto speculatori; e per non perdere, con un'eventuale diminuzione di popolarità, il controllo economico della regione, hanno alimentato le più meschine velleità dei bianchi poveri, rendendoli per così dire padroni dei negri per mezzo delle leggi discriminatorie razziali (e in cambio della rassegnazione allo sfruttamento bianco). In “Killers of the Dream”, la più imparziale giustificazione sudista apparsa finora, Lilian Smith immagina addirittura un più o meno fantastico patto tra i capitalisti bianchi e i poveri bianchi: in base al quale ai poveri bianchi è concesso di esercitare la loro volontà di potenza sui negri ingabbiati nelle leggi discriminatorie mentre i capitalisti sono al sicuro da ogni possibile rivendicazione sindacale dei poveri bianchi: di quelli che in un paese meno ligio alle tradizioni si chiamerebbero i proletari bianchi.

E agli “aristocratici non ricostruiti” - gli aristocratici puri, veri, gloriosi, ridotti in miseria nei palazzi coloniali in rovina -

il quadro di questo tragico Sud deve presentarsi ormai come una punizione e una condanna: milioni di mezzadri e “peoni” negri attanagliati nella miseria, milioni di fittavoli bianchi ridotti alla miseria dalla stessa tanaglia; vale a dire milioni di negri abbruttiti dalla discriminazione razziale e milioni di bianchi accaniti contro di loro in un odio che, razziale o sociale, soltanto la fame può creare e l'impotenza può alimentare. E, spettacolo ancora più umiliante, gli antichi amici degeneri disonorati dall'alleanza coi nuovi ricchi venuti dal Nord (con o senza i “carpet-baggers”) a tentare e trovare la fortuna e distruggere il Sud: o moralmente con l'industria o fisicamente con la mezzadria. Gli “aristocratici non ricostruiti” non possono non essere perplessi. Che Faulkner è uno di questi

“aristocratici non ricostruiti” risulta ad apertura di pagina in tutti i suoi libri. La guerra civile vi è spesso presente, ma sempre in un'unica sostanza, anche se vestita di innumerevoli forme. Chi ha letto il racconto “L'orso” (in “Go Down, Moses”) che è tra le sue cose più belle e, per esempio, il romanzo “The Unvanquished” (“Gli invitti”, Mondadori 1948), ricorderà come per Faulkner la guerra sia stata combattuta «per difendere uno status quo e creare un miglior futuro per i figli»; e quale disgregazione della famiglia e del senso della famiglia sia seguito alla sconfitta. Questa disgregazione fa parte della maledizione che ha colpito il Sud; pare che l'unico amore rimastogli, l'unico amore vero di madre sia ormai quello della natura, quello della terra che «riassorbe con velocità ardente e quasi visibile i tronchi in putrefazione». E la maledizione non è venuta da Dio, ma dagli uomini; da quegli stessi uomini che pure non hanno affrontato la guerra «in nome dell'astuzia e della diplomazia e del calcolo numerico», ma «in nome del coraggio e dell'amore per la terra e del valore di antenati integerrimi e dell'abilità a cavalcare».

Perché non tutti questi uomini sono stati fedeli allo slancio che li ha spinti alla guerra; ci sono stati i traditori non al coraggio fisico (mai sudista potrebbe tradire il coraggio fisico) ma al coraggio mentale, quello necessario non ad affrontare la morte ma ad affrontare una vita di sconfitta; e, vera causa della sconfitta, sarebbe meglio che non fossero ritornati.

Sono gli uomini che ritornando distrutti di dentro e intatti di fuori sono scesi a patti per la distruzione del Sud con la più spregevole, vile e volgare di tutte le razze, la «terza razza»: la razza

«costituita dai figli degli ufficiali e degli impresari e dei fornitori di guerra, i quali nella generazione successiva si trovarono a rivaleggiare coi negri da loro teoricamente liberati e coi discendenti di bianchi che non avevano mai posseduto schiavi, e nella terza generazione si sistemarono come barbieri o meccanici o vicesceriffi o manovali o pompieri in villaggi sperduti»; a guidare, in borghese o avvolti in manti di società segrete, le folle dei linciaggi.

E' questa razza che Faulkner sceglie come capro espiatorio del suo rancore di sconfitto. In fondo Faulkner non odia neanche gli yankees finché sono i soldati delle truppe nordiste. Per lo più li rappresenta come ragazzoni cordiali e un po' fessi, che combattevano senza saper bene perché, per liberare negri che non avevano mai visto, salvo averne paura appena ne sentivano l'odore; e soprattutto salvo non saper che farsene quando li vedevano

accorrere a fiamme a «farsi liberare». L'episodio degli ufficiali che per la gioia di liberarsi di un gruppo di schiavi distribuiscono senza discutere muli preziosi per l'esercito è assurdo (anche se non è molto più assurdo di mille e una cosa capaci di capitare in un esercito in guerra); ma mostra alcuni aspetti importanti dell'atteggiamento di Faulkner verso gli yankees.

Gli yankees di Faulkner sono appunto un po' fessi, ma leali fino alla caricatura nel restituire i beni confiscati; sono per lo più ragazzini gettati in una guerra di cui non conoscono le cause; e soprattutto sono stranieri ignari di fronte al problema estraneo, incomprensibile e improvviso di milioni di uomini non più schiavi e ancora incapaci di essere liberi. Non è neanche proprio colpa loro, se i negri sono stati traditi, abbandonati a marciare nelle lunghissime file polverose sotto l'inatteso e misterioso fardello della libertà. La colpa è dei trafficanti del Nord, degli industriali che vogliono inghiottire il mondo, dei villani che non hanno generazioni alle spalle e sono invidiosi dell'aristocrazia del Sud e vogliono sopraffarla: dei villani che vogliono esercitare sull'aristocrazia del Sud, umiliandola davanti ai suoi negri, la stessa volontà di potenza che la "terza razza" esercita nel Sud sui negri, umiliandoli con la supremazia bianca.

Perché, come ho detto, l'aspetto meno glorioso del sabotaggio sudista è stato il suo poggiarsi sulla "tradizione". Mentre la

"Ricostruzione", bianca o negra, cercava di compiere il miracolo e riassetare l'economia sconvolta e l'ordinamento sociale sconvolto del Sud, i sudisti (tutti, traditi e traditori) considerarono il suo sforzo come una volontà di offesa: «non solo i padroni di schiavi vennero gettati in ginocchio, ma per dieci anni si calpestò loro la faccia nella polvere perché la inghiottissero». E' chiaro che il Nord poteva aspettarsi ben poca collaborazione da uno stato d'animo del genere; e tra parentesi fu per raggiungere la collaborazione necessaria al suo piano industriale nel Sud, che il Nord cedette sulla questione formale e consentì le leggi discriminatorie nel Sud. Ma naturalmente, per Faulkner e per il Sud, il Nord non consentì proprio niente: il Nord dovette subire la sua effettiva sconfitta di fronte alla vittoria puramente fisica della guerra: il Nord è «fallito» nel suo intento. Faulkner dichiara che, in una strana rivincita, non appena il Nord rinunci a imporre l'eguaglianza e la libertà negra con le baionette e con le leggi e riconosca la sua sconfitta di fatto dopo la sua vittoria nominale, il Sud penserà da sé a raggiungere quell'eguaglianza e a rendere effettiva quella libertà; ma tra molto, moltissimo tempo, anche se non più tra i duemila anni annunciati nell'"Orso": quando i secoli l'abbiano ormai sancita come tradizione.

Un gesto di violenza del Nord (le leggi per il linciaggio e la discriminazione?) potrebbe provocare, chissà, forse addirittura un'altra guerra civile, e in un momento in cui la storia ci mostra che

«la divisione è l'anticamera della distruzione».

I sudisti devono difendere il Sud dal Nord «straniero e nemico» che pretende di imporgli leggi basate sull'idea che l'ingiustizia possa essere evitata da un giorno all'altro dalla polizia. Perché i negri e il problema negro appartengono al Sud; ed è il Sud che deve risolverlo: non soltanto perché solo il Sud lo conosce, ma perché è giusto che il Sud espi le sue colpe.

Le quali naturalmente non sono colpe sudiste, ma della "terza razza"

creata dalla guerra, e quindi dal Nord. Il circolo vizioso che attanaglia Faulkner è così serrato, che a vedere il suo odio per la terza razza di sudisti bianchi degeneri e il suo rispetto per i valorosi negri discendenti da schiavi fedeli, e a leggere le sue proposte di alleanza tra bianchi e negri del Sud contro il Nord straniero e nemico, vien da pensare se per Faulkner i veri sudisti d'oggi - voglio dire i veri discendenti del valore, della gloria, dell'eroismo, della rettitudine e insomma di tutte le qualità tradizionali sudiste - non siano i negri; magari attraverso l'autentica discendenza di sangue. Faulkner non mostra mai disprezzo per un negro, e si esalta sempre in una specie di orgoglio di fronte a un mulatto che discenda da un autentico gentiluomo sudista: basta pensare a Lucas Beauchamp. E la terza razza è ormai talmente diffusa e imbastardita, e i veri sudisti bianchi in tale sfacelo e disfacimento, e i negri così forti e leali e coraggiosi e fedeli che quasi sembrano loro, attraverso i mulatti, gli eredi del Sud; anche se, come dice Malcolm Cowley nel "The Wind and the Rain" della primavera del 1949, i negri danno sempre a Faulkner la sensazione della stabilità e i mulatti dell'instabilità; o forse proprio per questo.

E' un rispetto, quello di Faulkner, tale da spiegare forse la sua rassegnazione all'idea di quel lento e progressivo amalgama che, vero e proprio terrore dell'opinione pubblica sudista, va al di là perfino del programma nordista: e certo la rassegnazione è sorretta dal fatto che i mulatti hanno una qualità ignota ai gentiluomini bianchi del Sud loro antenati: la pazienza, la sopportazione, la capacità di resistere. Forse appunto per questa qualità passerà a loro l'eredità del Sud; e pare già di vederne i segni nel fatto che da schiavi i negri sono diventati tiranni degli ex padroni. Non soltanto in

"Intruder in the Dust" ("Non si fruga nella polvere") si affaccia questo tema: indimenticabile è la Dilsey di "The Sound and the Fury"

("L'urlo e il furore", Mondadori 1947), che il discendente dei Compson non riesce a scacciare e più o meno simbolicamente in nome del Sud subisce ogni umiliazione pur di non abbandonare l'assistenza alla casa ora in rovina dove Dio l'ha fatta nascere schiava.

E chi ha letto "The Unvanquished" non può non aver rilevato che nella scena già citata - quella nella quale la vecchia dama sudista va con due ragazzi, uno bianco e uno negro, a sfidare un intero corpo d'armata yankee per rivendicare un suo diritto e lo rivendica beffando per di più ufficiali e soldati - l'impostazione è stranamente

simile a quella di "Intruder in the Dust": anche qui sono una vecchia dama sudista e due ragazzi, uno bianco e uno negro, a lanciare una sfida; ma il diritto da rivendicare è la vita di un negro, e il "nemico" da sfidare e beffare non è più l'esercito yankee ma è la "terza razza".

E' cioè quanto rimane nel Sud dell'esercito yankee, il nemico d'oggi, infinitamente più spregevole di quello di ieri perché non si purifica neanche nel l'onore del combattimento.

Ma non si pensi che questo paladino dei negri, questo violatore di tombe bianche per la vita di un negro, questo ammiratore della resistenza e lealtà e fedeltà eccetera eccetera negre sia un rivoluzionario o un riformatore. Le qualità dei suoi negri non sono che le qualità dello stereotipo sudista più convenzionale portato all'estremo con la consueta tecnica di astrattizzazione faulkneriana.

Basta pensare alla vera e propria sinfonia sul più o meno leggendario odore caratteristico dei negri che apre il libro e ricorre più avanti a fare quasi da tema; e non si può non notare che, in casa dello sceriffo liberale che si prodiga a salvare il vecchio negro innocente, il ragazzino negro che ha rischiato la vita per cercare in una tomba le prove di quella innocenza non viene esentato dalla legge discriminatoria neanche alla colazione improvvisata alle tre del mattino, e deve restare in cucina a mangiare il suo uovo mentre gli altri reduci dall'impresa vanno a mangiare il loro in un'altra stanza.

Questa strana insistenza a uno stereotipo convenzionale fino al fastidio è ancora una volta, com'è solito in Faulkner, ambigua; ma così come stanno le cose può addirittura essere bivalente. Perché se da un lato le nostalgie di Faulkner "aristocratico non ricostruito"

gli possono far accettare sentimentalmente se non intellettualmente le tradizioni discriminatorie care al vecchio Sud, le sue inquietudini di scrittore moderno e il suo proposito di denunciare con questo libro la situazione del Sud possono far pensare che in realtà l'atto di accusa di Faulkner investa la discriminazione come tutto il resto.

Gli stereotipi farebbero allora parte di questo programma di rivelazioni. E non sono rivelazioni lusinghiere, oltre a non presentarsi come problemi di facile soluzione. Perché il problema negro, almeno nel Sud, non è come potrebbe apparire a prima vista un problema di proletariato. E' un problema di proletariato nel Nord, dove la discriminazione razziale (di fatto, ma non legale) esiste appunto quasi soltanto per il proletariato, e per la borghesia esiste soltanto da parte degli pseudo-aristocratici, quelli che imparano le regole delle buone maniere da precettori e non hanno il gusto e la sensibilità che vengono dall'educazione tramandata da padre in figlio.

Ma nel Sud è un problema di proletariato soltanto per quella parte di negri che al proletariato appartengono. Nel Sud il proletariato negro è rappresentato dai mezzadri e dai domestici, per la maggior parte; ma la discriminazione razziale non investe loro soltanto: caparbiamente, inflessibilmente (per usare i termini che qualificano di solito Lucas Beauchamp erede del Sud) investe tutti i negri di tutte le classi sociali. Non è che un negro ricco sia accolto a una tavola dalla quale viene respinto un negro povero. Se a un negro ricco capitasse l'onore di veder entrare in casa sua (non dico accogliere e tanto meno invitare, perché non potrebbe mai permetterselo) un bianco, dovrebbe alzarsi da tavola e cedergli il posto. In fondo è quello che capita in

"Intruder in the Dust" in casa di Lucas, anche se Lucas ha origini più illustri di Chick: dopo aver salvato la vita a Chick, Lucas lo fa cenare da solo e non con Molly o coi due ragazzi negri.

Non si capisce fino a che punto Faulkner, sudista nostalgico ma non più incorreggibile, disapprovi la cosa; comunque non ritiene suo compito giustificarla. In fondo, nel suo programma antinordista per lui non è tanto da combattere la discriminazione, che per un sudista è costitutivo elemento di vita del Sud, quanto l'odio antinegro della

"terza razza". Perché, come ho detto, nel momento stesso che allontana il negro dalla sua tavola, il "vero" sudista si preoccupa di non fargli mancare il cibo; anche se questo cibo dev'essere pancetta, cavoli e miele, secondo la persuasione del "vero" sudista, che al negro non può piacere altro. Così anche a Lucas, in "Intruder in the Dust", come agli altri negri della saga faulkneriana, non piace altro; perché come si è detto non c'è stereotipo negro al quale Faulkner non aderisca. Il ragazzino negro ha vista, udito, olfatto, tutti i sensi infinitamente più sviluppati del ragazzino bianco; le donne negre hanno una saggezza istintiva ignota a uomini e donne bianchi; ai negri per essere felici basta «un po' di musica, un focolare, qualche bambino loro o di altri, un Dio a cui rivolgersi senza dover aspettare di essere morti, un po' di terra da bagnare del proprio sudore».

Guai ai negri che mostrano di non accontentarsene. I sudisti, aristocratici veri o aristocratici degeneri, paternalisti o capitalisti, protettori o sfruttatori, prima, seconda o terza razza, trovano un punto d'intesa soltanto nell'accordo a punire quei negri che «non stanno al loro posto»: quei negri che si permettessero di preferire gli asparagi ai cavoli, o, più concretamente, si rifiutassero di tributare ai bianchi l'ossequio che fa da perno alla legge discriminatoria. L'odio che il villaggio di "Intruder in the Dust" tributa a Lucas è appunto determinato dal suo «non stare al suo posto»; e perfino Chick, che nel libro rappresenta la ribellione istintiva alle leggi volute intellettualmente dalla tradizione sudista, di fronte all'atteggiamento di Lucas che si rifiuta di dire

"signore" - secondo la legge precisa che impone al negro di non rivolgersi mai a un bianco senza usar questa qualifica - e continua a rifiutarsi di farlo ancora in prigione alla vigilia del linciaggio, passa dall'indignazione al furore allo stupore e infine all'incredulità. A Faulkner, sudista nostalgico ma non più incorreggibile, piace forse mostrare, di nuovo con un'insistenza ambigua se non bivalente, che perfino nell'impulso più ben disposto è celata

questa indispensabilità sudista alla discriminazione; che è in fondo la tesi comune a tutti gli apologisti del Sud.

Perché Faulkner, si è detto, non ripudia il suo Sud, anche se non lo giustifica; e neanche propone riforme per migliorarlo. Nonostante le pagine teoretiche, Faulkner rimane un artista, uno scrittore, e lascia il compito della giustificazione e della riforma ai sudisti riformatori: per esempio e soprattutto a Lilian Smith. Ma senza ripudio e senza giustificazioni, senza tentativi di riforma, il libro così com'è rimane una analisi acuta e definitiva, quanto può esserlo un'analisi di quel groviglio caotico che per stranieri e per americani, per nordisti e per sudisti, è il Sud degli Stati Uniti; e questa denuncia del letargo sociale in cui è immerso il Sud da parte di un sudista nostalgico (il quale ne rappresenta il dramma con l'imparzialità tragica di un padre che spontaneamente riconosca di avere un figlio cattivo e magari assassino) rivela se non altro un coraggio insolito.

E forse è qualcosa di più di semplice coraggio. Perché quando la Metro Goldwyn Mayer ha comprato i diritti di riduzione cinematografica del libro offrendo all'autore una somma con la quale finalmente potesse svincolarsi dall'assillo economico, Faulkner è stato sul punto di mandare a monte il contratto: mettendo come condizione alla realizzazione del film che Clarence Brown lo girasse sul posto, a Oxford, con comparse locali, e non negli studi di Hollywood. Faulkner ha offerto così l'ultima carta alla verità. Una storia del Sud è vera soltanto nel Sud, ha detto; e da un lato ha voluto imporre alle stelle del cinematografo un contatto insolito con la verità, dall'altro non ha voluto offrire a un pubblico fin troppo prevenuto da pregiudizi o da stereotipi una storia annacquata e cellofanizzata ma ha fatto almeno quanto stava in lui per mostrarla cruda e tragica come il Sud l'ha creata.

Mi diceva un giorno Alain Locke, vecchio radicale, che Faulkner è verso il Sud press'a poco quello che i radicali sono verso il proletariato. I radicali vedono la tragedia del proletariato, la riconoscono, l'analizzano, se ne disperano; ma non per questo si iscrivono al partito comunista. Così anche Faulkner si dibatte nella tragedia del Sud con l'imparzialità e il coraggio che si è detto; ma non per questo diventa nordista. Faulkner non è un figlio emancipato del Sud e non lo ripudia come, da Erskine Caldwell a Richard Wright, lo hanno ripudiato, bianchi e negri, tanti altri figli emancipati.

Faulkner ama il suo Sud e vorrebbe che nulla l'avesse cambiato; ma siccome qualcosa lo ha cambiato, allora vorrebbe che il cambiamento avvenisse davvero, ma fino in fondo, nobile, bello e glorioso come sanno esserlo le cose del Sud. Purché il cambiamento non sia imposto dal Nord "straniero e nemico"; intanto perché dal Nord non può venire che volgarità e meschinità, e poi perché il Nord si è già occupato fin troppo del Sud coi risultati che chiunque può vedere, e non sarà mai troppo presto quando smetterà di occuparsene. Il cambiamento ci sarà; e per la gloria del Sud sarà un cambiamento che si muoverà dall'interno e non dall'esterno come vorrebbe il Nord. Il Nord fabbrichi le sue automobili e faccia i suoi quattrini; a un problema umano come quello dei negri può pensare soltanto il Sud.

Questo fa da base all'ambiguità o bivalenza che si è detto, e spiega come, nel romanzo, Faulkner non si impersoni soltanto nello zio conservatore e riformista ma anche in Chick ribelle e riformatore.

Riformatore e insieme riformista, Faulkner mentre salva la vita al negro non riesce a non partecipare al risentimento del villaggio contro di lui. A quel risentimento partecipa nei limiti della solidarietà razziale discriminatoria, costitutiva del vero sudista; ma lo respinge appena varca quei limiti, appena la concretizzazione di esso lo costringerebbe a uscire dai termini tradizionali della discriminazione - puro retaggio sudista - per entrare nella barbarie d'accatto del linciaggio. Perché malgrado tutto la figura di Lucas risulta molto bella, veramente la figura di un discendente di Carothers McCaslin. Di fronte a Lucas, la "terza razza" è veramente degna del disprezzo di cui Lucas l'avvolge; il disprezzo silenzioso, ruminante, vendicativo di cui l'avvolgono tutti i negri del Sud.

E' lo stesso disprezzo che per la "terza razza" prova Faulkner, il disprezzo che prova per qualsiasi forma di meschinità: è ancora il Faulkner trentenne che amava l'oro, il marmo e la porpora, quello che si lamenta della piccolezza del mondo, della microscopicità umana, della caducità dei fenomeni naturali. Di non caduco c'è soltanto il valore, le belle imprese; e non per niente nella fantasia a volte allucinata, sempre esaltata di Faulkner le imprese di valore sono simboleggiate dall'immagine visiva e sonora di cavalli al galoppo. In

"Intruder in the Dust", tra le processioni interminabili delle automobili e degli autocarri che costituiscono ormai il paesaggio del Sud, balza improvvisa come uno scoppio di lacrime l'immagine o meglio la rievocazione del «valoroso, splendido, veramente magnifico rumore di un cavallo al galoppo su un ponte di legno lungo tre chilometri».

Non è un galoppo diverso da quello metafisico delle fantasie di Wash Jones, ma da simbolo di cavalleria e individuale valore, e insieme di un passato glorioso fatto di cavalleria e individuale valore, diventa soltanto simbolo del passato glorioso contro il presente meschino e volgare delle automobili e dei clacson: il presente dell'industrializzazione e della "terza razza", abbastanza meschina e volgare da lasciarsene attanagliare. Ed è proprio un Faulkner irriducibile quello che, delle automobili, pare accettare soltanto una cosa: la doratura dell'acceleratore.

Sarebbe ironia facile dire che forse se il Nord andasse a cavallo invece che in automobile Faulkner si sentirebbe almeno meglio disposto ad accettarlo; soprattutto dopo le pagine sarcastiche sul significato di simbolo sessuale nazionale che l'automobile ha assunto negli Stati Uniti (dove naturalmente per Stati Uniti s'intende il Nord). Perché le ragioni dell'odio di Faulkner per il Nord sono le stesse che lo spingono a odiare la "terza razza":

la barbarie, l'ignoranza, la volgarità. Di fronte al Sud omogeneo per una tradizione convalidata da sei generazioni, il Nord è omogeneo solo per la «bramosia di denaro e una fondamentale paura di fallimento a sfondo nazionale», che i nordisti «si nascondono gli uni agli altri dietro la bandiera». Di fronte al Sud che si è battuto per il mito dell'onore, il Nord ha

«avvilito la divinità dell'individuo in una religione nazionale delle viscere nella quale l'uomo non ha doveri verso la propria anima». Ma soprattutto è la mediocrità quello che Faulkner non perdona al Nord:

«gli uomini del Nord alimentano per arricchirsene la passione nazionale per il mediocre; sono i soli sulla terra a vantarsi di essere scadenti, vale a dire incolti».

Faulkner si rifiuta di riconoscere a questi uomini il diritto di sovvertire una seconda volta la vita del Sud: stavolta, i resti di quella che è stata la vita del Sud. Forse ha ragione Elizabeth Hardwick, che nella "Partisan Review" dell'ottobre 1948 insinuava che Faulkner, perduta ormai la fiducia nell'entità del Sud come regione unica, è costretto davanti a se stesso a riaffermarla immaginandone una separazione mistica dal Nord. Questo spiegherebbe, in "Intruder in the Dust", le pagine politiche giudicate lunghe e troppo programmatiche da alcuni; e comunque a me pare altrettanto convincente Edmund Wilson, che nel "New Yorker" del 23 ottobre 1948 sostiene la tesi del "messaggio pubblico" lanciato da Faulkner alla politica del Nord; in linguaggio sudista, come sudisti sono gli argomenti difesi.

Confessione o messaggio, quelle pagine realizzano però un fine: come si è accennato, portano alla perfezione il ritratto di un sudista incallito qual è lo zio di Chick. Forse a questo non hanno pensato i critici americani che hanno attaccato in blocco l'inatteso linguaggio da teorizzatore propagandista; anche se a qualcuno il tono di questo personaggio può aver dato fastidio e aver fatto pensare con melanconia alla poesia pura degli altri libri della saga faulkneriana, dove negri e bianchi vivevano una comune tragedia quotidiana e la esprimevano col tragico linguaggio quotidiano, che diventava magniloquente soltanto quando erano magniloquenti le rievocazioni. Libri dove la grandiosità era tale e tale la tensione che non si poteva resistere a quella retorica forsennata e non importava se ridere o piangere, pur di gridare: perché il Nord e il Sud erano simboli di sopraffazione e di valore, e i bianchi e i negri simboli di aristocrazia e fedeltà; e immersi in un mondo ultraterreno e fuori del tempo, in un mondo di cavalli al galoppo e di manti agitati dal vento, di donne superbe e di uomini fieri, in un mondo aspro di negri che "resistevano" in odio alla terza razza e dolce di gloria che andava lentamente in rovina.

Dove Faulkner forse non si era "storicizzato", se la parola è giusta; ma certo si era "impegnato" in misura almeno pari a quella mostrata in questo libro. Perché, come ho detto, il valore di queste pagine politiche va ricercato nell'abilità ritrattistica nel "fare" il personaggio dell'avvocato. Certo, a voler restare ciechi di fronte a questa abilità e considerarle come avulse dalla costruzione dei personaggi, questa inattesa oratoria da comizio rischierà di non convincere come comizio e di lasciar perplessi come oratoria.

Ma Faulkner è un grande scrittore; e se la realtà dei fatti, quasi cogliendolo di sorpresa, lui l'eremita di Hollywood, lo ha scosso nel sogno che era per lui l'unica realtà possibile e lo ha gettato sia per difesa sia per sfida sia per lealtà o sia semplicemente per necessità tecniche nella costruzione di un personaggio nelle lunghe pagine sull'omogeneità del Sud e sul fallimento del Nord, non è riuscita a sopraffare fuori di quelle pagine né l'estro poetico né la fantasia metafisica né la genialità inventiva che hanno fatto di lui uno tra i massimi esponenti della narrativa contemporanea. Le pagine politiche sono poche; e invece sono molte le pagine dove il suo Sud rivive fuori delle "tirate" contingenti, nell'universalità immortale della creazione fantastica. Per esempio la realizzazione dell'atmosfera precedente e preparatoria del linciaggio in un villaggio del Sud, argomento chiave e ormai quasi metro di giudizio, nel Sud, di scritto tori negri e bianchi è tale da restar definitiva nella storia letteraria, anche a volere, come certi suoi denigratori, qualificare Faulkner scrittore regionale.

Col linciaggio Faulkner si era già cimentato, per non parlare di

"Light in August" ("Luce d'agosto", Mondadori 1939), in "Dry September", e aveva scritto pagine che sono state giudicate tra le sue più belle. Ma era un Faulkner più tradizionale e ottimista quello che in "Dry September" faceva dipendere l'isterismo della massa dall'isterismo di una zitella: qui l'isterismo è più spietato, perché non nasce neanche da un fatto tradizionalmente d'onore ma da un delitto fratricida. Nella serie di "pezzi" del genere, da "Trouble in July" di Caldwell sudista emancipato e ribelle a "Strange Fruit" di Lilian Smith sudista riformatrice e apologista, da "How Sleeps the Beast" di Don Tracy a "Night at Hogwallow" di Theodore Strauss, e via via a quelli dove la vittima è un bianco come in "Death in the Deep South" di Ward Greene e a quelli affrontati da scritto tori negri dove il linciaggio è visto dal punto di vista dei negri, come "Big Boy" di Richard Wright o "Beetlecreek" ("Festa a Beetlecreek", Mondadori 1950) di William Demby, questa di Faulkner rimane l'accusa più inesorabile all'ingiustizia bianca. E non è strano che proprio Faulkner sudista leale abbia preso, questa volta dichiaratamente, le difese del negro: perché quest'accusa non è che la conclusione della accusa globale alla

"terza razza". Faulkner dimentica che il linciaggio è un'invenzione tipicamente sudista, avvenuta un decennio prima della guerra civile in appoggio alla Legge contro gli schiavi fuggiaschi per arginare l'esodo degli schiavi nel Nord. Il linciaggio diventa creazione della "terza razza" e il Sud rischia la vita per difendere i suoi negri dalla barbarie della "terza razza", come una volta rischiava la vita per difendere il Sud dalla barbarie yankee.

E' una polemica che da una riga all'altra poteva finire nell'oratoria, nella propaganda o nella tesi sulle orme

dell'altra polemica antinordista. Invece Faulkner, non più legato dalle esigenze della realizzazione del personaggio o sia pure dalla contingenza del "fatto personale", ha saputo crearle intorno una staticità metafisica, minacciosa di vita, che dalla Piazza deserta si riflette nell'immobilità della notte ed è respinta dall'odore dei pini in un mondo sospeso e brulicante, dove ogni fruscio, ogni luccichio, ogni alito spezza la tensione per ricrearla immediatamente quasi in un dolore fisico. La scena dell'automobile che la sera che dovrebbe precedere il linciaggio fa il giro della Piazza coi fari abbaglianti accesi e scompare senza ragione com'è comparsa, per tradizionale che sia nel contenuto è realizzata non soltanto con abilità da grande scrittore ma con ansia da grande poeta. E' un quadro mobile: come dire, un movimento sorpreso da un batter d'occhi in un istante d'immobilità e percepito così nella sua consistenza di un attimo; ed è esempio tipico della tecnica faulkneriana.

Definire che cosa faccia da mondo a questa tecnica significa definire il senso della metafisicità di Faulkner; perché per Faulkner lo scrivere non è un "raccontare", ma un ricostruire una realtà globale, piena sempre - per lui Faulkner, per i lettori, per i personaggi e per la vicenda stessa - di tutte le possibili trame, allusioni, sensazioni, interpretazioni, che costituiscono quella realtà. Si vedrà subito con quale tecnica questo sia raggiunto; per ora, a definire la metafisicità che si è detto, importa precisare la caratteristica faulkneriana a creare pagine e situazioni vibranti di una tensione che non ha mai allentamenti o debolezze. I momenti del romanzo sono raccolti e concentrati in gruppi maturi e pesanti, percorsi da temi ricorrenti; e l'aria è sempre del tutto saturata, del tutto tesa perché ogni avvenimento contiene ogni altro possibile avvenimento che più o meno gli si riferisca. Questa caratteristica capacità di Faulkner a saturare gli avvenimenti lo porta a realizzare la narrazione non in un ininterrotto succedersi di fotogrammi diversi e diluiti come nel cinematografo, ma a grandi scatti statici nella proiezione di una lanterna magica luminosa, dai colori intensi e sempre un po' cupi. Lo scenario di Faulkner diventa così una serie di cicli proiettati con la lanterna magica; che della lanterna magica hanno la staticità, il fascino e le ombre, nonché naturalmente le decorazioni un po'

barocche.

Forse è una lanterna magica perché Faulkner è incapace di abbandonare un'immagine prima di averla frugata e scarnificata fino agli elementi costitutivi in una corsa esaltata verso la definizione di una realtà che gli sfugge continuamente, come ogni realtà che abbia in sé il senso di un destino. Quei periodi lunghi, affannosi, intrecciati di parentesi e doppie parentesi, di trattini e di incisi, fatti di episodi che racchiudono dentro di sé altri episodi che racchiudono altri episodi, rendono l'esaltazione di quella corsa verso la realtà

- che è una corsa verso il destino - con un'ansia che non può avere soltanto basi formali, e tanto meno politiche. Alla spiegazione formale che, allievo di Anderson, di quest'ansia dava nel '30 in "As I Lay Dying", Faulkner sostituisce in "Intruder in the Dust" una spiegazione quasi filosofica, quasi teoretica: «C'è solo l'adesso, capisci. Ieri non sarà finito fino a domani e domani è incominciato diecimila anni fa»; e spiega a sua volta la spiegazione: «La notte di domani non sarà altro che una lunga lotta insonne con le dimenticanze e i rimpianti di ieri».

E' proprio il rapporto tra presente, passato e futuro e la realizzazione di questo rapporto a dare alla pagina di Faulkner il senso di sospensione che la caratterizza. Perché il rapporto viene attuato presentando il racconto (cioè il presente) come se il lettore ne conoscesse già la conclusione (cioè il futuro) oltre a conoscerne naturalmente il passato; e questo è possibile appunto perché la realtà è per Faulkner un destino e come tale è presente sempre, in un racconto, a costituirne il futuro. Faulkner non racconta mai per preparare ciò che avverrà o "a" ciò che avverrà, perché ciò che avverrà esiste già in ciò che avviene e Faulkner si sforza continuamente di insinuarlo e di stivarlo nel racconto di ciò che avviene. Questo è il senso di certe pagine straripanti, dense di cose non dette e vive di una presenza magica; pagine dove una parola messa tra parentesi può destare un mondo intero; pagine dove i "non perché... e neanche perché... e non soltanto perché... perché invece... ma perché..." s'intrecciano in veri e propri rompicapi e pare vogliano abbracciare la storia dell'intero universo e tutte le accezioni possibili di una sensazione o di un sentimento.

Questa coesistenza di presente e futuro fa sì che il romanzo invece di essere costituito da una parabola di coincidenze, o se si vuole da una catena di anelli, scaturisca per così dire da se stesso come un canocchiale da marina, o quel famoso pesce di Breughel o magari una scatoletta cinese. Nel groviglio della narrazione l'orizzonte s'allarga, ma allargandosi non abbandona nulla di quello che gli appartiene, e lo tiene vivo in sé come presente (non come passato alla maniera della narrativa tradizionale); e il racconto si allarga così per strati.

Forse è proprio questo a creare la sensazione di lanterna magica che si è detto. Perché una tecnica di questo genere non ha bisogno e anzi esclude i momenti didascalici, di spiegazione, nel corso del racconto.

Faulkner non ha mai bisogno di legare una cosa importante a un'altra cosa importante: perché mentre descrive una situazione vi inserisce o vi scopre già esistente la situazione successiva. Questo spiega la straordinaria rapidità dei passaggi; e soprattutto spiega come la tensione del racconto non venga mai neanche per un attimo allentata.

E' stata questa tensione ad attirargli la qualifica di scrittore metafisico; e Faulkner se la sente dare molto stupito e un po'

intimidito, senza capire bene che cosa intende dire la critica: lontano com'è da un programma stilistico che non sia quello di aderire col più totale abbandono al suo mondo fantastico.

Ma se alla parola metafisica si dà il senso che si è dato a una certa pittura, quella di De Chirico e del suo precursore Böcklin, allora Faulkner è un metafisico innovatore: per lui si tratta di rendere metafisica la dinamica del racconto e non di cristallizzare i misteriosi destini o la magica essenza di un momento statico. Quella di Faulkner non è poesia in prosa: è la continua ansia a cristallizzare, oltre ai misteriosi destini e alle magiche essenze, le esaltazioni e le angosce, le ragioni e i torti, il valore e la meschinità di un'avventura, cioè di una serie di gesti, nel tempo: è la continua ansia a cristallizzare un romanzo.

E come si è detto la cristallizzazione risulta appunto dal fatto che presente, passato e futuro sono nel romanzo continuamente presenti e continuamente si "svolgono" in questa metafisica presenza.

Forse proprio qui sta la chiave che, attraverso le intuizioni e le scoperte di Gertrude Stein, ha fatto di Faulkner lo scrittore americano più importante di questo trentennio. Perché la scoperta steiniana che, non per niente contemporanea alle rivelazioni allora scottanti di Einstein, aprì la via a tutti i vari "stili" moderni, creando un "presente continuo" basato sull'introduzione della quarta dimensione in letteratura e in arte, si era limitata a frugare il mondo plastico, gli aspetti plastici, statici, del mondo visibile.

Sulle tracce del cubismo, la Stein non si era occupata dell'"anima delle cose": le sue ansie erano passate dalla ricerca cézanniana della realtà interna delle cose (come risulta dall'"epoca dei ritratti") a quella cubista della realtà interna vista dall'esterno (come risulta dall'"epoca delle commedie"). Il celebre "The Making of Americans", che studia i rapporti di ogni individuo possibile con tutti gli altri individui possibili, era sfociato nell'"epoca delle commedie a monosillabi", che studiava i rapporti dell'individuo con se stesso; ma tutto però era sempre risolto, letterariamente, su un piano di pura temporalità, nell'ambito del razionale più rigoroso. Presente, passato e futuro diventano per la Stein un presente continuo che agisce direttamente sulla composizione della pagina intrecciando e deformando sintassi, grammatica e perfino morfologia: ma il presente continuo non elimina mai la percezione razionale del tempo.

Allo stesso modo la percezione razionale del tempo non è eliminata in Faulkner; nel quale però passato, presente e futuro anziché su un piano plastico si amalgamano su un piano psicologico, e soprattutto oltreché nella pagina si amalgamano nel romanzo.

Per questo Faulkner non è uno scrittore astratto ma è uno scrittore metafisico. L'interesse psicologico che fa da nutrimento a questa metafisica, e questa metafisica stessa, lo hanno fatto definire da alcuni come surrealista, specialmente in base alle vie prese dai suoi imitatori e seguaci; ma è chiaro da quanto si è detto che la metafisica di Faulkner si attua malgrado tutto in una concezione

“razionale” del tempo e dello spazio. Il suo sforzo è lo sforzo di raccogliere e trasportare su un piano di tensione e di vibrazioni metafisiche brandelli di una temporalità nella quale Faulkner, nel momento stesso che l'affronta per ridurla all'unità del presente continuo, mostra di credere; mentre per i surrealisti, almeno per i surrealisti autentici, com'è noto il problema della temporalità non esiste neanche, perché la temporalità è bruciata nell'irrazionalità e nella totale assenza di tempo e di spazio nelle azioni e reazioni subconscie e inconscie.

Per Faulkner si tratta di rendere, durante lo svolgimento del racconto, la vibrazione acuta data dalla presenza continua del futuro, del destino: dell'evolversi, del roteare del racconto. Questa è veramente la scoperta di Faulkner: questa onda continua e interminabile di presagi, questo sciogliersi continuo di una realtà che contiene un presagio nella realtà di quel presagio; la quale realtà a sua volta contiene un nuovo presagio e ogni realtà è più larga del presagio che l'ha creata e ogni presagio è più largo della realtà che lo contiene.

Che l'elemento connettivo del racconto faulkneriano sia il presagio è troppo chiaro perché valga la pena di discuterlo; ed è la scoperta che dopo la Stein ha mandato Faulkner per lo meno al di là degli scrittori postflaubertiani ai quali viene legato di solito il suo nome. Perché la quarta dimensione così come era introdotta nel racconto da Proust e soprattutto da Joyce si riferiva soltanto al passato: era il passato a venire continuamente introdotto nel presente come allusione o come simbolo o come trucco etimologico o come rievocazione, attuata però nella vita e non soltanto nel pensiero; ma il futuro, quando interveniva, interveniva per una vera e propria spezzatura del racconto diretto, in forma concreta, soltanto a fare da falso presente per un presente che in quel momento serviva meglio come passato.

Nelle pagine di Faulkner invece è sempre presente un aleggiare misterioso di un futuro non detto; un sospetto, nelle cose che stanno accadendo, di quelle che accadranno, un accenno a cose inspiegate e inspiegabili che lentamente, a strati, si risolvono come azioni future. Tipico esempio in “Intruder in the Dust” è quell'accennare fin dalle prime pagine al fatto che il linciaggio in realtà non avrà luogo; e ancora più chiaro, ne è esempio l'accenno ripetuto e dapprima incomprensibile al desiderio di Chick di sellare il cavallo Highboy e

“andare”, o l'accenno, nel dialogo tra Lucas e Chick, in prigione, all'impresa che Chick sta per affrontare.

E' chiaro che questo non ha niente a che fare col romanzo giallo, anche se certa critica secondaria, in America, ha così definito

“Intruder in the Dust” (2). Forse questa critica si appoggiava sui racconti di “Knight's Gambit” pubblicati alla spicciolata prima di uscire raccolti in volume un anno dopo la comparsa di “Intruder in the Dust”; perché sono racconti, anche questi narrati in prima persona da Chick, dove l'avvocato Gavin Stevens risolve cinque problemi

“polizieschi” scoprendo assassini da far invidia a Agatha Christie o a Van Dine. Al lettore distratto l'avvocato Stevens sembrerà un nuovo Poirot e Philo Vance; ma sarebbe distrazione colpevole, perché in realtà Gavin Stevens non risolve problemi polizieschi ma redige atti d'accusa contro la “terza razza”, ricostruendo con la nuova tecnica faulkneriana situazioni ambientali precise.

Forse i racconti di “Knight's Gambit” non sono che esperimenti e tentativi attraverso i quali Faulkner giunse alla tecnica di “Intruder in the Dust”. Certo “Intruder in the Dust” non è un romanzo giallo, a meno che con questo termine si definisca tutta la letteratura che tratta di morti più o meno naturali; ma soprattutto “Intruder in the Dust” non ha la “tecnica” del romanzo giallo, come l'hanno per esempio i romanzi psicologici di Graham Green.

Che a scrittori astratti o razionali, affascinati dal problema del tempo, il “genere” del giallo possa riuscire seducente, lo aveva già rivelato Gertrude Stein; intanto col suo divertimento, durato tutta la vita, a leggerne, poi con la dichiarazione esplicitamente ripetuta che il giallo è l'unico romanzo moderno possibile, e soprattutto col tentativo, nel 1936, del celebre “Blood on the Dining-Room Floor”.

Ma quello della Stein è stato un esperimento e, al più, un'indicazione, anche se la costruzione di “Blood on the Dining-Room Floor” può far pensare a quella di “Intruder in the Dust”. Dopo la creazione di un'atmosfera inquieta di misteriose coincidenze, vi si parla di un funerale; poi di una donna che è morta cadendo dalla finestra; poi di una donna che muore; poi del figlio della morta e della morta come madre; poi della famiglia dalla quale proviene la madre che è morta cadendo dalla finestra; poi di un fratello della morta, che alla fine dice come la sorella sia morta camminando nel sonno; poi di una cognata che dice come la sorella del marito sia stata uccisa dal dottore; e poi, in una ripresa generale di tutti i temi, ritorna il fratello a ripetere che la sorella è morta camminando nel sonno finché un testimone dichiara di averla effettivamente vista cadere dalla finestra. Il tutto come immerso in un mare di storie a ritroso dove avvenimenti e personaggi si intrecciano a non finire.

Ma è chiaro che per la Stein il problema rimane un problema di soluzione di presente continuo in una storia

dove ancora la scritto trice si sforzava di stratificare per così dire paratatticamente le varie storie per descrivere il maggior numero possibile di personaggi. Lo stile è ancora quello derivato dagli esperimenti di scomposizione cubista col conseguente amore per le parole “che non siano sostantivi”. La “tecnica del paragrafo” non si era ancora precisata; e si cercherebbe invano nel procedere di questo racconto, dove la morte misteriosa fa da tema alla composizione, una deviazione fuori della più rigorosa razionalità.

La Stein, allieva di William James, non credeva all'irrazionale. E

come si è detto neanche Faulkner crede all'irrazionale; o per lo meno all'irrazionale mostra di non fare concessioni. Ma c'è in Faulkner come un aleggiare di quegli scritto tori americani che, da Melville a Poe, hanno scoperto per il successivo sfruttamento del simbolismo europeo il mondo soprasensibile che senza finire nell'irrazionale tendeva il mondo razionale fino allo spasimo e fino all'angoscia. Allo stesso modo che è difficile, pensando alla Piazza di “Intruder in the Dust”, non pensare all’“Isola dei Morti” o alle “Piazze d'Italia”, così è difficile non pensare alla spettrale casa degli Usher o a certi orizzonti di “Moby Dick”; e in fondo è difficile non pensare a Tom Sawyer davanti a certi sgomenti di Chick.

E soprattutto è difficile non pensare a certi racconti più o meno polizieschi di Poe. Ma Poe, inventore del genere, e quindi creatore di quella che ormai è la tecnica tradizionale, naturalmente rappresenta questa tecnica fino in fondo. I suoi racconti sono descrizioni spesso pseudoscientifiche di angosce o creazioni di stati di angoscia condotte in una serie di fotogrammi - sia pure fotogrammi metafisici

- legati tra loro da un nesso psicologico che ha spesso bisogno di momenti descritti vivi o esplicativi tali da allentare necessariamente la tensione dell'angoscia descritta o creata.

La tensione di Faulkner invece come si è visto non si allenta mai.

Mentre il racconto di Poe - o se si vuole il romanzo giallo

“moderno” - conduce alla soluzione di un mistero intorno a una realtà (la scoperta di un assassino o di un ladro, essendo noti il delitto o il furto) attraverso una rete di sospetti che si accumulano senza risposta fino alla festa pirotecnica finale, la tecnica faulkneriana dà di volta in volta risposta ai sospetti che si vanno creando, ma dando quelle risposte crea di volta in volta sospetti più larghi: facendo svolgere l'intera vicenda in un susseguirsi coerente di dati che non possono condurre se non a una realtà inevitabile appunto perché ogni dato racchiude in sé il dato successivo. Ne deriva che, mentre la soluzione del romanzo giallo è sempre arbitraria e posticcia, la soluzione di Faulkner è un accordo finale il cui arpeggio aveva fatto da trama al racconto.

La diluizione del sospetto e della risposta al sospetto lungo il romanzo raggiunge l'infinitesimo: tocca perfino la storia di un pensiero, per rapido e istantaneo che possa essere; perché anche un pensiero istantaneo è pervaso da un presente, un futuro e un passato, e così è pervaso di dubbi e sospetti, di insinuazioni e rinunce. In

“Intruder in the Dust” gli esempi di questo sforzo a rendere l'istantaneità del pensiero nella rete complessiva dei presagi sono innumerevoli: Chick che per un secondo spera che Aleck Sander abbia nascosto il camion e nello stesso secondo capisce che certo l'ha fatto, o Chick che «si alza prima di accorgersi di averlo pensato», o Chick che pensa a che cosa avrebbe fatto senza Aleck Sander e poi

«(subito)» non ci pensa più; e così via in una serie di casi che ridotti così a citazioni riescono quanto mai sbiaditi, ma nella pagina creano quel senso di spezzatura del tempo, di realtà sorpresa e cristallizzata nella fulmineità dell'attimo che ho cercato sopra di spiegare.

Come si è detto questa tecnica del presagio, questo sistema di spezzatura incessante è la scoperta di Faulkner; ed è insieme il passaporto che consente una porta sempre aperta alla sua fantasia. Che non è dir poco, per chi conosce le possibilità di quella fantasia.

Perché è una fantasia che il più delle volte invece di esserne dominata domina lo scritto tore, e ha possibilità di caricamento ed elettrizzazione tali che spesso scatta come una molla e lancia lo scritto tore ormai senza freni nei celebri barocchismi o alessandrinismi che costituiscono la retorica faulkneriana. E non va dimenticato che il più delle volte questi voli nascono dall'eccitamento fantastico dell'autore in sogni di eroismo, di splendore, di passate glorie e di spente virtù: nei sogni del mondo cavalleresco che, fuori della politica e del tempo, Faulkner si è creato, come si vedrà, con carta geografica e tavole genealogiche per evadere dalla mediocrità circostante.

E' chiaro che in una tecnica convenzionale i “pezzi” di Faulkner sui cavalli o sui cavalieri riuscirebbero per lo meno strani; ma in questi suoi romanzi sono un elemento di più a completarli: perché in una narrazione continuamente spaccata ad accogliere tutto quanto vi può entrare, fughe e slanci di questo genere verso l'esterno non sono mai troppi a creare quella realtà finale che si è detta. C'è nelle ultime pagine di “Intruder in the Dust” un esempio tipico di questo abbandono

- sempre consapevole, anche quando forse incontrollato - alla fantasia, e lo scatto che la fantasia fa appena sfiora il mondo cavalleresco del sogno faulkneriano: Chick è seduto alla finestra sulla Piazza, piena di automobili e camion, e pensa che la Piazza è così piena che la si potrebbe attraversare camminando sui tetti delle macchine, magari anche a cavallo, a cavallo di Highboy che è così bravo a saltare, ma non ci sarebbe neanche bisogno di saltare perché i tetti sono così vicini che sembrano le assi di un ponte, e anche senza Highboy basterebbe un ronzino qualunque che voli a due metri d'altezza come un uccello, come un falco o un'aquila, e allora viene a Chick una sensazione come se gli fosse esplosa nello stomaco una bottiglia di gazosa bollente, perché pensa al «valoroso splendido veramente magnifico rumore che un cavallo farebbe galoppando su un ponte di legno

sconnesso lungo tre chilometri».

Quando la fantasia non sfiora il mondo cavalleresco, affiora come una larga vòlta immobile, tenera e cruda la vita di provincia nel caldo Sud; affiora il paesaggio del Sud un po' andersoniano coi lenti camion un po' sgangherati che, figli perduti per il sogno al cromo del Nord, si coprono nel Sud di quella patina di pigrizia e di polvere che li rende cari perfino a Faulkner; affiorano le piazze coi fonografi meccanici che ormai anche nel Sud hanno sostituito le pianole; affiorano avvocati e sceriffi, aristocratici indomiti che allevano e vendono polli per vivere e aristocratici sconfitti che finiscono alcoolizzati in una capanna sul fiume; affiora un mondo molteplice che Faulkner tocca con dita di prestidigitatore portandolo ai limiti della realtà: pronto ad astrattizzarlo al primo brivido di fantasia fino a immergerlo nella trasparente vitreità della metafisica così volentieri schematizzata dai suoi critici.

Metafisica o no, alla tensione delle sue pagine di oggi Faulkner non è arrivato né da dilettante né da scrittore trasandato per pigrizia né da retore di comizio provinciale né da puro prodotto regionale come hanno detto via via critici anche illustri. Vi è arrivato nascosto nella sua fantasia e nella sua tristezza, nei suoi dolori e nelle sue angosce, silenzioso e bloccato da mille complessi, perseguitato dalla difficoltà economica delle famiglie sempre più numerose da mantenere; leggendo mentre faceva l'imbianchino, scrivendo mentre trasportava carbone (forse con meno difficoltà di oggi, che scrive preparando sceneggiature a Hollywood). Una vita tormentata, di dentro, quasi come la sua fantasia; e ritroso davanti a chiunque gli si accostasse, tanto che è difficile scegliere, nel mare di notizie immaginarie che lo sommergono, le poche notizie sicure. «Non fornisce informazioni o rettifiche su se stesso» scrive Malcolm Cowley nelle note di quell'antologia della "Viking Portable" che è certo l'opera divulgativa più importante uscita finora su Faulkner. «Quasi tutti i cenni biografici che lo riguardano sono pieni di errori grossolani.

Non si cura della grafia del suo nome nelle recensioni: - Mi serve comunque - dice.»

Comunque, William Faulkner è nato nello Stato di Mississippi (a New Albany secondo Cowley, a Ripley secondo Coindreau) nel 1897 (il 25

settembre secondo Cowley, nell'ottobre secondo Coindreau) da famiglia antica e importante. Il colonnello John Sartoris di "An Odor of Verbena", in "The Unvanquished", è tratto dalla figura storica del bisnonno di William, il colonnello William Faulkner (secondo l'antica grafia del nome); che comandò durante la guerra civile il Secondo Reggimento di Fanteria del Mississippi, costruì la prima strada ferrata dello Stato, scrisse parecchi libri (tra cui "The White Rose of Memphis") e venne ucciso in duello. Non per niente Faulkner diventa romantico scrivendo dei Sartoris, fino a esaltarsi nella fonìa stessa del nome immaginario: «E' un nome che ha suono di morte, e fascinosa fatalità, come pennoni d'argento che precipitano al tramonto o una cascata morente di corni sulla via di Roncisvalle».

Un po' barocco, forse; ma, in "Mosquitoes" (che, con "The Wild Palms", è forse il solo libro di Faulkner in cui si rintraccino episodi verosimilmente autobiografici) risulta come ho detto che a Faulkner piacciono tre cose («I love three things», dice): l'oro, il marmo e la porpora. E certo poteva trovarne figuratamente quanti ne voleva in quello che Anderson chiamava il «caldo Sud». Dal Sud Faulkner non si è mai allontanato, in fondo. Quando era ancora bambino, i genitori si trasferirono coi quattro figli (di cui William era il maggiore) a Oxford, Mississippi. William frequentò le "public schools" ma senza prendere il diploma della "high school". Poi la guerra, la prima mondiale: Faulkner si arruola nei "Canadian Flying Corps" e successivamente nella "Royal Air Force": sul fronte francese rischia la vita in una ferita gravissima. Quando ritorna in America, viene ammesso come veterano (e quindi senza bisogno del diploma della "high school") all'Università di Oxford, Mississippi; ma trascura i corsi e (secondo alcuni dopo un anno, secondo altri dopo tre anni) li abbandona senza curarsi di prendere la laurea. Sempre in "Mosquitoes"

dice: «Lavoravo in una fabbrica di falci... e il padrone... ogni anno offriva una mezza borsa di studio al suo lavorante più meritevole... E

quell'anno la vinsi io... imparavo a dispetto dei professori che avevamo. Erano un branco di predicatori sfiatati: con la testa piena di dogmi e di intolleranza e la pancia piena di parole senza senso. Il corso di letteratura inglese demoliva Shakespeare perché parlava di prostitute senza cavarne alcuna morale, e un professore insisteva che il demonio principale di "Paradise Lost" era un ritratto profetico di Darwin; e non avrebbero toccato Byron neppure con un palo lungo dieci piedi. Ma nonostante tutto mi interessava imparare...».

La prima persona in "Mosquitoes" non è di Faulkner, ma dello scrittore (più o meno immaginario) Fairchild Dawson; di cui un «uomo semita»

dice più avanti: «E' un uomo d'indubbio ingegno, nonostante la sua incespicante costernazione di fronte alle emozioni cerebrali... se rende se stesso e la sua costernazione e le sue inibizioni originali, descrivendo in un modo che nemmeno la traduzione riesca a intaccare (come fece Balzac) la vita Americana com'è la vita Americana, diventerà immortale e intemporale suo malgrado. La vita è la stessa dovunque, vedete. Possono mutare i modi di vivere. Non sono forse diversi in villaggi confinanti? possono mutare nomi di famiglia, raccolti di un campo o di un frutteto, influenze; ma i vecchi flussi umani, il dovere, l'inclinazione: l'asse e la circonferenza della propria gabbia di scoiattolo, questo non cambia. I particolari non importano, i particolari non fanno che divertirci. E nulla che si limiti a divertirci può importare, perché le cose che ci divertono sono puramente speculative: piaceri

prospettati che probabilmente non realizzeremo. E chi ha sopportato la sorpresa della nascita può sopportare qualunque cosa».

“Mosquitoes” esce nel ‘27: Sherwood Anderson aveva cinquantun anni.

Nel ‘22, spiantatissimo, si era sistemato a New Orleans, e quivi lo conobbe Faulkner, che vi si era recato dopo aver sbarcato il lunario a Oxford con una serie di mestieri “strani” (come dice Cowley) e cioè facendo l'imbianchino, l'impiegato postale (o postino che sia), il tappezziere e simili, senza smettere però di scrivere versi e racconti. Anderson lo introdusse nell'ambiente letterario e artistico locale e si diede da fare per aiutarlo a pubblicare poesie e racconti sulle riviste (nel ‘24 esce “The Marble Faun” e nel ‘26 il primo romanzo, “Soldier's Pay”).

Risultato di questa permanenza a New Orleans è appunto “Mosquitoes”, un libro piuttosto brutto in cui Faulkner satirizza tutto e tutti: non si capisce bene se più la borghesia che si aggira intorno agli artisti o gli artisti che le permettono di farlo. Ma oltre a rilevare già alcune di quelle che saranno le caratteristiche della “tecnica” di Faulkner (la spezzatura del racconto diretto e lo svolgersi a ritroso della storia dei personaggi) e della sua simbologia pre e postessuale (le scarpe e il vomito), contiene, in fondo, ben aggrovigliato alle reminiscenze e alle ironie, il suo manifesto letterario (non per niente Faulkner era sulla trentina, direbbe Sartre). Così non si capisce fino a che punto lo scritto tore di “Mosquitoes” rappresenti Anderson e fino a che punto, nella critica dell'uomo semita, rappresenti Faulkner stesso; e naturalmente questo non importa, ma rivela almeno due cose comuni ai due scrittori: l'amore per le parole e la conoscenza di Balzac. Il nome di Balzac, oltre a chiudere l'autobiografia di Anderson, ricorre spesso nei libri di Faulkner; che nelle molte letture, fatte da autodidatta - «indirettamente e slegatamente», dice - lo prediligeva con Keats, Flaubert, Swinburne, Mallarmé, Joyce, Eliot, S. Anderson, E. E. Cummings, Hemingway, Dos Passos, Scott Fitzgerald. (Sarebbe interessante vedere fino a che punto la carta geografica della Yoknapatawpha County gli sia stata suggerita da quella del Regno di Poictesme; ma in tutta l'opera di Faulkner non si trova cenno di James Branch Cabell.) In questi nomi si può rintracciare qualche filo conduttore del manifesto più o meno esplicitamente formulato in “Mosquitoes”.

«Parole. Si incomincia a sostituire le parole alle cose e alle azioni... e presto le cose o le azioni diventano come un'ombra di un certo suono che si emette piegando la bocca in un certo modo... Non pretendo che le parole abbiano una loro propria vita. Ma le parole abilmente combinate producono qualcosa che vive, come il suolo e il clima e una ghianda favorevolmente combinati producono un albero. Le parole sono come le ghiande, vedete. Non tutte creeranno un albero ma, se ce n'è abbastanza, prima o poi non c'è dubbio che verrà fuori un albero.»

Programma pienamente formale, dunque; che viene confermato da altri punti: «- Che cosa significa? - Non deve significare nulla. - Ma veramente... - Che cosa vuoi che significhi? Immagina che significhi un cane o un gelato al selz, che cosa importa? Non è forse bello così com'è? - Appunto. Non è necessario che abbia un significato oggettivo. Dobbiamo accettarlo per ciò che è: pura forma, libera da qualsiasi relazione con un oggetto familiare o utilitario.»

Qualunque sia stata l'influenza esercitata da Anderson su questo programma, ben presto Faulkner lascia l'amico - o maestro che fosse

- e si trasferisce a New York dove per qualche mese fa il commesso da un libraio. E dopo un viaggio da globe-trotter fatto in Europa nel

'25, ritorna a Oxford, Mississippi, dove rimane quasi ininterrottamente, salvo qualche permanenza a Hollywood. Quivi nel '37

venne da lui ospitato, in una casetta di stile spagnolo, Maurice Coindreau quando, accingendosi a tradurre in francese “The Sound and the Fury”, si recò da Faulkner per averne i lumi. Coindreau racconta che ogni mattina Faulkner andava in ufficio (scriveva scenari per la Twentieth Century Fox: è in questo periodo che i magnati della cinematografia americana sono passati alla storia costringendo Faulkner a ridicolizzare, sceneggiandolo, il “To Have and Have Not” di Hemingway, uscito appunto nell'autunno del '37) e ritornava a casa verso le cinque; e faceva venir l'ora di cena nuotando o giocando a tennis. Dominatrice della casa era una negra corpulenta che fumava la pipa e ritrovava gli innumerevoli oggetti che Faulkner dimenticava o smarriva; gli aveva allevato i figli e ora si occupava gelosamente dei suoi strumenti di lavoro. Faulkner la ricompensava conducendola in macchina al mercato o facendole fare di quando in quando qualche giro sul suo aeroplano (i tempi della fame, con l'aiuto di Hollywood, erano ormai lontani; anche se Hollywood doveva già allora profilarsi come sua unica possibilità di agiatezza). Non era molto mutato da come si era autodescritto to in “Mosquitoes”:

«...ho attaccato discorso con un uomo buffo. Una specie di ometto nero. - Un negro? - No. Era bianco, spaventosamente abbronzato, e tutto scalcinato... senza cravatta e senza cappello. Sta a sentire che roba buffa mi ha detto... Mi ha detto che di professione faceva il bugiardo e ne cavava parecchi quattrini, abbastanza da comprarsi una Ford appena incassasse i crediti. Credo che fosse matto. Non pericoloso: solo matto.»

L'abbronzatura c'era ancora, nel '37, ma la fronte era segnata di rughe, e i capelli erano pepe e sale. Aveva i baffi sulle labbra sottili, e le rare volte che parlava lo faceva con voce sorda e leggermente rauca. I tempi della fame erano lontani: con l'aiuto delle bugie di Hollywood si era comprato, oltre a parecchie Ford, un aeroplano. Ma Hollywood non riuscì a farlo diventar savio: nel '39

uscì “The Wild Palms”.

Erano passati dieci anni appena dal furore entusiastico con cui le varie intelligenze da salotto, dopo aver totalmente ignorato i suoi tre primi romanzi, si erano gettate su *"The Sound and the Fury"*, forse più che altro sconcertate dalla "stranezza" del contenuto e dell'ambiente e dalla "stramberia" della forma; perché anche se la forma, con quel linguaggio ormai tradizionale che rappresenta l'accento del Sud e il dialetto negro, è molto meno stramba di quanto pare, certo tra la spezzatura del racconto diretto in corsivi e in monologhi interiori e il fondamentale groviglio cronologico (che Huxley gli copierà senza scandalizzare nessuno in *"Eyeless in Gaza"*) quelle intelligenze avevano di che essere sconcertate. E in fondo questo che, almeno secondo le dichiarazioni di Faulkner, è il suo lavoro migliore, non ebbe riconoscimenti ufficiali. Tranne le parentesi del successo a sfondo scandalistico di *"Sanctuary"*

(*"Santuario"*, Mondadori 1946) (come non ricordare l'accenno di Hemingway in *"Death in the Afternoon"*?) i libri del più grande scrittore americano contemporaneo rimasero raffinatezze da intenditori; fino al '45, quando in tutta l'America non si riusciva a trovare nemmeno una copia, nuova o usata, dei suoi molti libri.

"The Sound and the Fury" doveva essere un racconto. Faulkner aveva pensato che potesse riuscire interessante immaginare i pensieri di un gruppo di bimbi il giorno della sepoltura della nonna la cui morte era stata loro nascosta, e la loro curiosità di fronte all'agitazione di casa, e i loro sforzi per penetrare nel mistero e così via. Poi ha concepito l'idea di un essere che per risolvere il problema non avesse a sua disposizione nemmeno un cervello normale sia pure infantile: e così ha creato la figura di Benjy. E poi accadde ciò che accade a molti romanzieri. Faulkner si è innamorato di un personaggio, la Caddy, e quasi suo malgrado il racconto è diventato un romanzo, e il romanzo è diventato una continuazione del racconto *"That Evening Sun"*

(che uscirà nel '31 in *"These Thirteen"*). Il titolo «gli è venuto dal subconscio». Solo più tardi l'autore si è accorto che il libro poteva rientrare nella definizione della vita pronunciata da Macbeth nel quinto atto della sua tragedia: *"It is a tale told by an idiot, full of sound and fury, signifying nothing"*.

Di *"Sartoris"*, invece, il primo "pezzo" della serie Yoknapatawpha, non si era accorto nessuno, neanche l'intelligenza: era uscito nella primavera dello stesso '29 (sei mesi prima di *"The Sound and the Fury"*). Poi Faulkner consegna a Harrison Smith, il suo primo editore, il manoscritto di *"Sanctuary"*; ma Smith si rifiuta di pubblicarlo: «Se lo pubblico, finiamo tutti e due dentro». Faulkner non si dà per vinto: per guadagnarsi da vivere lavora in una centrale elettrica. Di giorno trasporta il carbone dal deposito alle caldaie; e di notte, dalle 2 alle 4, appoggiandosi a un muro dove ronzano le dinamo e adoperando per tavola la carriola, scrive in sei settimane *"As I Lay Dying"*, che esce nel '30. La composizione è meno complessa di *"The Sound and the Fury"*; ma anche qui non c'è racconto diretto: il libro è costituito da 59 sezioni formate da monologhi interiori dei 15

personaggi. Dal punto di vista biografico il libro è importante per la ripresa di certe precisazioni sull'importanza formale delle parole (per esempio: «Le parole non significano nulla, non corrispondono mai a ciò che si sforzano di esprimere»); e perché Smith in seguito a questa pubblicazione mandò a Faulkner le bozze di *"Sanctuary"*. Nella prefazione all'edizione popolare della Modern Library uscita nel '32

(*"Sanctuary"* uscì nel '31) Faulkner scrive tra l'altro: «Non vidi che due soluzioni possibili: o distruggere il manoscritto o rifarlo daccapo. Pensai: può darsi che si venda. Forse 10000 persone lo comprerebbero. Così strappai le bozze e rifeci ogni cosa. E siccome i piombi erano già pronti, dovetti pagarmi il privilegio di redigere una versione che non fosse troppo indegna di *"The Sound and the Fury"* e di

"As I Lay Dying". Ho fatto una cosa non troppo brutta e spero che la comprenderete, ne parlerete ai vostri amici e anche loro la comprenderanno».

E scrive in altra sede: «Era un'idea da poco... deliberatamente concepita per far quattrini».

Non per niente *"Sanctuary"* è il solo libro di Faulkner che abbia ottenuto il successo del gran pubblico (nel '33 ne hanno ricavato un film piuttosto brutto intitolandolo *"The Story of Temple Drake"*). E

finalmente Faulkner poté scrivere in pace e pubblicare quel che volle.

Intanto, nel '31, erano usciti due volumi di racconti, *"Idyll in the Desert"* e *"These Thirteen"* (quest'ultimo della serie Yoknapatawpha: contiene tra gli altri i notissimi racconti *"That Evening Sun"* e *"A Rose for Emily"*); e nel '32, oltre a un racconto pubblicato a sue spese, *"Miss Zilphia Gant"*, e i versi di *"This Earth"*, esce *"Light in August"* il suo libro per lo meno più seducente.

C'è tutta una storia sul titolo di *"Light in August"*. Cowley sostiene che Faulkner non alludesse al sole d'agosto, ma a un'espressione caratteristica della zona del Mississippi, secondo la quale si dice spesso di una giumenta o di una mucca pregna (e se si vuole anche di una donna incinta) che sarà "light" (leggera) in agosto o in settembre. Coindreau dichiara che Faulkner gli ha detto esplicitamente di non aver mai pensato al calembour e di aver sempre considerato

"light" come sostantivo.

Altri versi escono nel '33 (*"A Green Bough"*) e nel '34 un altro pezzo della serie Yoknapatawpha coi racconti di *"Doctor Martino and Other Stories"*; e, stranamente, nel '35 esce *"Pylon"* (*"Oggi si vola"*, Mondadori 1937): che stupì per l'ambiente, insolito nelle tele di Faulkner. Ma ancora più stranamente, avvenne che pochi mesi dopo la pubblicazione del libro un fratello dell'autore morì in un incidente aviatorio simile a quello di Roger Shumann. Faulkner ne fu molto scosso; e anche questa volta il dolore non mancò di ispirargli un grande libro: *"Absalom, Absalom!"* (la morte di un figlio gli aveva ispirato, naturalmente fuori di qualsiasi dato autobiografico, *"Light in*

August”).

Uscì nel '36; nemmeno qui c'è racconto diretto, ma soprattutto non c'è alcun artificio tecnico: tranne pochissime pagine di dialogo il libro è una continua analisi. Il titolo di questa fosca storia va ricercato nel Secondo Libro di Samuele (13, 1): «Ora, dopo queste cose, avvenne che, avendo Absalom, figliuolo di Davide, una sorella molto bella, il cui nome era Tamar, Annon, figliuolo di Davide, se ne innamorò».

Il racconto diventa diretto (ma con la tecnica già usata in

“Winesburg, Ohio” (1919), “The Pastures of Heaven” (1932) e “The Bridge of San Luis Rey” (1927) e così via) nel “romanzo” storico “The Unvanquished” ('38) i cui pezzi componenti erano già tutti usciti, tranne uno, sul “The Saturday Evening Post” e sullo “Scribner’s Magazine”. Ma come per reagire a quella che forse gli parve un’indulgenza alla normalità, Faulkner fa uscire nel '39 “The Wild Palms”, che è addirittura costituito da due racconti distinti spezzati in cinque parti disposte alternatamente, con effetto di contrappunto.

E’ per buona parte un romanzo a tesi, e importante dal punto di vista biografico perché per la prima volta dopo “Mosquitoes” Faulkner si dà la pena di spiegare ai lettori certi suoi simboli (per esempio quello della scarpa).

Invece si libera di ogni complicazione tecnica in “The Hamlet” (“Il borgo”, Mondadori 1942) (uscito nel '40). I personaggi sono quelli che facevano da sfondo in “As I Lay Dying”, e nel libro (che Faulkner ha impiegato dodici anni a scrivere) sono incorporati racconti già pubblicati: “Fool About a Horse”, “The Hound” e “Lizards in Janshyd’s Courtyard” (che uscì sul “Saturday Evening Post” riprendendo il primo capitolo di “Sanctuary”). Anche “The Hamlet” è nato da un racconto,

“Spotted Horses” (che nella versione usata nel libro è tre volte più lungo del racconto pubblicato dieci anni prima sullo “Scribner’s Magazine”); e anche “The Hamlet” diventò, da racconto, romanzo perché Faulkner si è innamorato di un personaggio: questa volta del rappresentante Suratt (che nel libro ribattezzò Radiff perché venne a sapere che esisteva realmente un uomo di quel nome; e che già era comparso, oltre che in parecchi racconti, in “Sanctuary”). Un intero episodio di questo libro è ricavato da un racconto rimasto inedito in inglese e pubblicato nella traduzione francese sul numero del giugno

'43 di “Fontaine”, “The Afternoon of a Cow”, scritto da un segretario immaginario, Ernest V. Trueblood, e di cui Faulkner stesso si era fatto protagonista.

Un altro volume di racconti esce nel '42 col titolo “Go down, Moses”; e intanto l’ambizioso piano di lavoro di Faulkner assume contorni più precisi. Il nostalgico sudista continua a essere sudista e continua a essere nostalgico fino a farsi dare del reazionario dai colleghi nordisti o rivoluzionari; soprattutto fino a correre il rischio supremo, che sudismo e nostalgia da substrato intellettuale e linfa poetica diventino lentamente “cifre” e tecnica. Perché la nostalgia di Faulkner non si è limitata a una incessante, incalzante ricostruzione dei “bei tempi andati”, ma è andata assumendo le caratteristiche di una monomania, come dimostrano le innumerevoli carte geografiche che dal 1945 in poi vengono divulgate tra i suoi “aficionados”. Forse la differenza con le invenzioni di gusto rinascimentale a sfondo utopistico delle carte geografiche immaginarie di James Branch Cabell sta proprio qui, in questa amarezza di sconfitta irreparabile, dove invece in Cabell si trattava di un’illusione puramente formale.

Comunque l’immaginaria Contea di Yoknapatawpha con capitale Jefferson, popolata da 15611 anime sparse su 2400 miglia quadrate e di cui Faulkner, come scrisse su una delle sue carte geografiche, è «unico proprietario e padrone», prese lentamente per lui forma concreta e le carte, sempre più precise, sempre più minute, si susseguirono alle carte. Su di esse sono segnati i punti dove si svolgono gli avvenimenti dei romanzi e dei racconti che fanno parte della Saga Yoknapatawpha: “The Sound and the Fury” ('29), “Sartoris” ('29), “As I Lay Dying” ('30), “Sanctuary” ('31), “Light in August” ('32),

“Absalom, Absalom!” ('36), “The Unvanquished” ('38), “The Wild Palms”

('39), “The Hamlet” ('40), “Go down, Moses” ('42) e “Intruder in the Dust” ('48), e parecchi racconti delle raccolte di “These Thirteen”

('31), “Doctor Martino” ('34) e “Knight’s Gambit” ('49) (nota 3).

Questi romanzi e racconti sono tutti connessi tra loro in un modo o nell’altro. A volte un romanzo è la continuazione di un racconto (l’uccisione della negra atterrita dalla morte in “That Evening Sun”, un racconto di “These Thirteen”, viene narrata incidentalmente in “The Sound and the Fury”) e a volte un racconto è la continuazione di un romanzo (la storia delle lettere di Narcissa in “Sartoris” si conclude in “There was a Queen”, racconto pubblicato cinque anni dopo). A volte un episodio viene svolto, abbandonato, ripreso (la caccia al tesoro cui si accenna in “Sanctuary” ha fatto da soggetto a “Lizards in Janshyd’s Courtyard”, racconto pubblicato sul “Saturday Evening Post”

e poi riscritto to per fare da ultimo capitolo a “The Hamlet”). Spesso i personaggi ricorrono in vari libri: si è già detto che il protagonista, se così si può chiamare, di “The Hamlet” era già comparso in parecchi racconti oltre che in “Sanctuary”; l’eroe di “The Sound and the Fury” è anche il narratore di “Absalom, Absalom!” oltre che la “prima persona” di “The Justice”, altro racconto di “These Thirteen”; i personaggi di “Go down, Moses” ritornano in “Intruder in the Dust” e l’avvocato di “Intruder in the Dust” ritorna in “Knight’s Gambit”, anch’esso narrato da Chick.

Sono queste connessioni la molla che sposta l’interesse del lettore dalle carte geografiche che farebbero

pensare a Cabell, all'ambizione faulkneriana di scrivere una Commedia Umana di più o meno balzachiana memoria, popolata dai piantatori della Yoknapatawpha County, dai cittadini di Jefferson, dagli indiani Chikasaw (Faulkner sta raccogliendo ora le storie a questi relative) e dai negri. La Commedia del Sud, insomma; e Faulkner vive nella Contea immaginaria che ha così superato il simbolo del Mississippi narrando, magari a se stesso, la genealogia di famiglie mai esistite. E' tipica l'avventura capitata a Malcolm Cowley quando preparò l'Antologia alla quale ho accennato.

Dovendo pubblicare una scelta di "The Sound and the Fury", chiese all'autore una breve introduzione che spiegasse le parentele dei protagonisti. Faulkner gli mandò una genealogia che risale al 1745 e giunge al 1945 (mentre il romanzo si svolge tra il 1910 e il 1928).

E così come stanno le cose è difficile decidere fino a che punto questo ritrosissimo autore abbia dato voce al suo programma contenutistico e fino a che punto si sia preso giuoco della Critica con la maiuscola verso la quale ha sempre avuto per lo meno una certa diffidenza. La Critica con la maiuscola non è ultima responsabile del fatto che ancora oggi, considerato com'è il più importante scrittore americano contemporaneo, Faulkner è costretto, per mantenere in una certa agiatezza le sue varie famiglie, a scrivere soggetti per Hollywood (credo che ora lavori alla Warner Brothers). Quando non vive a Beverly Hills rientra a Oxford, dove fa il signorotto o, per non cambiare terminologia, l'aristocratico non ricostruito. Durante la guerra vi ha catechizzato giovani neofiti a un movimento per il ritorno alla terra; più recentemente vi ha catechizzato Clarence Brown e la sua troupe per indurli a fare una riduzione leale del suo libro.

Ormai della sua "scoperta" del Sud si sono impadroniti gli scrittori della generazione più giovane; e forse Faulkner ha già dimenticato il frastuono scatenato a suo tempo dalle sue più o meno sottintese polemiche. Certo ha dimenticato quella signora grande e grossa che, secondo quanto racconta Bennett Cerf, un giorno ha quasi soffocato lo smilzo scrittore sbraitandogli addosso: «Signor Faulkner, siete un genio!». Al che Faulkner pare abbia risposto con un filo di voce:

«Signora, faccio quello che posso».

Fernanda Pivano

19 luglio 1950.

La traduzione si è attenuta rigorosamente al testo. La punteggiatura è esattamente quella di Faulkner: i pochi trattini aggiunti sono stati segnalati di volta in volta nelle note. Si è cercato il più possibile di conservare il ritmo originale e l'ambiguità spesso ricorrente nel testo. Confido che il lettore si renderà conto delle difficoltà non indifferenti incontrate nel corso della traduzione.

F. P.

NOTE ALL'APPENDICE.

NOTA 1: Se dobbiamo credere a John A. Kouwenhoven, "Adventures of America", New York 1938.

NOTA 2: E' curioso leggere in un giornalino di storie poliziesche diretto da Ellery Queen il racconto di Faulkner "The Hound", con la premessa che non si tratta di un racconto poliziesco ma di un racconto criminale, pubblicato perché «ha attirato l'attenzione e ha meritato l'approvazione» di Ellery Queen.

NOTA 3: Mentre correggo le bozze di questa prefazione, giungono le prime rarissime copie di "Notes on a Horse Thief" (Levee Press, Grenville 1951), in edizione numerata da 1 a 975, un racconto -

lungo, anch'esso a sfondo poliziesco; e la Random House annuncia come prossima la pubblicazione dell'ultimo romanzo di Faulkner: "Requiem For A Nun".